

SUPPLEMENTO DI INDAGINE
8 PAGINE DI INSERTO

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO IV N. 44 NOVEMBRE 88 LIRE 1.500



Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - novembre 1988

Natalia Ginzburg e Giulio Einaudi ritratti alla Fiera di Francoforte (ottobre 1988). Foto: Luca Gavagna.

SOMMARIO

BIDONI E VOCAZIONI <i>di Stefano Tassinari</i>	pagina 2	IL DISORDINE SENZA SISTEMA	pagina 12
VITE DA TRAPIANTARE <i>a cura di S. T.</i>	pagina 3	IL '68 NEGATO (AI LETTORI) <i>di Mario Bellini</i>	
LE REGOLE DELL'EROINA <i>di Federico Varese</i>	pagina 4	PARADIGMA DI ELEGANZA ED ARMONIA <i>di Carlo Rivelli</i>	pagina 14
QUELLE «DACIE» IN VIA CASSOLI... <i>di Sergio Gessi</i>	pagina 6	LINGUAGGI DERIVATI <i>di Mauro Malaguti</i>	pagina 16
I COLORI DELL'ANTAGONISMO <i>di Luca Baldissara</i>	pagina 7	NOTE D'INVERNO <i>di Marco Bovolenta</i>	pagina 17
LA SINISTRA E LA CITTÀ <i>di Cristina Meschiari</i>	pagina 8	CADUTE DI TONO... IN PRIMA VISIONE <i>di Gabriele Caveduri</i>	pagina 18
IL COSTO DEL PENSIERO <i>di Giuseppe De Giovanni</i>	pagina 9	LA CITTÀ IN BREVE <i>a cura della redazione</i>	pagina 20
PREDILEZIONI AD AMPIO RAGGIO <i>di Massimo Cavallina</i>	pagina 10	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 22
L'UTILE IMPIEGO DEL FALSO <i>di Leonardo Punginelli</i>	pagina 11		

Luci della città

mensile di informazione, cultura e spettacolo, anno IV numero 44 novembre 1988, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Registrazione del Tribunale di Ferrara n. 352 del 13/3/85 - spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - chiuso in tipografia il 29/10/88.

Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11, telefono 0532/763154.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Sergio Golinelli, Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.

Collaboratori fissi: Franca Baraldi, Oletta Barone, Mario Bellini, Dario Berveglieri, Giorgio Cantelli, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Lamberto Donegà, Monica Farnetti, Laura Gabrielli, Davide Galla, Luca Gavagna, Piero Genovese, Sergio Gessi, Mauro Malaguti, Daniela Marmugi, Cristina Meschiari, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Luigi Russo, Andrea Stocchi, Ares Tavolazzi, Antonio Utili, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero:

Luca Baldissara, Lorenzo Baraldi, Marco Bovolenta, Stefano Cavallini, Giuseppe De Giovanni, Luigi Grotti, Leonardo Punginelli, Carlo Rivelli, Fabrizio Trombini, Federico Varese.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a COOPERATIVA CULTURALE CHARLIE CHAPLIN, VIA GOBETTI 11 - 44100 FERRARA

Ferrara «città pattumiera»

Bidoni e vocazioni

di Stefano Tassinari

E così Ferrara «la ritrovata», la città dei grandi restauri e del risanamento ambientale, del Parco Urbano e di quello del Delta, del turismo qualificato e della cultura, ha scoperto di avere una nuova vocazione, decisamente meno nobile delle altre: diventare una pattumiera tossico-nociva. Non che prima della decisione, assunta dalla Giunta comunale, di stoccare nel nostro territorio una parte dei bidoni provenienti dalla Karin B Ferrara fosse un paradiso incontaminato, ma almeno i ruoli erano chiari: da un lato gli inquinatori privati (con in testa la seconda industria italiana, la stessa dei casi Farmoplant, ACNA, e così via), dall'altro i cittadini e le istituzioni, quasi tutti scettici sulla possibilità della reincarnazione e quindi ben intenzionati a sopravvivere nel migliore dei modi durante quest'unica tornata. Dal mese scorso, però, l'equilibrio è andato in frantumi, e forse per sempre. Una scelta come quella di ospitare - nei pressi di Casaglia - 450 tonnellate di rifiuti tossici (prodotti, per altro, da aziende private, sempre pronte a scaricare sulla collettività i prezzi umani dei loro pro-

fitti) non solo è gravissima, ma rientra fino in fondo nel novero di quelle da sottoporre a verifica popolare. Fa specie vedere un uomo intelligente e stimato (anche da noi) come il sindaco Roberto Soffritti ergersi a paladino di una soluzione che, a differenza di quanto è stato detto per giustificarla, non ci sembra per nulla responsabile. E' difficile comprendere per quale motivo un'Amministrazione pubblica debba intervenire - seppur su richiesta del presidente della Giunta regionale Luciano Guerzoni - per togliere le classiche castagne dal fuo-

co ad una banda di anonimi (?) avvelenatori, a gente che quatta quatta continuava da anni a riempire di scorie tossiche svariati Paesi del Terzo Mondo; ma è ancora più difficile lasciarsi convincere del fatto che stoccaggio dei rifiuti non significherà, nel prossimo futuro, smaltimento degli stessi, data la contiguità tra la piattaforma di Casaglia (ancora in costruzione) e l'inceneritore Mont.Eco, capace di bruciare 12.000 tonnellate di «tossici nocivi» ogni anno. L'impianto per lo stoccaggio verrà realizzato in tempi brevi grazie ad un apposito finan-

ziamento del F.I.O., concesso non nei giorni dell'emergenza - come molti potrebbero supporre - bensì nel giugno scorso, il che sottolinea l'incomprensibile volontà della Giunta di regalare comunque alla città questi meravigliosi servizi, che ovviamente nessuno si è mai sognato di richiedere. Fortunatamente, l'opinione pubblica ha iniziato a reagire con petizioni, scioperi nelle scuole, cortei, sit-in all'interno del Consiglio Comunale e quant'altro possa servire a far tornare sui propri passi la Giunta, imponendole il riconoscimento di un clamoroso errore (e gli errori si pagano sempre, anche a livello elettorale). In caso contrario, ci si dovrà rassegnare a vedere sconfitto un serio progetto di rilancio - a cui la Giunta per prima ha lavorato -, stoccato insieme con i bidoni della Karin B. Ma che a quel punto nessuno si stupisca se all'ingresso dell'ex città del silenzio e della metafisica si noteranno insegne turistiche con su scritto: «Benvenuti a Ferrara, la Nigeria della pianura padana, la Port Koco dell'Adriatico...».

La «querelle» sul voto segreto, che ha caratterizzato i lavori parlamentari del mese di ottobre, ha fatto passare in secondo piano il dibattito e le votazioni su argomenti e proposte di legge di grande interesse collettivo. Per questo motivo, l'approvazione da parte del Senato di una nuova disciplina relativa alla donazione degli organi si è trasformata in una notizia di breve durata, da confinare in fretta e furia nelle pagine interne dei quotidiani. Eppure il tema è di grande attualità, così come è lunghissima l'attesa di una normativa specifica. Per il momento, visto che l'iter procedurale non si è ancora concluso, non è nostra intenzione entrare nel merito dei contenuti della legge «passata» al Senato, ma abbiamo voluto prendere spunto da questo vero e proprio «avvenimento» (visto il tempo impiegato per arrivare al voto) per analizzare brevemente la situazione ferrarese, anche in rapporto all'impegno dell'AIDO (Associazione Italiana Donatori Organi). In primo luogo alcuni dati: nella nostra città esiste un centro autorizzato ad effettuare prelievi renali, entrato in funzione ufficialmente a partire dal 6 aprile dell'anno scorso (anche se i due interventi svolti finora risalgono ad un periodo precedente a tale data), mentre manca un centro adibito al trapianto. «Noi l'avevamo richiesto – puntualizza Daniela Zanella, presidente dell'AIDO comunale – ma data la vicinanza ai centri di Bologna e Parma l'autorizzazione è stata concessa soltanto per i prelievi. Per noi ha rappresentato comunque una conquista importante, ed ora il problema vero è di trasformarla realmente in un'esperienza concreta. In tal senso, gli ostacoli principali derivano dalla scarsa collaborazione offerta dal personale del reparto di neurologia, decisamente poco disponibile ad adempiere alcune funzioni previste dal-

A colloquio con Daniela Zanella e Franca Caselli, dirigenti della sezione cittadina dell'A.I.D.O.

Vite da trapiantare

a cura di S.T.

Il servizio fotografico

Ho visitato con la macchina fotografica la più grande kermesse libraria del mondo.

Dieci padiglioni insistenti su di un'area di 400.000 m², dei quali più della metà occupati da stands degli editori; 76 paesi con circa 7.000 espositori.

Una concentrazione di 325.000 volumi di cui 95.000 nuovi titoli. Costo complessivo 375 miliardi di lire, 200.000 visitatori.

Quest'anno, com'è noto, la büchmesse era dedicata all'Italia. L'edonismo del mondo letterario nazionale si è potuto esprimere così al massimo livello. Una collana infinita di scrittori ed editori si è sgranata sulle pedane degli incontri e delle letture pubbliche. In questo numero del giornale presentiamo alcuni di questi momenti.

Luca Gavagna

la legge. L'accertamento del decesso, infatti, deve essere compiuto da un neurologo, un anestesista e un medico legale, convocati dalla direzione sanitaria. Il tutto, però, deve avvenire nell'arco di dodici ore, il che complica ancor più le cose. Il neurologo, per altro, deve avere una specializzazione in elettroencefalografia, e a quanto pare a Ferrara sono in pochissimi a rientrare in questa categoria. A tutto ciò si

aggiunge un'altra complicazione, legata all'orario di lavoro dei medici, i quali garantiscono una presenza soltanto fino alle 4 del pomeriggio. Problemi di organico, insomma, ma anche di sensibilità». Eppure, a giudicare dalle cifre, Ferrara sembrerebbe una città aperta alla cultura della donazione. Dal 1979 ad oggi gli iscritti all'AIDO nel nostro comune sono passati da 235 a 3.859, mentre a livello provinciale hanno su-

perato le 8.000 unità. «Dietro questi numeri – afferma Franca Caselli, militante di vecchia data dell'Associazione – si nasconde una realtà molto più modesta, se non altro sotto il profilo della partecipazione. Basti pensare che alle nostre assemblee, organizzate con la spedizione di oltre tremila inviti, vengono di norma dieci o dodici persone. D'altronde Ferrara ha circa 150.000 abitanti, e i nostri iscritti costituiscono poco più del 2% della popolazione, una percentuale a nostro avviso bassissima rispetto alla gravità del fenomeno di cui ci occupiamo. La città risponde ancora poco e male, a partire dalla sua Amministrazione, pronta ad inviare il proprio massimo esponente all'inaugurazione del nuovo canile municipale, ma, nel contempo, a disertare le nostre iniziative pubbliche. Da mesi chiediamo un incontro con il sindaco, ed è forse inutile sottolineare che non siamo ancora riusciti ad ottenerlo. A questo punto, anche se ci piacerebbe poter dire il contrario, conviene contare solo sulle proprie forze, cercando di agire a livello informativo con campagne di sensibilizzazione dirette innanzi tutto ai giovani. Il lavoro capillare all'interno delle scuole, ad esempio, sta già fornendo ottimi risultati, proprio perché le nuove generazioni si dimostrano molto più aperte nei confronti di certe tematiche». A questo comprensibile scetticismo fa da contraltare la convinzione di potere, prima o poi, fare breccia in quell'area sufficientemente vasta di opinione pubblica non ancora piegata al credo individualista degli anni Ottanta. Forse è un'utopia, ma se lo è rientra a pieno titolo nel novero delle battaglie sacrosante. (La sede dell'AIDO ferrarese, per chi volesse mettersi in contatto con l'associazione, è in via Kennedy n. 13).



Un giovane emigrato contesta la manifestazione.

Torna d'attualità il dibattito sulla liberalizzazione della droga, al quale fa riferimento questo articolo che abbiamo ricevuto in redazione e volentieri pubblichiamo

Le regole dell'eroina

di Federico Varese

Fra qualche mese scoppierà in Italia un ennesimo caso di coscienza collettivo, che molto probabilmente si materializzerà in un voto referendario. I radicali hanno in varie forme annunciato una campagna politica a favore della regolamentazione dell'uso di ogni tipo di droga. Un dibattito televisivo - spettacolare e «pugilistico» - ha prepotentemente richiamato l'attenzione di molti. Può essere questo un tema su cui misurare la consistenza di quello schieramento «rosso-verde» che Mario Capanna ha individuato come un nuovo possibile movimento politico-sociale?

A me pare di sì. È necessario però fare chiarezza nella messe dei pro e contro che cominciano a fioccare sui giornali e in TV. Quali sono i principali argomenti sul tappeto? Cosa pensano i fautori della «regolamentazione»?

Innanzitutto tutto che la droga è un male. Può sembrare pleonastico sottolinearlo, ma spesso i fautori della libertà di scelta in materia di divorzio e di aborto, ad esempio, sono stati confusi con i fautori dell'aborto e del divorzio *tout-court* e ritenuti amanti di quelle pratiche sociali che sono e rimangono scelte molto difficili e spesso tragiche (l'aborto, non dimentichiamolo, comporta la decisione di impedire a qualcuno di esistere).

Eppure non è possibile evitare di pensare agli effetti perversi che la legge proibizionistica ha prodotto. Essa ha comportato una raffinazione degli stupefacenti, per aumentarne la tossicità e renderne il commercio più redditizio; tale raffinazione ha eliminato le sostanze naturali che prima ne moderavano la tossicità: ad esempio, si è passati dalle foglie di coca (tipiche delle zone andine) alla cocaina. È utile notare che né i mercati andini né i luoghi del commercio e del consumo di oppio nelle aree asiatiche sono state le basi per lo sviluppo dell'attuale mercato mondiale della droga. Non si è avuto cioè uno sviluppo lineare del mercato, ma un incremento esponenziale dovuto a forze del tutto diverse e nuove, mentre quegli antichi mercati non hanno mai manifestato alcuna tendenza autonoma verso l'espansione. Solo quando la droga è diventata merce, ha cominciato ad esistere un mercato mondiale della droga. E la legislazione vigente, purtroppo, ha solo marginalmente allontanato il consumatore dal suo prodotto, come è a tutti evidente.

La realtà che siamo costretti a fronteggiare ci trasmette dunque verità difficilmente controvertibili. Una è che la battaglia contro lo spaccio di droga è sostanzialmente perdente. Si può da questo concludere che è giusto eliminare l'attuale legislazione proibizionista? Evidentemente è una base ancora fragile. Per analogia, non abbiamo sconfitto nemmeno l'omicidio e la violenza sessuale, ma non sembrano queste buone ragioni per legalizzare qualcosa che, per definizione, non è un bene.



Andrea De Carlo.

I fautori della regolamentazione incalzano, sostenendo che i «drogati» a costo di ingenti capitali sono spinti a commettere reati di diversa natura oppure a far ricorso alla prostituzione del proprio corpo per procurarsi la «roba». Inoltre, il soggetto collettivo che incassa i proventi del commercio illegale della droga è la criminalità organizzata, che in Italia ha il volto della mafia, della camorra e così via. Se venisse legalizzato l'uso della droga, verrebbe meno la principale fonte di reddito della criminalità organizzata e si assesterebbe un durissimo colpo, ad esempio, alla mafia nostrana. Verrebbe meno, inoltre, la figura del «pusher», che per definizione promuove l'uso delle droghe presso «consumatori» riluttanti. In uno studio di Arlacchi-Lewis sono stati

individuati sei anelli nella catena di distribuzione della droga: il saggio di profitto varia dal 370 per cento degli importatori (l'anello più alto), al 12 per cento dei piccoli spacciatori, per i quali il profitto diventa negativo se lo si calcola solo in termini monetari e non si aggiunge il valore di mercato della droga che essi si assicurano come frutto della loro attività di spaccio (1). La presenza di questa forza-lavoro a basso costo è assolutamente fondamentale per il funzionamento del sistema di distribuzione e ricorda molto da vicino i lavoratori alla giornata del mondo agricolo e pre-industriale (2). Superfluo dire che questi sono i soggetti che corrono i maggiori rischi e sappiamo che la linea che separa il consumatore dal piccolo spacciatore è molto difficile da

tracciare. Negli strati superiori della distribuzione vi è invece un altissimo grado di monopolizzazione, che permette profitti astronomici.

Per verificare la fondatezza di questa tesi possiamo far riferimento all'esempio storico del proibizionismo americano: la mafia americana fondava i suoi proventi maggiori sul commercio illegale di alcool (e in quel periodo la qualità stessa dell'alcool scese sensibilmente, rendendo il prodotto maggiormente tossico). È purtroppo vero però che, una volta abolito il proibizionismo, la mafia americana ha saputo abilmente «riciclarsi»: non possiamo immaginare un mondo in cui nulla è proibito, per sconfiggere coloro che prosperano sulle stesse attività proibite. Vale qui l'esempio dell'omicidio e della violenza sessuale.

È indubbio che la regolamentazione dell'uso della droga non eliminerebbe la mafia, ma è altrettanto prevedibile che coloro che sono spinti a rubare o prostituirsi per procurarsela non ne avrebbero più motivo e tutto un universo di piccola delinquenza non avrebbe più ragione di sussistere. Inoltre, coloro che fanno uso di droghe pesanti potrebbero essere seguiti dalle strutture mediche.

A questo punto la bilancia comincia a pendere a favore della «regolamentazione». È vero che la mafia non morirebbe, ma avrebbe un duro colpo. I reati per droga diminuirebbero. È legittimo pensare che aumenterebbe il consumo di droghe pesanti? I più pessimisti ritengono che nei primi due o tre anni aumenterebbe il consumo, poi il numero di «drogati» si stabilizzerebbe sul livello attuale. Per questo tipo di inferenza si rifanno ancora all'esperienza del proibizionismo dell'alcool in USA. Vi è, però, un'ulteriore, e affatto irrilevante, argomento dei contrari alla regolamentazione, avanzato fra gli altri da Bartolomeo Sorge: se lo Stato accetta di regolamentare l'uso della droga, accredita questa pratica, ne fa una consuetudine sociale al pari del bere, del fumo. È infatti vero che bere fa male, ma è parte integrante della nostra cultura, non è eliminabile per legge. Mentre si può affermare, un po' schematicamente, che drogarsi fa parte di altre culture, quella «orientale», o quella «andina», non importa qui. Sarebbe dunque compito dello Stato indicare che questa pratica è sbagliata e proteggere la nostra cultura dall'introduzione di una simile patologia sociale.

AmMESSO che questo ragionamento sia corretto sul piano storico, è altrettanto vero che il diritto non può legiferare contro le abitudini sociali. Esse non sono di sua competenza, in genere vengono prima del diritto, che non fa altro che registrarle e, appunto, regolamentarle. Anche se drogarsi fosse una pratica sociale estranea alla cultura occidentale, è evidente a tutti che l'intero pianeta si muove verso una integrazione

ne dei costumi sociali e dobbiamo semplicemente renderci conto che la droga è entrata nelle nostre regioni, così come la disco-music o il whisky sono entrati, poniamo, in India o in Cina. Eppure alla domanda cruciale non abbiamo ancora risposto. Può lo Stato permettere che un «male» venga accettato e persino tutelato? Su questo terreno si scontrano due concezioni opposte di Stato.

La proposta di Pannella poggia su una concezione di Stato e di Diritto identica a quella che ha prodotto il divorzio e l'aborto; uno Stato, cioè, che non è «tutore» del cittadino, che non legifera su cosa è bene e male per il singolo, ma lo lascia libero di scegliere, anche il male. Qui la distinzione è cruciale. Il concetto propugnato dal prete che dibatteva con Pannella in TV era chiaro: se le armi della fede e della convinzione non hanno successo, lo Stato deve reprimere ciò che giudica male, dall'aborto, alla droga, all'alcool. La logica conseguenza sarebbe, infatti, di proibire tutto ciò che arreca male all'individuo, a partire dal fumo. È questo uno Stato che sa cosa è bene e cosa è male per il singolo. Lo Stato laico e di derivazione liberale propugnato da Pannella ammette che un individuo scelga il proprio male, fin tanto che esso non arreca danno ad un altro membro della società. È innegabile che il presupposto dello Stato laico sia irrealistico: in base ad esso, noi vivremmo in un mondo di «attori razionali», che sono maturi al punto di sapere per se stessi cosa è bene e cosa è male. Sappiamo invece che i «persuasori occulti», l'irrazionalità di massa, la stupidità privata portano spesso in ben altra direzione. Notizia recente, ad esempio, è la corsa agli

estrogeni, dopo la vicenda di Ben Johnson, credendo che essi assicurino fisico prestante e fascino muscolare. Ci siamo però spostando su di un piano diverso, che schematicamente potremmo chiamare il piano dei valori su cui fondare uno Stato che valorizzi gli spazi di scelta consapevole dell'individuo e, in prospettiva, possa corrispondere agli ideali del socialismo.

Per definizione, il «presupposto» di una concezione di Stato è da una parte

un'ipocrisia e dall'altra una speranza. È ipocrita nel senso che si fonda su una concezione della natura umana non «vera» per definizione, ma che ci pare più corrispondente agli ideali di un mondo civile e umano. È una speranza perché questi ideali e queste mete sono politici, sono degli obiettivi da raggiungere nel corso delle battaglie sociali e politiche, non un dato di fatto. Mettere al centro l'individuo e supporre che egli possa, almeno in prospettiva, decidere

il proprio destino a me paiono i principi corretti per evitare le involuzioni autoritarie dei socialismi reali e per rafforzare i cardini della democrazia politica, rappresentativa e diretta (cioè referendaria).

E la droga? Ha ragione Pannella? Il tema rimane altamente delicato. Ad esempio, sul piano pratico, non avrebbe senso che solo un Paese regolamentasse il consumo di droga, altrimenti diventerebbe il paradiso degli stupefacenti, con dubbi risultati.

Sarebbe necessaria almeno una decisione di livello europeo e statunitense, ed è ora altamente improbabile. Gli aspetti pratici si possono però affrontare in un secondo tempo e non dobbiamo mascherarci dietro supposte difficoltà «tecniche»: molte cose giuste non sono facilmente realizzabili.

A favore della regolamentazione dell'uso della droga vi sono padri di drogati (uno di essi sosteneva che la regolamentazione eliminerebbe l'elemento di mistero e di trasgressione connesso all'uso di stupefacenti), il rettore del MIT e consigliere economico di Dukakis, Lester Thurow, generali, magistrati e poliziotti americani. Contrari, fra gli altri, moltissimi ex-tossicodipendenti e i religiosi impegnati nella lotta alla droga. Non solo la via del socialismo, ma anche quella preliminare del riformismo è lastricata di ottime ragioni fra loro in conflitto.



L'unico libro di autore italiano presente negli stands sovietici della mostra.

(1) P. Arlacchi - R. Lewis. *I profitti della camorra nel mercato campano dell'eroina*, Roma, 1985.

(2) Vedi P. Arlacchi. *Il sistema mondiale della droga*. «Micromega», n. 3, 1988, luglio-settembre, pp. 185-202.

Progettazione e arredamenti di interni
Centro cucine
Show room

domus

di M. Gabriella Tonini

**Via V. Veneziani, 5/a
44100 Ferrara
Tel. 0532/91691**

Dal riposo al quasi-lusso:
storia (inquietante) di case e assegnazioni

Quelle «dacie» in via Cassoli...

di Sergio Gessi

Raggirato. Beffato. Il rapporto fra il cittadino e il potere si definisce sempre più nei termini di una subordinazione (spesso conflittuale). Esistono regole e strumenti che lo tutelino, che lo pongano al riparo dai sopprusi e dagli abusi (che generano discriminazioni), che attendano alla possibilità di accedere alle risorse limitando i privilegi connessi all'esercizio delle leve del comando?

E che succede nella dinamica fra cittadino e potere quando un ente pubblico (come frequentemente ormai accade) agisce sul mercato come un qualsiasi privato agirebbe, soggetto più ai vincoli della domanda e dell'offerta che a reali controlli democratici: non si accresce, forse, il rischio per il cittadino di essere ancora una volta vilipeso nella sua dignità e nei suoi diritti?

È noto a tutti che di interessi privati in atti pubblici la storia giudiziaria è colma: più ancora sono, forse, i casi che non arrivano nell'aula del Tribunale, ma per i quali vi è il sospetto, talora fondato anche se non formalizzato, di peculato, cioè, appunto, di reato. Ma, almeno in teoria, una garanzia è rappresentata dal diritto che assicura che, se il soggetto di rappresentanza di un ente pubblico (sia esso il singolo funzionario o un organismo collettivo di direzione o di amministrazione) compie atti di questo tipo, è per legge perseguibile, anche se poi, praticamente, non sempre – per mancanza o insabbiamento di prove – si punisce il misfatto e si giunge alla condanna dei misfattori. Questo in generale. Esistono, però, casi particolari in cui l'aspetto giuridico appare più sfumato, pur ponendosi con egual rilievo la questione morale. Casi in cui ai soggetti di rappresentanza è concessa una particolare flessibilità di manovra. Uno di questi riguarda le Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza. La peculiarità deriva dal fatto che le Ipab (ex Opere Pie) sono state sciolte con forza di legge dal Parlamento col dpr 616/77 che stabiliva l'attribuzione del patrimonio, delle funzioni e del personale delle stesse Ipab ai Co-

muni di competenza. La procedura è stata avviata secondo disposizione di legge, ma nel 1981 la Corte Costituzionale, con la sentenza 173, ha dichiarato l'incostituzionalità del provvedimento per eccesso di delega (ai Comuni). Sicché undici anni dopo la decisione del Parlamento e sette anni avanti la sentenza della Corte suprema il destino delle Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza è rimasto in uno stato di limbo; sospeso nelle inestricabili maglie della burocrazia, nei meandri della legge. Le Ipab ancora funzionanti si trovano così a dover agire in una sorta di vuoto normativo che comunque non escluderebbe affatto l'adozione di regolamenti interni che rendessero trasparenti le attività e le operazioni condotte. Invece, nella maggior parte dei casi, l'impunità rafforza l'autodeterminazione degli enti in questione, cui il vuoto normativo – anziché porre interrogativi etici – fornisce un comodo alibi e la possibilità di aggirare gli elastici controlli e la vigilanza esercitata a livello regionale.

Vediamo di esemplificare il concetto. A Ferrara la Casa di Riposo di Via Ripagrande (Ipab ancora in funzione) è proprietaria di una considerevole quantità di immobili. L'attività dell'ente assistenziale risale al 1862: nel corso degli anni varie donazioni, lasciti e qualche raro acquisto hanno via via incrementato il patrimonio della Casa, che ora ammonta a 300 mq. di spazi abitabili destinati a uso negozio, a 1100 mq. destinati a uso civile – per un valore complessivo stimabile attorno ai quattro miliardi –, oltre a 4 ettari di terreni agricoli e alla parziale proprietà della struttura ove è sita la sede attuale della Casa di riposo, che occupa una superficie di 10.000 mq. di cui 4.500 coperti. Dacché l'assistenza agli anziani è curata direttamente all'interno della Casa di Riposo di cui gli anziani sono ospiti, gli amministratori si trovano a dover fronteggiare un'eccedenza di spazi esterni inutilizzabili ai fini istituzionali

del loro servizio. L'idea è stata quindi quella di porli sul mercato, affittandoli, per ricavarne un reddito da investire nelle attività dell'ente.

La prassi si è poi consolidata col tempo, le prime locazioni risalgono a circa trent'anni fa e in seguito i contratti sono stati rinnovati automaticamente con rare eccezioni. Solo ultimamente, per due appartamenti di più recente acquisizione, siti al numerico civico 55/a di Via Cassoli, si è posta la necessità di sostituire i vecchi inquilini – che per loro scelta hanno deciso di lasciare liberi gli appartamenti. Il Consiglio di Amministrazione si è quindi trovato in una situazione fondamentalmente inedita, dovendo fronteggiare un'emergenza inconsueta, che in un futuro prossimo, anche per ragioni fisiologiche, ha però buone probabilità di riproporsi anche per le altre proprietà della Casa.

«In situazioni del genere non vi sono una normativa o un regolamento preciso che indirizzino i nostri atti e le nostre scelte – precisa il presidente Graziati – Possiamo affidarci a un criterio di discrezionalità, dopodiché è il Comitato Regionale di Controllo a vigilare sulla legittimità formale e sostanziale delle nostre delibere».

Ma il Consiglio ha preferito seguire una strada diversa da quella dell'incondizionata libertà del movimento. Così ha segnalato al Comune la disponibilità degli immobili sollecitandolo a disporre una soluzione congrua, magari favorendo famiglie bisognose o in particolare condizione di disagio. «Abbiamo atteso sei mesi, ma inutilmente. Così ci siamo decisi a riprendere noi direttamente in considerazione la questione. Il fatto è che ai prezzi di mercato gli appartamenti in questione sono difficilmente locabili: fra equo canone e spese di condominio il costo complessivo si aggira sulle seicentomila lire mensili. È un prezzo troppo alto per chi è in condizioni di disagio, mentre la qualità dei locali forse non invoglia famiglie abbienti. Di conseguenza abbiamo provveduto noi ad affittare i locali. Si sono

presentate due famiglie: una ha rinunciato, l'altra ha accettato».

Come si sia pubblicizzata all'esterno la disponibilità degli appartamenti non è ben chiaro. I dirigenti del Consiglio sostengono di non essere un'agenzia immobiliare e quindi di non poter provvedere a pubblicizzare più di tanto la loro disponibilità. Anche la possibilità di un'inserzione sui giornali è stata esclusa per i «costi dell'inserzione (sic)» e per il fastidio di dover rispondere a tutte le richieste. Il presidente Graziati sostiene che le famiglie interessate che hanno potuto valutare gli appartamenti di Via Cassoli erano state indirizzate a loro dal Comune che le avrebbe scelte (due su chissà quante) non si capisce in base a che tipo di ragionamento. Di fatto, la mancanza di uno straccio di regolamento interno (senza stare a tirare in ballo il citato vuoto legislativo) fa sì che un Ente pubblico come è la Casa di Riposo di via Ripagrande si possa comportare come un qualsiasi privato, che affitterebbe secondo simpatia o convenienza. Ci pare un criterio del tutto iniquo e inopportuno. Nel caso specifico la vicenda degli appartamenti di Via Cassoli si è risolta con l'assegnazione di un locale al signor Resca, dipendente della Casa di Riposo e dell'altro alla signora Maria Gemianiani, coniugata con Gino Folegani, socialista e già membro del Consiglio di Amministrazione dell'Usl 31. Nulla da eccepire sotto il profilo formale e procedurale. E nulla ha potuto eccepire il Comitato Regionale di Controllo in merito alla delibera relativa. Ma indubbiamente si tratta di una situazione imbarazzante, così come imbarazzata e infastidita è stata la reazione del presidente socialista della Casa di Riposo, Graziati, quando gli abbiamo domandato di motivare la procedura attraverso la quale si era giunti a quelle assegnazioni. Ripetiamo: non vi è nulla di irregolare. In teoria – e anche in pratica – la Casa di Riposo può affittare a chi vuole. Ma è giusto sia così?

AMPIA SCELTA DI
MANIFESTI, CARTOLINE, FOTO D'ARTE E GRAFICA



LIBRERIA DEDALUS
VIA GOBETTI 16-18 - FERRARA

**Alla scoperta del più vasto
assortimento di libri nuovi
a META' PREZZO**

SCONTO 50%

DEDALUS E' UNA PROPOSTA SPAZIO LIBRI

Per affrontare l'emergenza ambientale
c'è bisogno di una nuova mediazione politica ed operativa

I colori dell'antagonismo

di Luca Baldissara

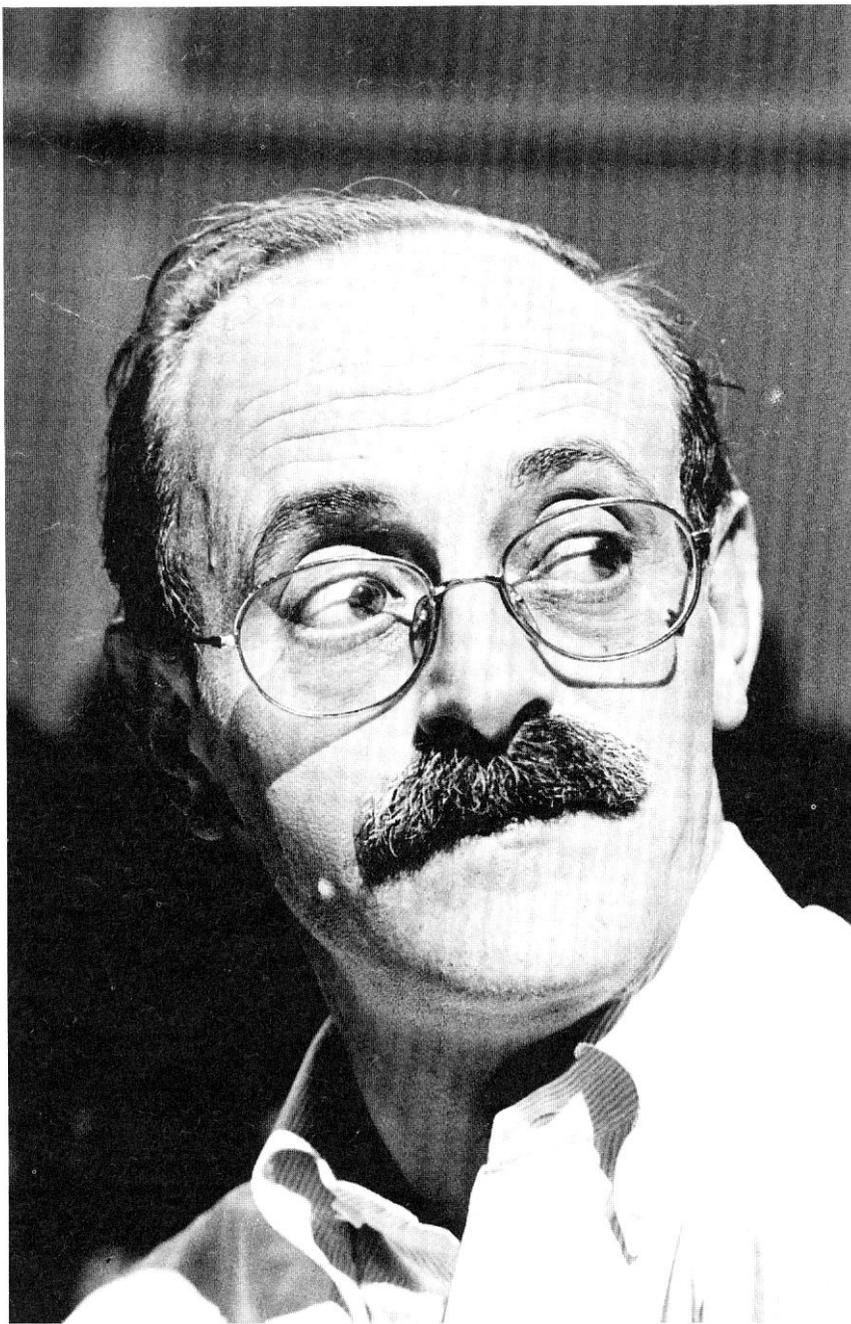
Ferrara è stata indicata come sito di stoccaggio e smaltimento dei rifiuti tossici della Karin B. Al di là dell'emergenza episodica di questo evento, pur senza sminuirne la gravità, resta il fatto che Ferrara è già da tempo sede di processi di smaltimento di scorie industriali prodotte non solo localmente. Presso l'azienda Monteco funziona infatti un impianto regolarmente autorizzato a smaltire diverse migliaia di tonnellate annue di tali rifiuti, provenienti oltre che dal territorio nazionale, anche da varie parti d'Europa. In questo modo, l'Italia, che già si era assunta l'onere di gran parte della produzione della chimica localizzata in Europa, si trova ora nelle condizioni di divenirne la pattumiera.

Nel momento in cui la provincia di Ferrara viene dichiarata dallo stesso Ruffolo zona ad alto rischio ambientale, non solo in ragione del carico produttivo ma anche in rapporto alle scarse capacità di assorbimento dell'ecosistema locale, si accresce così il rischio d'impatto aggravando una situazione già ai limiti della sopportabilità. Non si dimentichi infatti che accanto ai rischi propri della produzione industriale, grave è anche la situazione delle acque e della agricoltura, fortemente chimizzata grazie a quegli stessi prodotti qui fabbricati.

Contrariamente a quanto è stato dichiarato, tali scelte non rappresentano quindi una civile assunzione di responsabilità da parte degli amministratori locali, ma piuttosto un pericoloso ed intollerabile aggravamento delle condizioni di vita dei ferraresi ed in primo luogo dei lavoratori addetti al settore, malgrado sia da lamentare a quest'ultimo riguardo un grave ritardo della discussione in sede sindacale.

Ciò avviene in nome di un generico «costo dello sviluppo» ed in apparente contraddizione – mentre in realtà si tratta di una consapevole e perversa monetizzazione – con il finanziamento richiesto ed in parte accettato dal governo di progetti quali il risanamento delle acque del Burana-Primaro e l'attrezzamento di aree di stoccaggio per i rifiuti urbani. All'interno di questo preoccupante quadro va inoltre evidenziata l'inadeguatezza dei controlli igienico-sanitari sui lavoratori e sulle popolazioni interessate ed un inefficiente, per qualità e tempi, monitoraggio delle emissioni.

Di fronte alla complessità ed alla portata di questa situazione, risulta del tutto insufficiente ed ancora una volta episodica la risposta da parte delle singole organizzazioni o da parziali raggruppamenti fra di esse, che finisce inevitabilmente per configurarsi come sostanziale autopromozione. Con questo non si vuole significare che alle singole organizzazioni non competeva una legittima



Antonio Tabucchi.

ed intransigente autonomia politico-teorica ed una conseguente strategia complessiva, ma semmai s'intende porre la questione della necessità di un'inderogabile finalizzazione e qualificazione politica e sociale dell'antagonismo, che va condotta anche in ragione di obiettivi concreti. Non si può continuare nel tiro alla fune del «verde incluso nel rosso» o viceversa del «rosso parassita del verde», ma occorre impostare una comune proposta di corretta mediazione politica ed operativa così come la gravità della situazione ci impone.

L'attuale sistema produttivo e di mercato è infatti prevalentemente e più

pesantemente di altre epoche guidato da cieche logiche di profitto e quindi dall'asse forte del disvalore della produttività competitiva, sullo sfondo ideologico dello scientismo positivista. Una situazione riconosciuta anche dai più fedeli ideologi della logica di mercato e persino dal Papa.

È evidente allora che, pur non programmando strategie complessive comuni, ma percorrendo solo comuni percorsi operativi, si deve individuare una sede di confronto e formulare livelli convergenti d'intervento fra Ambientalisti, Movimento per l'Alternativa, Comitato Pace, D.P. etc. Emergenze come quella rappresentata dallo smalti-

mento del carico della Karin B – già lo era stata a suo tempo la questione atrazina, tuttora esistente – devono consentire di cogliere le opportunità di un rinnovato spazio comune di movimento, non su presupposti ideologici, ma per un coordinamento di procedure efficaci. Bisogna altresì superare i limiti imposti da un operare per emergenze (Chernobyl, atrazina, Adriatico, veleni) ed impostare un progetto di lavoro incentrato sulle contraddizioni dell'attuale modello di sviluppo e sugli orientamenti dell'orizzonte politico-culturale dominante, entro i quali vanno ricondotti, compresi ed affrontati quegli eventi.

Nell'immediato, ciò si potrebbe ad esempio tradurre nella costituzione di un comitato di garanti che segua ai diversi livelli – nella città, nelle istituzioni, nell'industria – le fasi successive del processo di smaltimento, assicurando completezza e limpidezza di informazione e sicurezza delle modalità. In questa prospettiva non è inoltre ancora dilazionabile un confronto con le organizzazioni dei lavoratori istituzionalizzate e non in grado di prevenire l'esplosione di violente dialettiche, come recentemente è accaduto nel caso della Fermoplant di Massa.

È poi necessario, nel medio periodo, proporre la creazione di un centro comune permanente in cui delineare una riflessione ed una attenta analisi dei processi di fondo che attraversano oggi la nostra società (crisi istituzionale della rappresentanza politica, incapacità delle tradizionali categorie culturali e politico-ideologiche di esaurire la complessità del nostro sistema, accrescimento del divario fra Nord e Sud, polarizzazione socio-economica dei gruppi sociali, succedersi di catastrofi ecologiche, ...), che si materializzano quotidianamente nei problemi che ci troviamo a fronteggiare, collettivamente ed individualmente. Le questioni legate alla sociabilità urbana, al rapporto con le istituzioni e le organizzazioni politico-sindacali, ai radicali bisogni di liberazione dall'alienazione nei momenti di non lavoro, al degrado, abbandono e trasformazione delle funzioni del centro storico, all'inquinamento urbano, percorrono la società ferrarese con una gravità sinora inedita.

La necessità di non giungere impreparati di fronte ad un probabile precipitare dei problemi impone di non differire oltre la discussione. Questo intervento non si propone quindi come appunto saccettamente critico o come formulazione univoca di una linea di condotta, ma intende essere un esplicito invito al dibattito ed al confronto in vista del raggiungimento di un'azione realmente comune all'altezza del livello toccato dallo scontro ed in prefigurazione di una progettualità alternativa.

A margine degli incontri sulla comunicazione organizzati dall'Istituto Gramsci

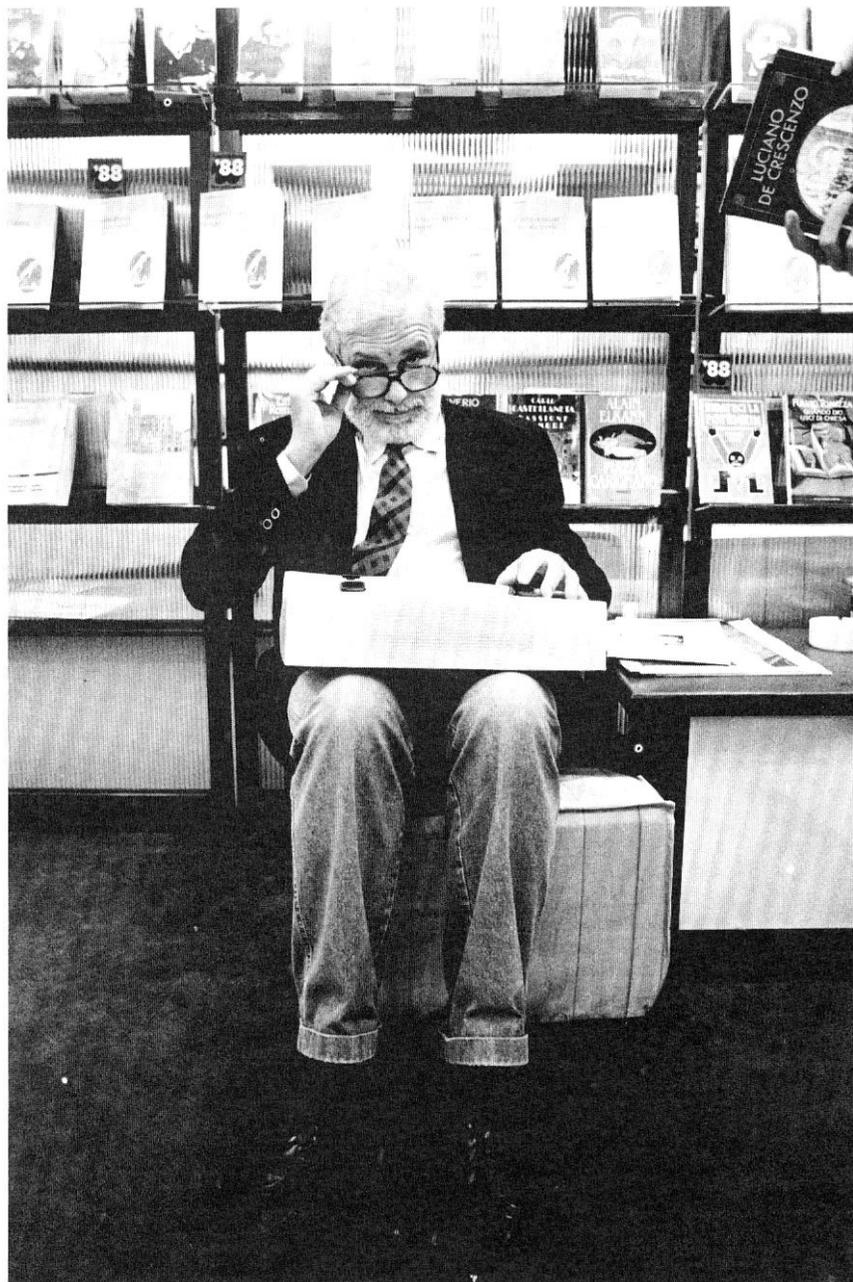
La sinistra e la città

di Cristina Meschiari

La comunicazione di massa. Nel comunicare c'è in fondo l'idea del mettere a disposizione di qualcuno, di ampliare un raggio di conoscenze. Implicitamente, si direbbe, è presente il principio della partecipazione, con tutta la sua possibile valenza anche politica: nelle società più chiuse e reazionarie ha sempre dominato la censura, il monopolio dell'informazione. E allora l'era dei mass media dovrebbe essere salutata come democratica, positiva. Ma il flusso della comunicazione sembra procedere a senso unico, non in modo relazionale e dialettico. Lo schema classico, che prevede un emittente e un ricevente, si modifica in quanto il ricevente è piuttosto supposto, non precisamente identificato, se non nei termini della statistica e del modello al quale si vorrebbe adattarlo; mentre i messaggi sono come una merce così abbondante in quantità che spesso diventa impossibile controllarla e determinarne la qualità. Allora proprio i militanti della sinistra convivono con difficoltà con i mass media: la sinistra che aveva elaborato un suo modo di comunicare con le masse e che, attraverso esso, era cresciuta proprio quando i mezzi di comunicazione erano pochi e ostili; che ora è in crisi. È questo il punto di partenza del primo di una serie di incontri organizzati dall'Istituto Gramsci, intitolata «Politica e mass media: matrimonio riuscito? Teoria e strumenti della comunicazione nella moderna democrazia di massa» (14, 21 e 28 ottobre).

Si tratta, per così dire, di un'operazione metalinguistica, di un comunicare sul comunicare, e quindi di scontare ed affrontare le problematiche su un duplice piano: da una parte quello della complessità teorica di uno studio che si rivolge su se stesso e, insieme, su una materia tuttora in crescita; dall'altro quello di trovarsi inseriti in un reticolo di media, di stabilire quindi un preciso rapporto col pubblico, connotando la propria informazione e il proprio ruolo. Come spiega Carlo Occhiali, direttore dell'Istituto, la scelta di fondo è quella di aprirsi, di operare in relazione alla città. Ad essa infatti si rivolge la

scelta di due aree tematiche sulle quali si sta lavorando: uno studio sulla politica urbanistica e territoriale, in programma per dicembre, e un'indagine su momenti storici ferraresi poco esplorati, a più lunga scadenza. Nel primo caso l'occasione è offerta dalla elaborazione in corso di un piano territoriale regionale e dall'interesse che rinasce nei confronti dell'ambiente; nel secondo caso si pensa, in generale, alla mancanza di riflessione storica che caratterizza un passato molto recente: il periodo immediatamente successivo alla Liberazione, con la conseguente ricostruzione di una classe dirigente, non solo negli aspetti direttamente politici, ma anche in quelli economico-sociali. Si tratta, in sostanza, di far sì che le esperienze, da patrimonio di una parte, diventino comuni, così da creare un dialogo all'interno della sinistra e con la città; poiché, se esistono già rapporti con gruppi della sinistra, come il Centro Castellani (mentre si è formalizzato nel senso di una maggiore autonomia il legame col PCI), manca ancora una continuità, e resta soprattutto problematica la relazione con la cittadinanza. Essa, se seguiamo ancora un modello comunicativo, potrebbe rappresentare, ci pare, quel ricevente inteso non più in senso passivo. E le difficoltà che un simile rapporto incontra ripropongono il problema della comunicazione, o meglio dell'impegno politico, nell'era dei mass media. Si ritorna circolarmente sulla tematica discussa nell'Istituto, quasi come se un microcosmo limitato, o persino individuale, rispecchiasse, sebbene con proprie correzioni e specificità, situazioni più generali. Ci si può chiedere quanto un'attività come questa dell'Istituto Gramsci riesca ad estendere le sue possibilità, a creare dialogo, o quanto resti chiusa in se stessa. Nell'incontro del 14 ottobre, Enrico Finzi apriva la sua relazione cercando di definire il pubblico che aveva di fronte (il suo ricevente), il quale gli appariva approssimativamente quello di militanti di sinistra, vittime non solo di un disagio nei confronti dei mass media, ma di una più generale «depres-



Luciano De Crescenzo.

sione persecutoria». Ma concludeva su toni ottimistici: le leve del potere, che hanno improvvisamente riversato il flusso sovrabbondante ed indistinto delle comunicazioni, come «apprendisti stregoni scatenano forze che non sanno controllare», cioè nuovi bisogni cui la sinistra può dare risposte. Sulla confusione e sulla riproposizione di modelli omologati sorge il bisogno di individuazione; sulla confusione e sulla banalità insignificante sorge il bisogno di senso. E poiché non è possibile competere in quantità nella informazione, è necessario competere nella qualità. Si configura allora un possibile parallelo, un modello, per i media: quello del mercato - l'ha sottolineato, indicando anche le differenze peculiari, Roberto Mannheim, nell'incontro del 21 ottobre -, dove la competizione in qualità significa fornire «criteri di rilevanza» e soprattutto «valori». L'esigenza è quindi di un modo diverso di fare comunicazione. E si ripunta sul messaggio, si parla di valori, un argomento che rischia di essere preso per retrò, dato il quadro generale di crisi, ma che proprio per questo assume tutto il suo peso. È in tale ambito che è stata sottolineata l'importanza della conflittuali-

tà, poiché - ha sostenuto ancora Finzi - essa è un altro bisogno collettivo, che ora spesso si esprime in forme allucinatorie. Ma, di nuovo, possiamo rifarci al modello della comunicazione: anche «nella lingua ogni termine ha il suo valore per l'opposizione con tutti gli altri termini» (de Saussure). Si ritorna al punto della individuazione, che viene così a legarsi indissolubilmente alla relazione. Il comunicare viene pertanto a giocare su un campo più complesso: non si tratta solo di rivolgersi ad un ricevente in modo tale da chiamarlo ad essere attivo, ma di fare interagire i messaggi, creare una rete di analogie-opposizioni. Il ricevente stesso può leggere ed orientare l'informazione e dunque rilanciarla in un proprio sistema. Non la confusione con la sua paralisi delle scelte, né la persuasione occulta. In altri termini si tratta di recuperare «la dimensione supplementare della struttura linguistica, la dimensione che trasforma la lingua in testo, la comunicazione in produzione, che abolisce (...) l'alienazione parola - non-pratica, che fa apparire ogni pratica come translinguistica, quindi come testo, e assicura la connessione nell'infinità transtestuale così aperta» (Kristeva).

statua lignea
scuola veneziana
sec. XVI
luneggiata oro
cm. 90



IL TARLO

E. Chinelli
ANTIQUARIATO E GIOIE

ab. via XX settembre 63b/65 tel. (0532) 62065
neg. via teatini 5 tel. (0532) 36654
ferrara

Casa Cini costituisce sempre più un centro per il dibattito filosofico

Il costo del pensiero

di Giuseppe De Giovanni

Quante volte la filosofia è stata considerata «ancilla» di qualche cosa, dalla teologia alla filologia fino al nostro secolo in cui, con lo sviluppo delle scienze umane e sociali e con la «crisi dei fondamenti», non sappiamo proprio più che posto occupi o più semplicemente che cosa sia. La pretesa di definirla diventa veramente cosa ardua.

Le varie tavole rotonde, a cui partecipano i maggiori filosofi italiani e non, ci illuminano costantemente sui diversi significati del termine «filosofia»: dal pensiero debole all'enciclopedia al fondamento delle scienze ai paradigmi alle strutture e così via; e alla fine le idee, a noi vecchi conservatori abituati a studiare la filosofia nel suo sviluppo storico – non necessariamente storicistico – si confondono sempre di più e viene una gran voglia di occuparci di altre cose.

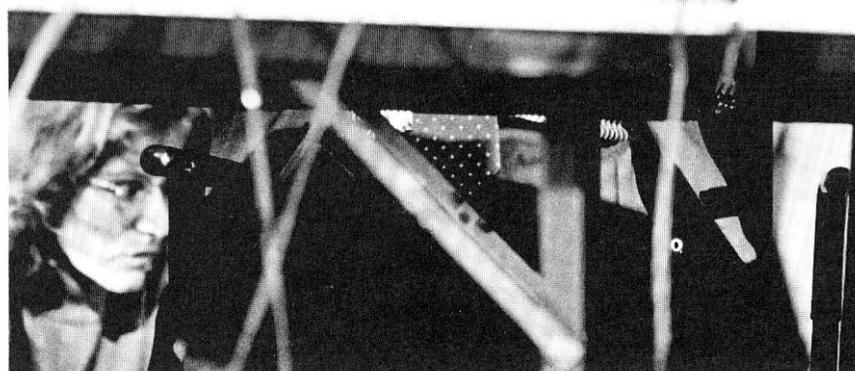
Diceva N. Bobbio in un convegno tenuto ad Anacapri nel giugno 1981: «...che fatica inseguire tutte queste vere e proprie mutazioni (filosofiche) che si avvicendano con tanta rapidità! Ne hai afferrata una che già l'altra è subentrata. E così si rischia di essere sempre in ritardo. Molto prensile, la nostra

filosofia, e la nostra cultura in genere, ma poco originale». Un amaro bilancio sulla situazione della filosofia in Italia, che insegue le mode, si disperde, si frantuma e non riflette più su se stessa, cioè non fa filosofia.

Se questo è il quadro della filosofia italiana «agli alti livelli» non molto confortante è la situazione per «i non addetti ai lavori». Si sa: la filosofia o meglio la storia della filosofia viene insegnata, in Italia, soalmente in tre tipi di scuole e in modo molto spesso ripetitivo-manualistico e poco stimolante.

Nelle stesse Università gli insegnamenti di filosofia sono un dato puramente nominalistico. Chi se ne occupa ancora lo fa per mestiere (vedi i docenti) e pochi, mi si passi il termine, per diletto. Eppure la filosofia in briciole tira ancora: temi quali la Felicità, l'Amore, l'Amicizia, il Bene attraggono ancora la nostra attenzione. Forse non si è totalmente spento in noi lo spirito maieutico e abbiamo domande da porre, ma le risposte non devono essere troppo impegnative. Costa troppo pensare.

Fuori luogo può apparire allora l'attività filosofica che l'Istituto di Cultura «Casa Cini» sta proponendo da quattro



Umberto Eco.

anni. Rivediamo un po' i temi affrontati: nel corso del primo anno è stato svolto un ciclo di conferenze su S. Agostino, nel secondo sull'Ermeneutica, nel terzo anno su alcuni filosofi dell'età moderna e contemporanea in relazione con il problema religioso ed infine, per l'anno in corso, un ciclo di incontri sul rapporto Ragione-Fede nel Medioevo attraverso le figure più rappresentative: S. Anselmo, Abelardo, Dante, S. Bonaventura, S. Tommaso, Occam. Fuori luogo, quando «il luogo» è quello attuale, ma non del tutto inutile, credo, se è vero che qualche persona si è riavvicinata – o avvicinata – ai testi di filosofia proprio perché stimolata dalle Conversazioni tenute a Casa Cini.

Quattro anni fecondi per «l'Istituto di Cultura» che ha saputo organizzare e sviluppare incontri su molti aspetti della cultura contemporanea: dalle arti figurative ai problemi del terzo mondo, dagli incontri sulla teologia alle discussioni letterarie e così via. L'articolazione in sezioni permette un approccio più diretto ai vari campi del sapere; le frequenti discussioni e confronti di idee fra i vari membri costituiscono la premessa necessaria alle conferenze e alle pubblicazioni sui Quaderni.

Per quanto concerne la filosofia posso testimoniare dell'impegno che alcuni amici hanno profuso in questi quattro anni.

Sollecitato dal Direttore di «Casa Cini»

don Franco Patruno, il gruppo filosofico – che per primo ha iniziato la nuova attività dell'Istituto – sviluppa ogni anno tematiche di ampio respiro. Forse perché non si rincorrono le mode e ci siamo fermati un attimo a riflettere abbiamo potuto, con tutti i nostri limiti, concretizzare qualche valida iniziativa. Ne sia prova il programma di quest'anno: il Medioevo.

Si potrà obiettare che per proporre il Medioevo non occorre molta fantasia, in quanto dall'«effetto Eco» a tutte le pubblicazioni sulla macro o micro storia degli storici francesi, il terreno era già preparato. Un terreno storico o fantastico o eclettico o... ma non filosofico. E' vero un Medioevo tornato di moda, ma dalla moda è stata emarginata la filosofia. E allora diciamo che più che fantasia era necessario un po' di coraggio nel proporre S. Tommaso e Dante senza la ricetta di Alberoni. Alla base di ogni conversazione c'è una concezione cristiana – fondamento dell'Istituto – concezione non condizionante tuttavia il lavoro dei collaboratori che, con spirito dialettico e costruttivo, operano in armonia.

Non credo si abbia la pretesa di rivoluzionare il corso della filosofia italiana ma semplicemente di avvicinare tutte quelle persone che, in qualche modo, avvertono il desiderio di discutere su alcuni aspetti della Filosofia.



Inge Feltrinelli.

I dieci anni di attività dello Studio d'Arte Melotti

Predilezioni ad ampio raggio

di Massimo Cavallina

Un decennio continuato di attività è certamente, per una galleria d'arte privata a Ferrara, un *record* che nessun'altra iniziativa simile ha uguagliato in questo secondo dopoguerra. E sia chiaro che quando parliamo di *galleria d'arte* non vogliamo intendere uno spazio qualsiasi, fornito di muri per appendere quadri e di lampadine per l'illuminazione, in gestione ad un circolo o gruppo, o ancora più modestamente collegato a qualche bottega di cornici. Se l'attività galleristica fosse solo questo Ferrara sarebbe, grazie a consimili iniziative private – pur benemerite, intendiamoci – una delle capitali dell'arte vivente. È invece noto a tutti che nella nostra città le uniche attività espositive che lascino una traccia e che riscuotano – ma non sempre – risonanza ed interesse critico e giornalistico in ambito più ampio di quello strettamente locale, sono quelle realizzate dalla mano pubblica, soprattutto Comune e Provincia, attraverso il Palazzo dei Diamanti, il Palazzo Schifanoia, il Castello Estense.

Se ci si chiede la ragione di questo, una risposta non è difficile.

L'istituzione pubblica, oltre a disporre ovviamente di risorse cospicue, è stata finora in grado di realizzare una programmazione culturalmente valida, con iniziative che non appaiono, come minimo, sempre dignitose ed interessanti. I galleristi privati, commerciali (ma anche le sedi espositive di circoli), oltre a non aver messo in atto finora nessuna iniziativa che non fosse destinata ad esaurirsi in se stessa, sono anche stati costretti a fare i propri conti (magri!) con la mancanza a Ferrara di un collezionismo d'arte maturo e consapevole, quale esiste in altre città della nostra regione fornite di un grado di prosperità simile o di poco superiore al nostro.

Questo concorso di circostanze ha fatto sì che le gallerie private abbiano avuto in città il fiato corto, e non siano mai veramente riuscite a diffondere a Ferrara la cultura artistica dei nostri giorni, della quale si è avuto un riflesso per altri tramite (Pal. dei Diamanti e canali informativi vari), ma sempre con un sapore di lontananza e quasi di estraneità.

All'interno di questo quadro un poco depresso si segnala l'eccezione dello Studio d'Arte di Renzo Melotti, che festeggia proprio quest'anno il decennale di cui si parlava in apertura.

La singolarità della presenza di questa galleria privata nel contesto ferrarese si deve probabilmente ad un eclettismo di proposte, all'attenzione verso differenti filoni stilistici e tematici, ad una tendenziale complementarità delle esposizioni nel vasto quadro di riferimento costituito dalla cultura artistica dell'Europa contemporanea. Melotti sapeva e sa bene tuttora che sarebbe stata (che

è) improponibile, nel contesto economico e collezionistico ferrarese, una galleria «di tendenza», rigorosamente specializzata su un gruppo, una corrente, una tendenza stilistica. E così, pur non nascondendo – come si dirà più avanti – precise predilezioni, Melotti ha giocato la carta di un'informazione a largo raggio, che in qualche caso ha anticipato le scelte di Palazzo dei Diamanti. È sufficiente ricordare il «filone surrealista» con Joan Mirò e Wilfredo Lam, cui si aggiunge Fabrizio Clerici; il

particolare interesse per figure di artisti «fra le due guerre», come Sepo, Mucchi, Mario Tozzi, Mino Maccari, Massimo Campigli, Achille Funi (di cui sono stati esposti importanti cartoni inediti), Felicita Frai, G. Casetti; perfino una puntata (ma l'interesse del gallerista sembra ora più sfumato) fra i primitivi nostrani, naïfs come Ligabue e Terzi.

In questi giorni è visitabile nella sala di Via Aldighieri una mostra di Giovanni Cappelli – un realista della generazione

di Treccani – che è la quinta, nell'arco di cinque anni, della serie «I grandi pittori a Ferrara», ideata, organizzata e curata fin nelle minime articolazioni dal gallerista in persona, segno di un'evidente fiducia nella funzione conoscitiva dell'arte e testimonianza del valore etico attribuito dal gallerista all'attività da lui svolta.

Quando abbiamo chiesto a Melotti quali fossero i requisiti per portare avanti un lavoro così difficile e complesso, ci siamo sentiti rispondere: «Anzitutto passione, sensibilità, rigore nei programmi espositivi, applicazione culturale e capacità di stabilire rapporti diretti con gli artisti. Bisogna sempre esporre opere di specchiata provenienza ed impostare il lavoro su tempi lunghi, non certo nella speranza del guadagno immediato o del lucro, prospettive queste che ritengo difficili nella nostra realtà cittadina. Così come è difficile per il gallerista formare un gusto, orientarlo, vederlo crescere, in un tempo dominato dai *magliari* del quadro e dagli imbonitori televisivi che vendono l'arte, o i suoi sottoprodotti, ad un pubblico indifferenziato, ignaro di ciò che compra». Con idee come queste, non ci si meraviglia che Melotti abbia sempre rischiato in prima persona, come è giusto faccia il privato imprenditore, e che le sponsorizzazioni ed i «patrocini» siano venuti *dopo*, cioè quando l'attività dello Studio si era fatta già conoscere per l'alto livello qualitativo e per le importanti implicazioni culturali. Sarebbe qui troppo dispendioso, in termini di spazio, elencare tutte le mostre di questo decennio; e del resto lo ha fatto egregiamente Caggiano in appendice al catalogo di Cappelli. Conta qui, piuttosto, indicare che, nell'ampio ventaglio di proposte che lo Studio ha offerto, emerge con particolare evidenza una «linea» che a Melotti è particolarmente cara: quella del Realismo italiano di questo dopoguerra, nella cui direzione Melotti si è orientato per gusto personale, ma anche per il dialogo con De Micheli, De Grada, Ernesto Treccani. La scelta del Realismo (che, ripetiamo, non è esclusiva, ma dominante) potrà apparire ad alcuni limitativa, o magari dettata da nostalgia per un clima ideale tramontato; eppure ci preme ribadire che si tratta di una scelta, con tutto quello che essa comporta nell'assunzione di responsabilità di fronte a se stessi e rispetto al proprio campo di lavoro. Renzo Melotti è fra i pochissimi, nell'ambiente artistico-culturale ferrarese dei nostri anni, che abbiano saputo legare una vocazione di lavoro con una direzione etica, senza provare vergogne retrospettive e senza cercare compromessi e mercanteggiamenti con i vari potentati (si fa per dire) locali, politici o economici.



Editoria religiosa.

Note su «Altana d'Oriente», prima raccolta di versi del poeta Marco Tani

L'utile impiego del falso

di Leonardo Punginelli

«Non nel cemento si cerchi la realtà, / Ma nello spazio, reso articolato: / La spiaggia, per esempio, / Che tra muro e muro s'allarga, / La voce del mare / Che dal silenzio il silenzio infrange».

Questi versi di Cristian Tomlinson, poeta inglese di recente tradotto in lingua italiana, mi sono ritornati alla memoria leggendo la prima raccolta di liriche di Marco Tani, «Altana d'Oriente» («Edizioni del Leone», 1988): più di qualsiasi altro testo, mi sembra che essi possano essere considerati un'efficace dichiarazione di poetica alla quale può essere ricondotta gran parte dell'attuale produzione in versi, in particolare modo europea.

Fin dalle prime pagine del suo libro, risulta evidente il solco entro il quale si muove Marco Tani, che tende a recuperare un'intera tradizione letteraria a lungo sottostimata negli ultimi due decenni: da un lato l'imponente corpo costituito dagli ultimi grandi poeti lirici del primo '900 (si pensi, al riguardo, al

Rilke delle «Elegie Duinesi»), dall'altro il filone, sviluppatosi prevalentemente in Italia e che ha visto il suo massimo esponente in Ungaretti, che ha condotto alla formulazione di una poesia scabra, silenziosa, orientata verso lo scavo, il prosciugamento della personalità dell'autore.

La poesia di Marco Tani partecipa in modo compiuto di quest'ultima felice ambiguità, si configura come poesia sussurrata, evocativa, densa di richiami e di citazioni. Ogni lirica è strutturata mediante pochi versi, spesso a connotazione aforistica, dove eventi, sensazioni, emozioni sono sempre suggeriti, accennati, in attesa di esplicitarsi compiutamente. Una poesia fra le altre rende in forma incisiva il senso di tutto questo, «Zona A»: «Vertigini provo / in terra di confine. / Dalle colonne d'Ercole / al vuoto. / Eppure a due passi / è Zagabria. / Mi odia la storia?».

Mi odia la storia? Intorno a questa domanda è costruita gran parte della te-

matica del libro, che indaga in forme dolci e discrete su questi nostri tempi di ambiguità, di glaciazioni, di nevrosi sempre più sottili ed inquietanti. Di fronte a tutto ciò Marco Tani ha poche risposte, molti enigmi, moltissime tensioni: la tensione verso il trasmutarsi delle cose semplici in artificio (si legga, al proposito, la bellissima poesia «Pesci rossi»), il recupero della scrittura come abisso di se stessi, l'uso del «vizio del silenzio».

Il senso di esclusione dalla storia e oltre a ciò il senso di inappartenenza alla radice profonda delle cose: «Luoghi sono i nomi, / non le cose». Il ricorso alla poesia è per Marco Tani un possibile mezzo per giungere alla denominazione degli oggetti, degli eventi, l'unica via d'uscita praticabile per potere abitare la solitudine, l'inazione, l'afasia. I versi apparentemente dimessi contengono così una sfida all'impossibilità di esistere che trova al giorno d'oggi tanti

illustri teorici. In proposito possiamo leggere in «Magia nera»: «Ma io, / da sempre avvinto all'albero maestro, / potrò pur anche udire / delle sirene il canto».

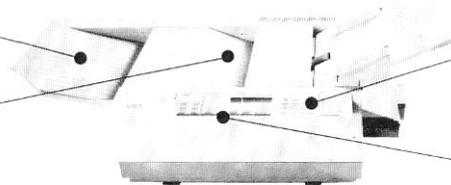
Il senso estetico della raccolta poetica di Marco Tani risulta così alla fine evidente: restituire il suo giusto valore, la sua aura magica a tutta una serie di segnali del tempo e della memoria («I ricordi degli altri valgono più dei miei», così egli afferma in un altro suo bellissimo verso), il seducente potere evocativo a luoghi, situazioni, emozioni che sono sotto i nostri occhi ogni giorno e non vengono da noi mai presi in considerazione. In conclusione, è la stessa operazione compiuta da Cristian Tomlinson, citato nelle prime righe, di cui possiamo leggere in un'altra sua poesia: «L'artista mente / per migliorare il vero. Credetegli».

Anche per Marco Tani la poesia è un utile impiego del falso per giungere al cuore segreto della verità.

**Di comune
ha solo la carta che usa.
E già questo
è straordinario.**

Lavora con carta comune.

È anche copiatrice.



Parla italiano
e ha molta memoria.

Trasmette in differita.

XEROX 7020.
Il Telecopier a carta comune.

MASTER

Via Cittadella 31/b-c-d Ferrara
Tel. 0532/40363

RANK XEROX
CONCESSIONARIO

- Concessionario esclusivista per Ferrara e provincia di fotocopiatrici, telecopier e macchine per scrivere RANK XEROX.
- Rivenditore autorizzato mobili per ufficio TENANI.

- Inoltre:
- Personal computer Olivetti M240, M280.
 - Compatibili IBM, registratori di cassa, calcolatrici, accessori e materiali di consumo.
 - Assistenza tecnica specializzata.
 - Assistenza software qualificata.

Appena un po' invecchiato, ma sempre con il viso pulito di bravo ragazzo. Allora con l'eskimo (tutto stirato però) e la bici, oggi in giacca e cravatta, con tanto di avvenente segreteria.

Avremmo dovuto capirlo subito che la propaganda de «La Repubblica», lanciata ormai alcuni anni orsono, era un chiaro ultimatum: bisognava assolutamente rientrare nei ranghi. Il passato era comunque cosa di poco conto, uno sfogo giovanile, un'acne del pensiero. La giacca e la scrivania, così elegantemente post-industriali, sono le uniche cose che contano.

E Sofri? L'eterna eccezione. Anche chi ha ormai messo la testa a partito (PSI in questo caso), può essere comunque esemplarmente pizzicato per quel famoso '68 la cui onda lunga sembra da tempo esaurita. Si parte dall'inverosimile accusa mossa all'ex leader carismatico di *Lotta Continua* di essere stato, complice Pietrostefani, il mandante dell'omicidio del commissario Calabresi (Bompresi sarebbe il killer). L'accusa è sostenuta da una singolare figura di pentito, un Marino formato pre-cotto, al fine di inserire anche L.C. nella globale operazione di demolizione e di demonizzazione di un importante periodo della nostra storia. Il primo obiettivo è già stato raggiunto.

Si parte proprio dal '67 per togliere ogni seria credibilità ad un lungo e tormentato ciclo di lotte sociali che ha coinvolto milioni di persone in tutta Italia e nel mondo. Si riabilita completamente, grazie al suo «provvidenziale» omicidio, proprio quel «fedele servitore» dello stato che *Lotta Continua* sperava, dopo tante querele spiccate, di trascinare in un'aula di tribunale. Erano tanti gli episodi nei quali il moderno «dottor» Calabresi, educato dalla efficiente scuola della CIA, era stato implicato: la sistematica e brutale repres-

sione delle avanguardie operaie del milanese, il traffico d'armi, il depistaggio scientifico delle indagini sulla strage di Piazza Fontana, la costruzione della falsa pista e della caccia all'anarchico (subito benedetta dall'allora capo dello Stato Saragat), il «suicidio» per defenestrazione dell'anarchico Pino Pinelli, le montature contro Valpreda.

Proprio per la vitale necessità di condurre una campagna di controinformazione su quei delitti, il giornale L.C. e tutto il movimento di opposizione acquisirono sempre maggior importanza. D'altronde la contropartita era tremenda. Si trattava di organizzare un minimo di difesa contro un sistema che aveva sempre più vocazioni stragiste e golpiste: le future stragi di Brescia e di Bologna da un lato, la «Rosa dei Venti» e la P2 dall'altro sono solo alcuni esempi.

Quello che di quel lungo ciclo di anni ancora oggi infastidisce non è tanto la passata esistenza dei gruppi della sinistra extraparlamentare, ma il fatto che milioni di persone, — al di là degli steccati dei partiti e delle organizzazioni sindacali di sinistra e delle formazioni cattoliche progressiste — per la prima volta dopo la Resistenza (ormai imbalsamata nei riti ufficiali) cominciarono ad opporsi sulle piazze e nei gesti della vita quotidiana a quello che sembrava un inossidabile potere democristiano.

In questo clima, da controinformazione-difesa, il movimento ben presto si saldò con gli autunni caldi della classe operaia della seconda metà degli anni sessanta.

Da parte di molti, in diversi settori della società, dalla scuola alle fabbriche, aumentò sempre più l'attesa percezione che un profondo mutamento sociale fosse lì, dietro l'angolo.

Certo, oggi fa sorridere amaramente il ricordare quante volte sia stata scritta o

detta la parola «rivoluzione». Erano gli anni (dipinti ora solo come di piombo dalla cultura dominante) in cui L.C. stessa passava dal criticare duramente l'atteggiamento opportunistico del PCI, ad appoggiarlo «criticamente» alle elezioni, sino a concludere la parabola elettorale nel '76 presentandosi (a stento accettata) nel cartello comprendente anche il PDUP-Manifesto, Avanguardia Operaia ed il Movimento Lavoratori per il Socialismo.

E chiunque abbia frequentato anche per breve tempo una sede di L.C., conoscendo da subito il «disordine sistematico», l'apertura incondizionata ad ogni esperienza sociale (i disoccupati organizzati di Mimmo Pinto a Napoli ed i Proletari in Divisa sono gli esempi più lampanti), la tenacia manifestata nell'organizzare assemblee, riunioni, incontri di piazza, non può non ritenere pazzescamente assurda l'idea della esistenza di un braccio militare segreto e parallelo.

La tentazione di appartenere ad una qualsiasi «élite», anche a quelle armate, non ha mai avuto nulla a che spartire con l'operato di L.C. Tale identità rimase inalterata anche nel '78, durante il rapimento Moro.

Da un lato allora L.C. con il suo slogan «né con lo Stato né con le B.R.», dall'al-

Ancora sul caso Sofri e sul

Il disordine s

tro ospitò e sottoscrisse sul quotidiano omonimo l'appello dei vescovi della CEI in favore della liberazione dello statista.

Il monolitico fronte della fermezza, al contrario, non concesse ufficialmente alle B.R. quel riconoscimento politico che, pur non significando consenso, oggettivamente possedeva allora in Italia, decretando praticamente la morte dell'esponente democristiano. Salvo comportarsi ben più ragionevolmente qualche anno dopo durante il rapimento del giudice D'Urso e durante il valzer-pri-gionia di Cirillo-Camorra-Gava-B.R.

Non si tratta di difendere la bellezza o l'onestà di un certo passato, come si farebbe con il primo amore, ma di affermare ancora una volta che l'analisi fatta in quegli anni, nelle varie articolazioni di una profonda lotta di classe, ci appare ancora oggi sostanzialmente corretta, una scelta di vita imperniata sulla ideologia marxista. Rivoluzionaria non significò allora per migliaia di giovani il trasformarsi in individui svolti dalla realtà o in fanatici suicidi. Anche quel movimento, invece, si conquistò faticosamente, insieme al suo spazio sociale e politico, una nuova concezione della vita e della morale. E per far questo lottò non solo contro un nemico esterno, ma anche contro la deva-



Aldo Busi.

a storia di Lotta Continua

enza sistema

stazione umana e morale che l'ideologia dominante della morte cercava di provocare al suo interno, nell'intimo stesso dei suoi militanti.

Vi sono senz'altro molte correzioni ed aggiornamenti da apportare a quelle teorie politiche, perché se il '68 è morto e sepolto (tragico emblema l'omicidio di M. Rostagno!), non per questo la nostra società ha cessato di esasperare alcuni aspetti sociali o di proporre nuovi ed inediti: basti pensare a fenomeni come il mercato dell'eroina o l'immigrazione di colore che dieci-quindici anni fa erano solo agli albori. O ad altri ormai saldamente consolidati quali il «legittimo» potere mafioso ed un «collettivismo» di governo che (escludendo su opposti versanti DP e l'MSI) comprende in pratica anche i sindacati e il PCI.

Se le analisi erano dignitosamente giuste, all'opposto andarono invece le conclusioni. Certo avvenne il preannunciato radicale mutamento sociale, ma in senso opposto a quello sperato. È comunque senz'altro ingiusto e riduttivo tacciare di stupidità quei milioni di persone che hanno preso parte ad un lungo ciclo di lotte da cui sono uscite perdenti, e che oggi vedono scritta da altri una storia che è stata la loro. E questo accade all'interno di un quadro

istituzionale che pare fatalmente compromesso. Basti pensare a De Mita che supportato da Craxi ha ormai annullato il voto segreto, e progetta di far scomparire i piccoli partiti di opposizione il tutto infischiosene allegramente dei fondamentali diritti costituzionali, tolti i quali Woody Allen potrà girare in Italia il suo prossimo film «Il dittatore dello stato libero di Bananas II».

In tale clima l'attuale Presidente della Repubblica Cossiga, può permettersi di ricordare, durante i festeggiamenti dell'ateneo bolognese (finalmente riconsegnato ai dotti e con la totale assenza degli studenti), come nel '77 lo stato seppe democraticamente procedere dal caos all'ordine. Peccato aver dimenticato qualche particolare poliziesco-militare che causò a Bologna l'uccisione di Francesco Lorusso, e a Roma Di Giorgiana Masi. Il primo ad opera dei carabinieri, la seconda da parte dei «falchi» delle squadre speciali della questura, rese operative con la garanzia della totale ed illimitata impunità da una legge che, se ben ricordiamo, si chiama tuttora Legge Cossiga.

Stefano Cavallini

Luigi Grotti

Liliana Pittini

Giancarlo Rasconi

Fabrizio Trombini

A proposito di un incredibile articolo apparso su di un settimanale ferrarese

Il '68 negato (ai lettori)

di Mario Bellini

Su «La Piazza» n. 32 dell'inizio di ottobre ho letto un articolo e un'intervista, firmati da Giubelli e Zamorani, dedicati al '68 ferrarese. Ahimé! La ricostruzione è una de-costruzione, anzi uno smantellamento, un de profundis. Si prende a prestito il titolo del bel libro di Capanna «Formidabili quegli anni», lo si rende interrogativa e poi si risponde lapidariamente che «il '68 ferrarese è morto e sepolto».

Una domanda: dove erano Giubelli e Zamorani in quegli anni? A leggere i loro pezzi verrebbe da dire che erano altrove, ma dove? Da un'altra parte o dall'altra parte?

Alcune cose dette saranno anche vere ma contesto apertamente il tono generale dei due articoli, la chiusura provinciale della loro vista giornalistica su Ferrara da un lato e sull'accusa ai sessantottini di essere tutti dei borghesi, senza il benché minimo cenno di analisi sociologica, economica e politica del contesto locale, nazionale e internazionale in cui il '68 (anche ferrarese) deve, per serietà e correttezza, essere inserito.

Così, fare un cenno all'attuale caso Sofri-Marino-Calabresi è certamente legittimo, ma lo è molto meno senza il collegamento adeguato con le più torbide bombe di tutta la nostra storia

nazionale, quelle di piazza Fontana. E dico «adeguato» perché in qualche modo il collegamento c'è ma senza alcun cenno del «caso Pinelli» che era non solo doveroso ma indispensabile per «tarare» il peso e la responsabilità politica della «strage di stato» e della classe dirigente italiana dell'epoca (che è poi la stessa di oggi).

A sentir loro pare che i (pochi?) protagonisti del '68 ferrarese siano stati dei mentecatti o degli zombies o dei cagnolini da salotto che hanno osato abbaiare una volta soltanto correndo poi subito a nascondersi spaventati dal loro stesso fasullo coraggio. Bah! A scrivere la storia in questo modo non si capisce e non si fa capire niente.

Certo, si ha buon gioco a tirare fuori il «salottierismo», le illusioni e le speranze mal riposte, gli errori e tutto il resto. C'erano, li ho visti anch'io e in prima persona, forse anche come corresponsabile. Ma c'è stato anche tanto e tanto d'altro, magari con limiti e con difficoltà insormontabili, ma c'è stato e i «nostri» non lo sanno o non lo vogliono vedere.

Una cosa su tutte, almeno per me: la coscienza, ripeto «coscienza», di essere parte di un movimento nazionale, europeo e mondiale di lotta contro la più grande piovra dei nostri tempi, l'impe-



Roberto Pazzi presso l'editore Benziger.

rialismo colonialista. E non è mica stata solo una bella sensazione. Sono stati incontri, viaggi, convegni, discussioni, comizi, volantaggi, giornali, libri, manifestazioni di 30 persone ma anche di 30 mila e più per il Vietnam, per la pace, contro le trame nere, per i diritti sindacali, per il socialismo.

Dicono: ma a Ferrara di tutto questo si è visto ben poco, qualche corteo sindacale o per il Vietnam e basta. Grazie! Ma se si dovessero studiare i fatti storici con questo metro non so se esisterebbero mai «rivoluzioni» degne di questo nome. Probabilmente nessuna perché ad ognuna, anche per le più grandi, si potrebbero trovare quelle pulci che fanno grattare tutti quanti. Comunque ammettiamolo: a Ferrara non è successo niente di formidabile in quegli anni. E allora? Risulta a qualcuno che invece in molte altre città di provincia sia successo qualcosa di grande? E dove? E come poteva a Ferrara succedere qualcosa di grande se non è successo da nessuna altra parte, o quasi, escluse ovviamente le grandi ma poche metropoli? Dovevamo tutti trasferirci a Milano, Roma o Parigi? Lo abbiamo anche fatto ma forse abbiamo sbagliato lo stesso, forse, secondo Giubelli e Zamorani, andandonsene i pochi casinisti la città ha ripreso a dormire come prima, meglio di prima.

Che brutti occhiali però sono quelli del provincialismo! Riducono tutto ad una sede anarchica in cui si andava anche a scopare, trattano il '68 come una malattia da cui son presto guariti tutti coloro che ne erano affetti, ironizzano sui contestatori di ieri divenuti oggi burocrati, ma senza mai chiedersi il perché, senza mai tentare un approccio ideologico e

politico serio ai problemi, senza mai tentare di elevarsi al piano del giudizio storico complessivo, forse anche per mancanza di informazioni adeguate ma più spesso per scelte da rotocalco, montanelliane.

Insomma, dissenso integralmente. La ricostruzione in oggetto è falsa, parziale e da rotocalco perché banalizza e illumina di luce falsa anche quanto di vero c'è stato e poi resta estranea alla ricerca delle cause di tutti i fenomeni, grandi o piccoli che siano.

Se poi dobbiamo giocare alle opinioni contrapposte non esito a dire che il lavoro, l'impegno e la militanza di chi si è mosso in quegli anni con la speranza di cambiare faccia al mondo sono state enormi e si sono inserite in un circuito mondiale di idee, aspirazioni, bisogni, spinte etiche e movimenti anticoloniali e progressisti che non si sono ancora e affatto spenti. Dico pure che il '68 è molto più vivo di quanto le nostre stanchezze e le sconfitte e il riflusso non lascino pensare. Ma le sconfitte sono innegabili e il terrorismo e le leggi speciali e il reaganismo pure. Ma allora chiediamoci perché tanti sforzi di pochi (?) sono caduti nella indifferenza di molti e soprattutto nella ostilità di tutti i partiti della sinistra «tradizionale». Solo rispondendo a quesiti relativi al comportamento della classe operaia o dei ceti medi, ecc., dei Paesi occidentali ma anche a quello dei loro confratelli dell'Est nonché dei governi e dei sistemi economici dell'Oriente e dell'Occidente, potremmo tentare un giudizio anche sugli operai della Monte, della Berco o sugli studenti estensi. Sennò faremo solo del cattivo folklore paesano.

Alle radici della Danza Classica

Paradigma di eleganza ed armonia

di Carlo Rivelli

Trasgredendo quella sorta di tacito comandamento collettivo qual sembra derivare dal troppo consolidato luogo comune, i responsabili di una organizzazione polisportiva mi hanno consentito di dare avvio ad un progetto apparentemente paradossale: la Danza Classica per adulti. E non tanto per far giustizia dell'imperterrito luogo comune o, addirittura, delle sue premesse e leggi (impresa, temo, predestinata a donchisciottesco fallimento) quanto, più semplicemente, per tentare di evidenziare nel «concreto» il beneficio che più di altre discipline la tecnica classica, erroneamente ritenuta «riservata», «esclusiva», può comportare, ossia dimostrare le potenzialità, le proprietà ad essa intrinseche, ma non ancor correttamente conosciute dalla maggioranza delle persone, come fruibili senza distinzione od esclusioni.

La Danza Classica: paradigma di eleganza e di composta armonia, pur nel proprio rigore libera e leggera, consentendo sia l'esplosione espressiva del più vitale entusiasmo che l'esprimersi del più intimo abbandono. La Danza Classica: il sogno. Sogno del corpo e della mente, in nessuna rigidità racchiusa. Questa «tecnica», frettolosamente accantonata, confinata nell'angusta prigione d'un «pregiudizio» da cui non può elargire il tesoro di benefici che ne sono intima essenza, insiti nella sua stessa struttura portante, è fraintesa criterio di selezione esclusivista, a priori riservata a pochi. I veri fondamenti, in effetti – fuori d'allegoria –, le strutture portanti di questa disciplina (e di ogni tecnica che voglia dirsi coreutica, pur nelle rispettive autonomie sintattiche) anzi sono tali da risultare educativi salutari indistintamente per tutti coloro che vogliono approssimarsene e per di più tendono a rimanere come patrimonio di chi li ha fatti propri, come un profondo insegnamento che non manca d'evolvere prodotti positivi, nel tempo, al corpo (ed allo «spirito») facendo emergere altresì da questi insospettata attitudine, inascoltate capacità e preservando dai pericoli di errati atteggiamenti. E l'autentica, essenziale struttura portante della Danza Classica, ch'è pur ricchissima di sfaccettature ed aspetti, ciò su cui può intendersi l'armonia del gesto – rendendolo possibile e salutare, agile e piacevole al contempo, ossia benefico – configura e prescrive, prima e soprattutto non quell'insieme di modi gestuali con cui tale disciplina vien spesso semplicisticamente identificata e conclusa ma, più fondamentalmente, l'allungamento indefinito della persona unitamente ad un naturale fluire senza interruzioni del respiro come svincolato dalla coordinazione gestuale. Questo assetto, ben lungi dall'esser rigida costrizione, ad onta dei pregiudizi, vuol dire libertà in un senso assai ampio e sistematico: possibilità di coordinazione sempre padroneggiata, elegante nitida e leggera. Ma non solo. L'allungamento dinamico della colonna vertebrale (sempre in stretta simbiosi con la disciplina respiratoria a cui ho poc'anzi accennato), ossia la elastica, continua «protensione», il continuo conquistarne tutta la lunghezza – e non come posizione raggiunta, finita – infatti, qualunque sia la «figura» ch'essa si trovi a dover descrivere, (che non è un semplice, rigido «star diritti», magari con il petto all'infuori e le spalle arretrate, secondo la convinzione diffusa anche fra i didatti: ciò comporta errati carichi vertebrali!) oltre a determinare un alleviamento delle compressioni intervertebrali (assai vantaggioso ai dischi cartilaginei, prevenzione antiar-



Stand URSS.

trofica, salvaguardia per le radici dei nervi spinali), conferendo nuova ampiezza articolare, quindi elasticità e leggerezza alla schiena stessa, istituisce il fattore di «trazione», di sgravio sull'intero apparato scheletro-locomotore: l'unità del corpo risulta più leggera e fluida. Il riallungamento muscolare, oltre a consentire un salutare recupero degli spazi fra i termini articolari in tutto il corpo (specialmente negli arti inferiori) – quindi: recupero di possibilità articolari, loro salvaguardia, scoperta di nuova scioltezza – comporta un ridistendersi sia dei capillari che dei vasi sanguigni più cospicui, presupposto di una loro maggior salute ed efficienza. Di più: questo riallungamento dei vasi sanguigni vuol dire miglior scambio con la cellula vivente; ossia più efficiente apporto di ossigeno e nutrimento e migliore eliminazione di scorie e tossine; ciò che, al contrario, lo sforzo «contratto» rende più difficoltoso. L'allungamento, inoltre, di tutta la colonna vertebrale, distende il tronco: ne consegue un alleggerimento delle compressioni fra gli organi vitali quindi un miglioramento della funzionalità di questi; la funzionalità che risulta in parte alterata dalle abitudini – e disabitudini – del vivere contemporaneo: nocive posture, errate consuetudini motorie e così via, responsabili o corrispondenti altresì della serie di inconvenienti in precedenza rapidamente elencati. E proprio i principi basilari della Danza Classica – e cioè la più fondamentale struttura portante della sua tecnica – possono suggerire un antidoto naturale, ed estremamente mirato, a tutto questo: individuato un rimedio che il corpo ha potenzialmente in se stesso – ossia «educativo» nel senso più proprio – ben più profondo ed efficace di una generica attività motoria. Un beneficio generale, per l'intera organizzazione strutturale e funzionale ove ognuno dei fattori di quel complesso è dialetticamente correlato nell'influire su ciascuno degli altri; nel ritrovato naturale respiro come fisiologico massaggio nel continuo suo libero fluire: esso si rende

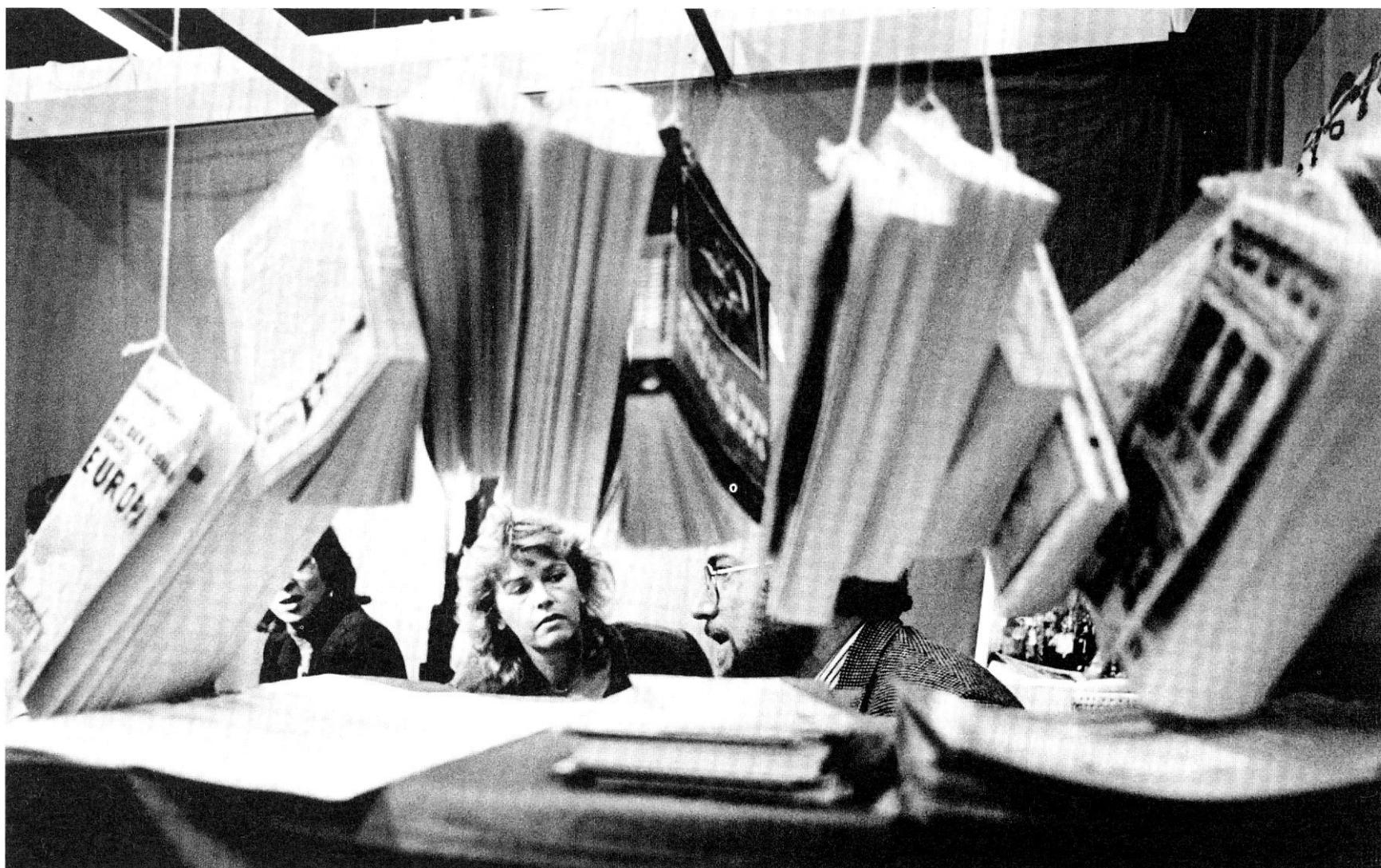
possibile grazie a quell'essenziale allungamento coadiuvandolo direttamente e indirettamente, a sua volta.

Il respiro: elemento fondamentale alla fisiologia generale così come alla elastica levità motoria. Rialleggerimento nel senso più ampio del corpo: allungamento condotto attraverso le possibili coordinazioni gestuali, ch'è il sostegno che fa di queste una attività formativa. Non ritengo si possa in alcun modo decidere che l'insieme di questi fattori, diretta conseguenza di quanto è intrinseco alla tecnica classica, sia ad esclusivo vantaggio di alcune persone a dispetto di tante altre: non è certamente la Danza Classica in sé ad implicare una qualche discriminazione, a prede terminare esclusioni dal proprio potenziale formativo; l'esclusione è, semmai, da ascrivere ad un modo di pensare (e di far pensare) a questa disciplina.

Modo di pensare incongruente che preclude ai più l'intrinseco potenziale messaggio della tecnica classica e, quindi, il beneficio che questa può elargire senza distinzioni, proprio in virtù della fondamentale – ma quella esatta! – sua struttura. La Danza Classica stessa, per natura, per spirito, è in antitesi con il luogo comune che la opprime e lo confuta: essa stessa, infatti, appunto per propria «architettura fondamentale», crea le premesse nel corpo per quei benefici effetti; ed è l'unica a farlo profondamente, compiutamente, senza presupporre alcunché: ciò significa che ogni discriminazione esclusivista è incoerente sul piano della logica e denota mancanza di conoscenza, d'intelligenza e di sensibilità. E non solo all'ottica «salutare» cui ho dato particolare risalto: ben consapevole di essere un'arte e non uno strumento competitivo, essa misconosce e rigetta ogni «mètro» che giudichi rigidamente in centimetri, in ampiezze di angoli o attraverso banalità esteriori: l'esclusivismo snobistico non sarà mai il proprietario dello spirito dell'arte.

Fraintesa invece a rigida costrizione, a limitativo canone, la Danza Classica è pregiudicata come riservata a pochi,

quindi frettolosamente accantonata mentre le vengono preferite «altre» tecniche erroneamente – e superficialmente – considerate il dicotomico opposto ad essa, ossia «disinibite», prive di «schemi»; queste tecniche, essendo al contrario costruite sulle medesime fondamenta del metodo classico – che sottintendono e di cui richiedono la propedeuticità –, non risultano quasi mai impartite su quella «liberatoria» corretta base (che sarebbe l'unica a prevenire dai danni di infondate gestualità) fino a risultare potenzialmente nocive. Son salutari, insomma, i veri principi fondamentali della Danza Classica: non sempre correttamente conosciuti e trasmessi dal florilegio di insegnamenti disponibili (abilmente o spudoratamente insinuati in siffatto contesto) pur se talvolta avvallati d'ufficialità; ma non sempre a queste ufficialità – più intente al concreto tornacento che a sincera arte – corrisponde corretta conoscenza e, quasi mai, personale esperienza: le premesse «formali» non necessariamente rappresentano premesse anche «sostanziali»: i risultati, con pluriennale regolarità, parlano da soli! Al contrario, il sistema di benefici che elencavo rapidamente è conseguenza della struttura stessa dei fondamenti della tecnica classica e del lavoro operato sulla scorta d'essi. Ma, ripeto e sottolineo, quelli autentici, non quelli che, secondo procedimenti e scopi del dilagare pubblicitario d'una disinformante informazione, vengono diffusamente svenduti come tali e massicciamente recepiti nella illusoria identificazione ai modelli – seducenti immagini mistificate di facilità e di gioia – che dette procedure impongono. Le carenze profonde di quelli vengono furbescamente supplite con nocive compiacenti approssimazioni, in taluni casi, oppure con fatica eccessiva, complicazioni o falso rigore in altri; un apparato gestuale che, comunque, grava – antitetico alla danza vera – senza il giusto sostegno, sull'organismo: ciò da cui possono ingenerarsi le conseguenze nocive. Il contrarre errate abitudini motorie innesca progressive rigidità, irreversibili appesantimenti e così via. Quel corretto assetto Classico è ciò che sciogliendo il corpo al gesto «informa» una sequenza di movimenti trasformandola da gravoso fardello in azione agile e rimodellante – un insegnamento di leggerezza – prevenendo così da dilatazioni muscolari – locali o generali – da appesantimenti – quindi da problemi articolari – e dal complesso di conseguenze cui errate basi, nel lungo andare, possono condurre. Peculiarità, allora, dell'esatta impostazione classica, è di saper tradurre il movimento in «operazione» che modella la persona: la abitua a lavorare più affusolato ed essa quest'insegnamento assimila, se ne «configura». E non solo in una «immagine» di sé ma, soprattutto, in una più profonda sensazione: attraverso l'acquisizione di una nuova esperienza motoria. Ma, a quell'ordine di fattori pregiudiziali cui s'accennava, fa purtroppo riscontro una scarsa diffusione a livello amatoriale di questa disciplina nel nostro Paese. Non così nella maggior parte delle altre nazioni europee, ove tale tipo di approccio avviene più che naturalmente da «sempre». E per non parlare dei Paesi di cultura slava, nei quali la Danza Classica è talmente presente nel modo d'essere, di sentire, di pensare, ch'è scontato sia parte integrante – come la musica classica – della stessa formazione dell'individuo, a qualunque livello sociale. Significativo è il fatto



Uno stand tedesco.

che soprattutto in quest'ultimi Paesi la «Sbarra Classica» venga utilizzata come preparazione atletica (e non solo) per gli sportivi che s'accingono all'allenamento o all'incontro.

La lezione di Danza Classica s'avvia, poi d'un breve riscaldamento (un riammorbidimento della persona, un predisporla ad esser «lavorata»), con gli esercizi alla «sbarra» o «classe»: è il vero inizio del lavoro sul corpo, del momento «plastico».

Durante la «classe» la figura viene educata dai principi fondamentali, completati da ulteriori regole basilari (circa l'esatta distribuzione dei punti di forza e dei pesi) che entrano via via a farne parte rimodellandola progressivamente. Quindi, così preparato, così impostato nell'allungamento, sgravato e riequilibrato, il corpo, negli esercizi al «centro» (sono sempre i termini d'uso), nel fluire delle coordinazioni gestuali – semplici ma efficaci – trae dal movimento un ulteriore e più completo beneficio plastico: rielasticizzato nel «distendersi» indefinitamente, mentre il

respiro avviene libero e senza sforzo, sottende una coordinazione che lo allunga affusolandolo sempre più. Ma solo se quella base, quella struttura portante – principio nucleare di sinergia sistemica – è esatta ed efficiente; grazie ad essa il gesto svolge leggerezza armoniosa e diviene perciò salutare e plastico. Ogni figura della Danza Classica è, in un certo senso, in «alto»: il corpo parte dall'alto, si tuffa nella propria elasticità per riallungarsi verso l'alto; questa: la danza che «trasforma». Questa la sua più attuale ed efficiente evoluzione, quella che, nella comprensione di tutto ciò, col nuovo canone ha saputo liberarsi abbandonando con decisione consapevole le impostazioni gravose, lente, statiche – ancor oggi assai diffuse anche nella nostra città, ove forniscono solo una parvenza di danza – per diventare agile e leggera; stornando cioè quanto concorre ad ingenerare le conseguenze cui accennavo: essa così connotando si assume il tono di chi presiede ed aggiorna – e denomina danza – ogni tecnica che vo-

glia dirsi coreutica, tutte unificando nel ridestare in esse quel medesimo «naturale» principio originario, e le dilata di possibilità e suggestioni. Lo scopo, il «programma» della iniziativa menzionata in apertura, è d'evidenziare «concretamente» i benefici possibili alla tecnica classica: nella chiave di lettura cioè ispirata e mirata al lavoro sul corpo: ma che è l'istanza attenta parimenti a recuperare, precisando, l'impostazione più propria della Danza Classica. Una chiave di lettura che, in quanto congruente agli esatti fondamenti di questa disciplina – di cui esplica le relazioni logico-sintattiche fra i principi teorici –, nel consentirne un più corretto – ed utile – apprezzamento in senso strettamente tecnico, è più ampiamente produttiva al contempo d'un guadagno sul piano della conoscenza e della critica; che è pure consapevolezza per chi s'appresta ad una qualche attività motoria. Se questi son gli anni del «disimpegno» – i modelli cui s'accennava ne rappresentano, purtroppo, eloquente espressione protoschematica –, non tutte le

persone son però disposte a conformarsene «in toto», accettandone passivamente anche le implicazioni negative. Ma non abbia di che allarmarsi la confraternita di mercanti della danza, la palude di falsi conoscitori antichi e recenti: nell'epoca del «mediocre» è invariabilmente il «mediocre» ad aver faticosamente, con statistica ineluttabilità (ahimè) ragione! Non abbiano timore, dunque, per la loro... «arte»! per le immeritatamente ufficializzate ed avvallate «posizioni» e, soprattutto, per le sicure e tronfie «sistemazioni». Non spetta però ad essi di parlarne: poi d'aver opportunisticamente – e slealmente – ghermito l'altrui fiduciosa buonafede (complice la disinformazione) sciupato per il proprio incompetente tornaconto autentici talenti, dai rispettivi pulpiti ardiscono pure di farlo! E con tanta più bassamente ipocrita arroganza lanciano strillando sdegnate invettive invocanti serietà quanto più tecnicamente, culturalmente, educativamente ed umanamente disastrosi si dimostrano i loro «prodotti»!

SEMINARIO DI CHITARRA BLUES

TENUTO DA
ROBERTO FORMIGNANI
della MANNISH BLUES BAND

DAL **14** AL **22** NOVEMBRE
PRESSO LA SCUOLA DI MUSICA DELLA COOP.
CHARLIE CHAPLIN - VIA DEL COMMERCIO, 50
CENTRO DIAMANTE - FERRARA.
PER INFORMAZIONI: TEL. 464661 ORE 16-19
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ

Bob Dylan rivisitato da Tito Schipa

Linguaggi derivati

di Mauro Malaguti

La riproposizione di brani di Bob Dylan non è in sé per sé evento speciale. Si calcola che siano più di mille le covers di canzoni di Robert Zimmermann in lingua originale, e molte di più quelle tradotte in tutto il mondo. Eppure il recentissimo «Dylaniato» di Tito Schipa jr, un outsider del panorama musicale italiano, merita qualche considerazione, se non altro per lo sforzo linguistico e filologico del cantautore romano, alla ricerca di una totale aderenza ai testi in inglese, e per l'entusiastica presentazione di Fernanda Pivano, storica della «beat generation», che firma il disco.

SCHIPA, IL «DYLANIATO»

È un personaggio decisamente anomalo ed originale nell'ambito della canzone nostrana degli ultimi vent'anni. Precursore dell'opera-rock in Italia con «Opera beat» del 1967, e soprattutto con «Orfeo 9», presentato al Sistina nel 1970. Il cast annoverava tra gli altri musicisti che avrebbero fatto carriera come Renato Zero e Loredana Bertè, rispetto ai quali Schipa ha venduto poco o nulla per via di certa idiosincrasia nei confronti del commerciale -, ha anticipato Webber e Rice, Jesus Christ Superstar, Tommy Evita ed altre operazioni del genere di maggiore o minore successo. È «dylaniato» fin dai '60: nel 1966 tradusse Dylan, ma senza porsi il problema di musicarne i testi.

IL DISCO

Inciso per la IT, contiene otto classici di Dylan. Ben quattro provengono dal quinto album, «Bringing it all back home» (uscito anche col titolo di «Subterranean homesick blues»): «Bob Dylan's 115th dream», «Mr. Tambourine man», «She belongs to me» e «Love minus zero/no limit», rispettivamente con i titoli «115° sogno di Bob Dylan», «Tu col tamburino», «Appartiene a me» e «Amore via zerolillimitato», quest'ultima in romanesco, per la versatilità - dice Schipa - di questo dialetto. «Signori della guerra» («Masters of war»), e («Ragazza del nord») «Girl from the north country» sono tratte dal secondo 33 di Dylan, «Freewheelin», mentre «Blonde on blonde» è presente con «Ti voglio» («I want you»), e «John Wesley Harding» con («Lungo i merli di vedetta») «All along the watchtower». Il primo progetto prevedeva anche «Like a rolling stone», «It's all over now baby blue» e «Chimes of freedom», poi scartate. I titoli sono già indicativi della fedeltà con cui Schipa ha cercato di rendere il linguaggio dylaniano. Analogamente il tentativo sul piano musicale, con atmosfere il più possibile vicine a quelle originali, con qualche comprensibile adattamento ai tempi.

PIVANO: LE FATICHE DI TITO

Allieva di Cesare Pavese, traduttrice di «Spoon River Anthology» di E. Lee Masters nei '40, e successivamente di autori americani «fondamentali» quali Scott Fitzgerald, Hemingway, Faulkner, fino ai beat Kerouac, Ginsberg e Burroughs, la Pivano ha illustrato nel retro di copertina le difficoltà incontrate da Schipa con dovizia di particolari e cognizione di causa: rispetto di rime e metrica, difficili da coniugare con le



Camilla Cederna.

esigenze del canto, soluzioni alternative adottate - rime interne, ellissi, capovolgimenti di versi, ricorso a frasi idiomatiche proprie dell'italiano là dove non erano comprensibili quelle americane - per garantire accessibilità, concisione, e riservare al contempo alla propria fantasia - spazio. La Pivano è convinta assertrice della riuscita dell'operazione: di fronte all'omaggio di tanto nome, che altro dire?

L'OPERA IMPOSSIBILE

Il prodotto finale è decisamente più che decoroso, ma paradossalmente soprattutto sul piano musicale.

I motivi di Dylan sono stupendi e aiutano, ma Schipa ci mette parecchio di suo, riuscendo a riprodurre in linea di massima orchestrazioni apparentemente - solo apparentemente - semplicissime, vicine a quelle di Dylan (soprattutto in «I want you», «115th dream» e «Mr. Tambourine man»), e che pure rivelano gusto, spirito creativo, personalità e ottima pulizia formale.

I testi. Le traduzioni, pur con qualche forzatura e molti termini fuor d'uso comune, possono anche essere considerate accettabili. E Schipa merita se non altro un plauso per l'improbabile rischio assunto. Purtroppo, però, in assoluto il risultato non paga.

Tito ha tentato l'opera impossibile. Il suo lavoro cozza contro due scogli insormontabili, probabilmente, da chiunque: gli anni luce che separano italiano ed inglese, in musica, e la grande e visionaria capacità di sintesi poetica di Bob Dylan, del primo Dylan, quello che alla fine sarà consegnato alla letteratura rock. L'inglese, soprattutto nella musica popolare, e più che in ogni altro in Dylan, è linguaggio essenzialmente monosillabico, di grande immediatezza.

L'italiano è più aulico, classico, scarsamente adatto - e lo scotto l'han pagato in parecchi - al rock e derivati. O ci si rassegna e si battono altre strade, come ha saputo fare ad esempio, De Gregori, forse l'unico italiano ad avere inventato un linguaggio personale in proprio con risultati eccellenti, o ci si brucia.

Esempio pratico. «115th dream», primo brano, prima strofa. Dylan usa tre trisillabi, Schipa nove; nessun quadrisillabo nell'originale, ben quattro in italiano.

Il tutto, si badi bene, calcolato in difetto, perché per abbreviare il traduttore sfrutta parole come sgomma, scazza, polena e triglio, inesistenti o fuori uso. E poi Dylan. Senza dilungarsi, il genio che si conosce. Lui pure fa ricorso ad espressioni improprie che però diventano la sua forza, arricchendo l'immagine e conferendovi naturalezza attraverso l'artificio. Per questo il Dylan del paleolitico, quello studiato da Schilpa, resterà unico, inimitabile, e soprattutto intraducibile in musica.

La Pivano chiude confortata dal fatto che «questi versi, immagini e speranze «saranno ora cantati» in italiano da giovani immersi in dubbi e problematiche non diverse da quelli che hanno ispirato Dylan». Ma a parte che, come Bob predisse 25 anni fa, «the times they are a-changin'», chi tra i ragazzi dell'89 intonerà convinto: «becchino in colpa non sorride, spremiarance abbandonato stride, sassofono argentato escludere?»

Da Reggio Emilia a Ferrara, tutti i principali appuntamenti concertistici

Note d'inverno

di Marco Bovolenta

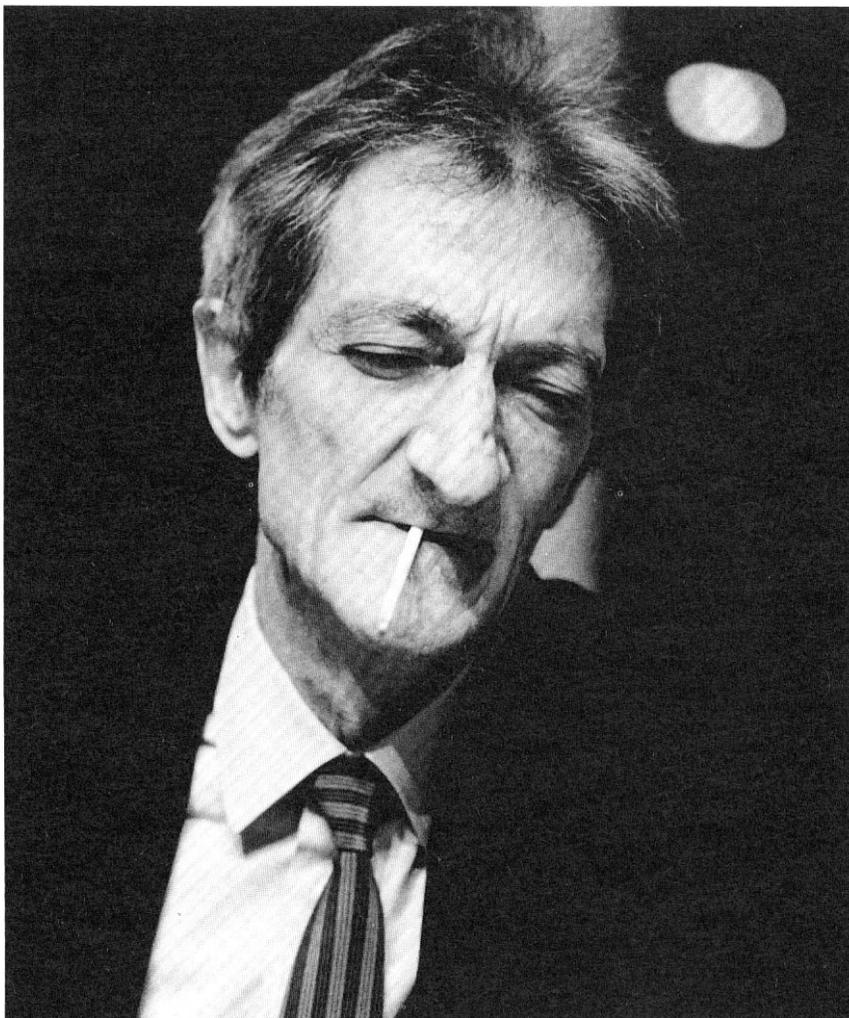
«Saul, oratorio o dramma sacro in 3 atti» musica di Georg Friedrich Haendel». Saul: Peter Lika, David: David Cordier, Jonathan: John Elwes, Michal: Nancy Argenta, Merab: Patricia Kwella, Gran Sacerdote - Strega di Endor - Abner: Rufus Muller, Samuel: Franz-Josef Selig. Concerto Köln, Kartauserkantorei Köln, direttore Peter Neumann. Teatro Valli di Reggio Emilia.

«Si dice che Claudio Monteverdi è un grande musicista, ma chi lo conosce? Chi lo esegue? E Guillaume de Machaut? E Pérotin?». Sono parole di Salvatore Sciarrino che accolgo pienamente, ma l'elenco si potrebbe allungare, allora si affaccierebbero domande inquietanti, dove si ascoltano mai in Italia le opere di Vivaldi, o gli oratori haendeliani? A parte il Messiah, nel nostro paese l'esecuzione di uno dei 19 oratori di Haendel è un evento raro.

Il Teatro Valli ha voluto aprire la sua stagione con il Saul che Haendel vide eseguito per la prima volta al King's Theatre di Londra nel 1739. La storia è tratta, come per altri oratori haendeliani, dal Vecchio Testamento; inizialmente i circoli ecclesiastici londinesi avversarono l'immissione di musica sacra nei teatri (attualmente il clero italiano ha fatto di peggio chiudendo le porte delle chiese alla musica) ma ben presto tale difficoltà fu arginata; di lì a pochi anni poi Haendel iniziò a dedicare gran parte degli utili delle esecuzioni dei suoi oratori alla beneficenza.

Nell'esecuzione di Reggio i complessi artistici di Colonia erano compresi in un'angusta infrastruttura bianca che restringeva il palcoscenico, raffreddava l'impatto visivo e mi è sembrata danneggiare non poco l'acustica, a ciò si aggiunga la scelta di tenere accese le luci in sala per permettere di seguire la traduzione del testo inglese sul libretto, scelta meritoria sul piano culturale, non altrettanto su quello emotivo.

La prima metà dell'oratorio scorreva senza grosse emozioni, in una alternanza pressoché simmetrica di recitativi e arie, assecondata dalla direzione rigidamente cadenzata e tendenzialmente monocromatica di Neumann, tipico kapellmeister teutonico dalla gestualità priva di fantasia e comunicativa. C'erano però alcuni segnali sporadici sorprendenti: un inusitato solo di arpa che si staccava con imprevedibile levità dalla massa orchestrale e un uso del carillon di squisita suggestione pre-mozartiana; per il resto va detto che fin qui Haendel offriva a Neumann ben poche opportunità, poi, delineati i personag-



Edoardo Sanguineti.

gi, la tragedia si snoda e comincia a rompere il suo immobilismo monolitico, le passioni cominciano a scalfire la ieraticità dei personaggi e la struttura musicale si libera progressivamente dal suo schematico, i cori e gli episodi sinfonici abbondano, cogliendoci di sorpresa. Certamente le passioni sono trattate secondo l'estetica barocca che tendeva ad una tassonomia dello spirito nelle sue manifestazioni: non sono i personaggi che soffrono nella loro individualità in questa tragedia, c'è solo la sofferenza come sentimento unico e onnicomprensivo per tutta l'umanità, quindi c'è un modo ed uno solo per descrivere un sentimento, all'interno di questo modo variano le parti, ma sommate devono sempre darci lo stesso totale. Ne deriva un distacco razionalistico che ci pone specularmente rispetto alla vicenda, Haendel ci vuole mettere di fronte all'ineluttabilità del desti-

no umano, in senso critico e autonomo, alieno da ogni intento etico.

La tragedia si consuma con la morte di Saul e Giornata sulle note della struggente marcia funebre, una pagina strepitosa; il finale è una splendida creazione corale che nelle ultimissime battute abbandona lo strepito del «tutti» per affidarsi ad un modo plagale che spiazzava completamente l'ascoltatore, agguinzando alla catarsi probabili dubbi e interrogativi.

In questo monumentale edificio sonoro emergeva la preparazione delle masse corali, l'orchestra, che si avvaleva di strumenti originali, mancava di spessore timbrico e sonoro, soprattutto quando si richiedevano sonorità forti, mancava insomma la solennità che Haendel evidentemente esigevo, avendo concepito per questo lavoro l'organico più vasto rispetto a tutti gli altri oratori. Molto meglio Neumann ha asseconda-

to il climax tragico delle sonorità più rarefatte, mostrando maggiore duttilità ritmica ed espressiva.

Infine la compagnia di canto, non strepitosa ma omogenea, più preparata stilisticamente che vocalmente, senza veri e propri elementi di spicco.

In definitiva un'operazione riuscita, i cui meriti comunque vanno al di là della contingenza del concerto, ma dovrebbero servire come indicazione programmatica, alla fine del concerto l'emozione si univa al gusto della scoperta di un capolavoro dimenticato, tra gli applausi un amico mi sussurra «a questo punto vorrei ascoltare gli altri 18 oratori di Haendel» e il calore del pubblico mi è sembrato unirsi idealmente a questa esigenza.

**

Nel frattempo anche il Teatro Comunale di Ferrara riapre i battenti con una stagione incentrata sulla presenza delle orchestre, scrivendo al massimo la musica da camera, da un lato ciò dispiace, d'altra parte negli ultimi anni il Teatro cittadino non ha sempre trovato risposte adeguate da parte del pubblico, quando ha cercato di offrire grossi appuntamenti cameristici. Per ovviare a questo inconveniente il Comunale ha già pronta una sorpresa: dal 13 dicembre al 31 marzo, con una cadenza quasi settimanale si esibiranno dieci pianisti, per proporre l'integrale delle sonate per pianoforte di Ludwig van Beethoven. La rassegna è targata Maria Tipo, la pianista italiana infatti porterà a Ferrara il meglio della sua scuola la pianistica, solisti già affermati in campo internazionale; si comincerà al Nuovo con Andrea Lucchesini, in programma le sonate opera 49 n. 2, 27 n. 2 (Al chiaro di luna) per finire, sempre al Nuovo con Maria Tipo che affronterà l'opera 2 n. 3, l'opera 53 (Aurora) e l'opera 109, tutti gli altri concerti si terranno alla Sala Estense. L'unico limite della proposta, quanto mai opportuna, è di non presentare le opere in ordine cronologico, cosa che forse avrebbe irrigidito la rassegna, ma le avrebbe dato maggiore coerenza monografica.

I più curiosi potranno stabilire un confronto stimolante con una analoga proposta che il Teatro Comunale al Modona affida a pianisti molto noti, a partire dal 10 febbraio si esibiranno nell'ordine Michele Campanella, Rudolf Buchbinder, Maria Tipo, Mihail Pletnjov, Gerhard Oppitz, Andrea Lucchesini, Paul Badura-Skoda, le date sono rispettivamente 10, 16 febbraio, 2, 9, 13 marzo, 3, 24 aprile.

Il Lupo e la Giraffa

gastronomia in enoteca

...un invito ad uscire non solo il fine settimana,
per gustare le oltre cento qualità di vini
e la costata e lombata ANGUS ABERDEEN, l'unico originale taglio scozzese in provincia di Ferrara.

via XX Settembre 15 - Bondeno - Tel. 892698
chiuso il martedì (intera giornata) e il mercoledì a pranzo



Appunti sul mercato cinematografico a Ferrara

Cadute di tono... in prima visione

di Gabriele Caveduri

Da diverso tempo, nei progetti del giornale, c'era un servizio dedicato al mercato cinematografico della nostra città, progetto rinviato di mese in mese nonostante le sollecitazioni del Direttore, in quanto chi scrive, oltre ad occuparsi di cinema per il giornale sin dal primo numero, è anche legale rappresentante di una società che a Ferrara gestisce due sale.

Ecco allora che, un servizio sulla situazione del mercato in città, mi poneva e mi pone in una posizione delicata, sicuramente non neutrale dovendo descrivere, ed eventualmente criticare, meccanismi, interessi, concorrenze in cui sono stato e sono tuttora coinvolto. La recente chiusura del cinema Astra, a cui ha fatto seguito la destinazione del Capitol a locale a luci rosse, ha però portato ad un vero e proprio sconvolgimento (ed impoverimento) della situazione, per cui un giornale come il nostro, sempre attento al fenomeno «cinema» (sia per quanto riguarda avvenimenti di carattere internazionale, sia per ciò che concer-

ne alcune più piccole realtà locali) non poteva far passare sotto silenzio cambiamenti di tale portata.

Per descrivere la situazione attuale bisogna fare un passo indietro e partire da una decina d'anni fa: nel 1978 tre grossi gruppi si dividono la gestione sale della città: sono gruppi di imprenditori cinematografici di altre città con interessi in diverse province dell'Emilia e del Veneto; il primo di questi gruppi, il circuito maggiore, ha in gestione quattro sale (Alexander, Apollo, Embassy e Mignon), il secondo controlla Nuovo, Rivoli, Ristori ed un terzo Astra e Capitol. Sono praticamente quelli che contano, agli imprenditori locali vengono lasciati gli «scarti», i piccoli cinema di seconda (Diana, Verdi, Manzoni, Jolly, Eden). Sono gli anni in cui la televisione (ingenuamente definite «libere») cominciano nell'ombra ad affilare le armi, a masticare i primi spot e far vedere i primi film e si cominciano

ad avvertire i primi sintomi di un certo declino per ciò che concerne lo spettacolo cinematografico in sala. In questo contesto, il gruppo che economicamente è già più forte viene ad aggiungere un'altra sala al proprio circuito: nasce l'Apollino, sorta di appendice del cinema Apollo, con lo scopo di proiettare film culturali e d'essai con tanto di accordo e convenzione col Comune di Ferrara. L'Apollino, però, finisce ben presto col proiettare film di tutti i tipi. Uno schermo in più è, nei confronti dei noleggiatori, un peso contrattuale che va al di là della capienza del piccolo cinema ed il gruppo concorrente comincia a risentirne. Di lì a poco le gestioni di Nuovo, Rivoli e Ristori prendono strade diverse; il Nuovo addirittura verrà, col tempo, inglobato nel gruppo che fa capo al cinema Apollo. Si arriva in questo modo al 1987: i cinema hanno continuato a perdere spettatori soprattutto grazie alla valanga di film proiettati ogni giorno in tv; come se non bastasse si affaccia sul mercato,

prima in punta di piedi poi in modo sempre più massiccio, un altro concorrente: il videoregistratore, con conseguente consumo del film in cassetta all'interno della propria abitazione; di più nel mezzo c'è stato anche un devastante «effetto Statuto». Con questo termine gli addetti ai lavori intendono una lunga serie di miglioramenti e modifiche a cui le gestioni sono state costrette in seguito a più rigorose normative di sicurezza per ciò che riguarda i locali di pubblico spettacolo. Norme conseguenti al tragico incendio del cinema Statuto di Torino, nel quale persero la vita decine di persone. L'adeguamento dei locali ai nuovi criteri di sicurezza, comportando costi elevati, è la terza e forse principale causa (assieme a tv e videocassette) della sparizione di centinaia di sale in Italia. Se proprio si devono investire centinaia di milioni, molti preferiscono abbandonare il cinema e metterli altrove. In questo contesto non certo luminoso la situazione a Ferrara (siamo sempre nel-

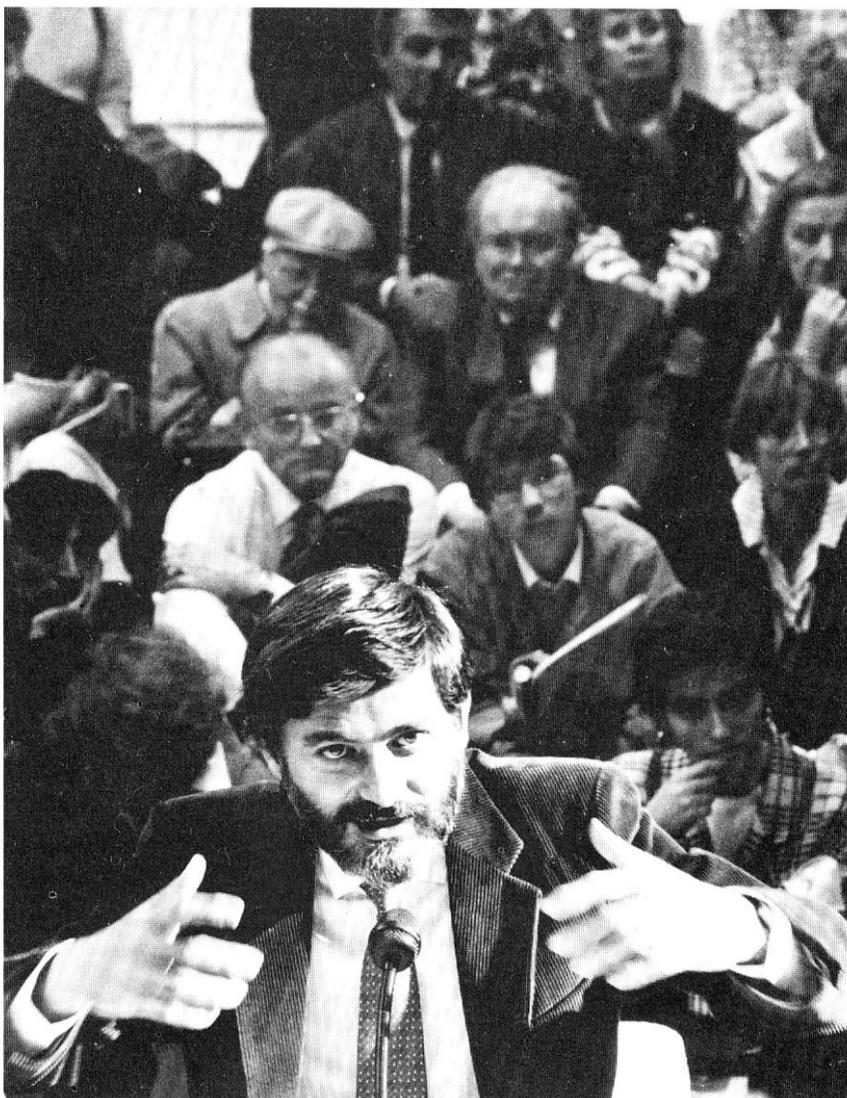
Stagione 87/88. Situazione al 5/88

Città	locali	film	spettatori	perc.
1) ROMA	63	255	5.282.466	12,9%
2) MILANO	44	252	4.923.356	12,0%
3) TORINO	29	244	2.866.872	7,0%
4) BOLOGNA	29	253	1.906.365	4,6%
5) FIRENZE	20	221	1.544.139	3,8%
6) NAPOLI	24	217	1.129.240	2,8%
7) GENOVA	15	198	1.086.149	2,6%
8) MODENA	10	161	830.290	2,0%
9) PALERMO	17	237	785.268	1,9%
10) PADOVA	10	172	713.691	1,7%
11) MONZA	8	125	670.570	1,6%
12) CAGLIARI	7	167	654.972	1,6%
13) CATANIA	12	207	637.233	1,6%
14) PARMA	11	181	594.401	1,4%
15) BARI	10	192	579.333	1,4%
16) BERGAMO	8	148	527.909	1,3%
17) BRESCIA	8	134	514.251	1,3%
18) VERONA	7	134	471.282	1,1%
19) RIMINI	11	195	460.192	1,1%
20) TREVISO	7	182	440.407	1,1%
21) UDINE	6	126	440.289	1,1%
22) REGGIO E.	10	175	426.952	1,0%
23) VARESE	6	122	422.606	1,0%
24) PESCARA	6	156	404.104	1,0%
25) FERRARA	9	174	384.373	0,9%
26) TRIESTE	11	200	368.530	0,9%
27) PAVIA	7	152	365.898	0,9%
28) MESTRE	5	118	349.580	0,9%
29) FORLÌ	9	178	348.194	0,8%
30) PIACENZA	6	148	340.839	0,8%
31) VIAREGGIO	5	161	325.640	0,8%
32) ALESSANDRIA	4	162	316.403	0,8%
33) COMO	5	103	313.633	0,8%
34) ANCONA	6	183	309.672	0,8%
35) RAVENNA	9	185	304.110	0,7%
36) VICENZA	6	161	293.761	0,7%
37) AREZZO	4	112	287.517	0,7%
38) PISA	4	117	283.441	0,7%
39) LECCE	5	131	264.968	0,6%
40) MANTOVA	7	126	264.070	0,6%
41) LECCO	5	116	256.567	0,6%
42) LEGNANO	5	121	253.784	0,6%
43) SAVONA	4	117	250.461	0,6%
44) PERUGIA	4	100	246.189	0,6%
45) PESARO	4	134	236.817	0,6%
46) MESSINA	4	132	233.361	0,6%
47) LA SPEZIA	7	143	230.060	0,6%
48) BIELLA	4	110	229.860	0,6%
49) LIVORNO	5	151	223.805	0,5%
50) NOVARA	4	121	221.583	0,5%

Inizio stagione 88/89. Situazione al 10/88

Città	locali	film	spettatori	perc.
1) MILANO	42	95	462.184	15,6%
2) ROMA	60	95	434.174	14,7%
3) TORINO	32	85	241.308	8,2%
4) BOLOGNA	30	97	158.086	5,3%
5) FIRENZE	20	60	98.037	3,3%
6) GENOVA	15	59	71.146	2,4%
7) MODENA	10	47	69.380	2,3%
8) NAPOLI	21	51	62.360	2,1%
9) PADOVA	10	59	50.799	1,7%
10) CAGLIARI	8	40	44.798	1,5%
11) TREVISO	7	26	38.599	1,3%
12) MONZA	8	36	38.159	1,3%
13) UDINE	6	33	37.018	1,3%
14) BERGAMO	8	37	36.722	1,2%
15) BRESCIA	8	27	35.979	1,2%
16) VERONA	7	34	34.581	1,2%
17) VARESE	6	27	33.981	1,1%
18) PARMA	11	48	33.388	1,1%
19) PESCARA	6	37	31.333	1,1%
20) BARI	7	40	30.015	1,0%
21) TRIESTE	11	48	29.979	1,0%
22) VIAREGGIO	5	59	28.990	1,0%
23) MESTRE	5	27	28.561	1,0%
24) PAVIA	7	27	28.220	1,0%
25) PALERMO	16	24	27.068	0,9%
26) REGGIO E.	10	39	26.719	0,9%
27) RIMINI	11	35	26.634	0,9%
28) CATANIA	10	41	26.278	0,9%
29) PIACENZA	6	36	25.803	0,9%
30) SANREMO	6	38	24.956	0,8%
31) FORLÌ	8	32	24.545	0,8%
32) ALESSANDRIA	5	25	23.234	0,8%
33) VICENZA	6	32	21.788	0,7%
34) FERRARA	9	33	20.591	0,7%
35) RAVENNA	9	31	20.324	0,7%
36) LECCO	5	21	20.238	0,7%
37) SAVONA	4	24	20.121	0,7%
38) COMO	5	22	19.375	0,7%
39) BIELLA	4	17	18.841	0,6%
40) PORDENONE	3	13	17.826	0,6%
41) NOVARA	5	20	17.763	0,6%
42) S. BENEDETTO T.	3	37	17.366	0,6%
43) ANCONA	6	30	17.120	0,6%
44) LEGNANO	5	25	16.832	0,6%
45) PISA	4	18	16.390	0,6%
46) LECCE	5	29	15.862	0,5%
47) MANTOVA	7	24	15.518	0,5%
48) PERUGIA	4	19	15.510	0,5%
49) PESARO	4	22	14.803	0,5%
50) CREMONA	4	19	14.679	0,5%

l'87) non è delle più nere: rimangono in attività 9 sale di prima visione, una di seconda, due a luci rosse. Si sono persi per strada gli anelli più deboli: il Jolly del Barco, l'Eden e locali grandi e obsoleti come il Verdi e il Nuovo (quest'ultimo prima trasformato in discoteca e poi preso in gestione del Comune come teatro nell'attesa della riapertura del Teatro Comunale al termine dei lavori di ristrutturazione). Addirittura nell'87 apre una nuova sala, l'Apollo 2, costruito nella galleria dell'Apollo, il che avrebbe dovuto portare l'Apollo 3 (ex Apollino) ad una programmazione esclusivamente d'essai. Viene ancora una volta stipulata una convenzione con l'Ente Locale, in virtù della quale quest'ultimo si impegna a sostenere con pubblicità e schede l'iniziativa. Dopo alcuni mesi, però, all'Apollo 3 cominciano a venire proiettati film di tutti i tipi. Nessun miglioramento, quindi, per gli spettatori, ma un grande vantaggio per il gruppo maggiore che ora viene a controllare da solo il 50% delle sale di Ferrara (Apollo 1, 2 e 3, Alexander e Embassy) vedendo ancora accresciuto il proprio potere contrattuale. Mentre Diana e Mignon sono da tempo usciti dal mercato dedicandosi alle luci rosse (i film porno hanno trattative a sé) il restante 50% è diviso in tre parti: Astra e Capitol continuano ad avere una gestione comune, il Ristori fa capo ad un noleggiatore di Bologna (corre voce che, per il locale, sia già stato chiesto il cambio di destinazione d'uso; si parla di una banca), il Rivoli in procinto di chiudere viene rilevato da una società locale - di cui chi scrive è il legale rappresentante - ed aggiunto al Manzoni. In una situazione così sbilanciata l'apertura di uno schermo in più



Roberto Pazzi al Forum Italia.

(e la conseguente uscita di quasi tutti i film immessi sul mercato) si dimostra cosa effimera perché l'anno successivo spariscono praticamente due sale: l'Astra, forse per sempre, ed il Capitol che, rimasto solo, deve ritagliarsi la sua fetta di pubblico tra i fans dell'hard core.

Siamo così arrivati all'oggi: a Ferrara il cinema di prima visione sono rimasti sette (e sicuramente non riusciranno a far arrivare tutti i film che escono); la nostra città scivola (vedi tabelle allegate) dal 25° posto nazionale per numero di spettatori della scorsa stagione al 34° di quest'anno, superata da province e località inferiori per numero di abitanti. Possiamo già metterci l'animo in pace perché film come «Bagdad café», «Chocolat», «L'opera al nero», «Salaam Bombay» non ci arriveranno mai, in quanto la sala d'essai rimane un miraggio: le Amministrazioni Pubbliche locali sembrano essersi dimenticate dell'antica vocazione cinematografica della città, dei vecchi «cineforum» ferraresi, dei primi circoli del cinema, di un festival della fantascienza che era conosciuto a livello nazionale, dei talenti che sono nati qui, del piccolo grande appassionato pubblico del cinema, quello che lo vive ancora come un arricchimento culturale, un modo per conoscere. Come amministratori (di sinistra, tra l'altro) sono più sensibili alle esigenze avventuriere dei proprietari di yacht o alle golosità dei vip. Fatto singolare che (visti i continui aumenti di imposte comunali che vanno poi a colpire tutti i cittadini) li porta stranamente a somigliare e Superciuk, l'esilarante personaggio inventato da Magnus per il fumetto «Alan Ford», quello che prendeva ai poveri per dare ai ricchi.

JAZZ
88
CLUB

Al Jazz Club 88 troverai un Pub accogliente, una Hosteria dove poter bere ottimo vino e gustare un ricco menù preparato dal grande Chef Maurizio Fantini.

Inoltre concerti Jazz, concerti di Musica Classica, Spettacoli di Animazione e Feste.



Jazz Club 88

ARCI BABILONIA

Copparo

via Mazzini 18

martedì, mercoledì

e giovedì dalle ore 20

venerdì e sabato dalle ore 18

domenica dalle ore 16

chiuso il lunedì

Tel. 0532/861993

Rugby Club

Progetto Antigone

L'Atelier Il Passaggio organizza tre incontri-laboratorio sulla drammaturgia in preparazione dell'allestimento sul tema di Antigone che verrà presentato a maggio a Ferrara, sotto la direzione di Giuliana Berengan. Inizia così un percorso di ricerca che, mentre tende a riscoprire le radici profonde della teatralità, apre la via alla conoscenza ed alla collaborazione con le più interessanti vie di sperimentazione espressiva. Limitatamente ai posti disponibili sono aperte le iscrizioni al Laboratorio Teatrale diretto da Renato Carpentieri, attore e regista del Teatro Nuovo di Napoli. Tema: La nascita del teatro. Esperienza pratico-teorica sul Nātya-Sāstra di Bhārata, il più antico trattato di arte drammatica indù. Durata: dal 9 novembre al 2 dicembre 1988 nei giorni di mercoledì, giovedì, venerdì dalle 14,30 alle 20,30. La frequenza è obbligatoria per tutti gli incontri. Luogo di attuazione: Ferrara. Per informazioni: tel. 0532/47353.

Musica

Alle soglie della stagione fredda si ripropone il problema di come trascorrere le sere fuori di casa in locali che siano accoglienti e insieme consentano di ascoltare un poco di musica di qualità. In verità quest'anno si direbbe che le occasioni non mancheranno considerando quello che bolle nelle pentole di tre locali della provincia. La Piola di Codrea continua la sua pluriennale programmazione di musica al sabato sera, mantenendo così fede all'impegno di essere il primo e solo luogo a Ferrara dove si ascolta buona musica dal vivo gratuitamente. L'OK Village di Portomaggiore, megadiscoteca da un po' di tempo attiva ma solo occasionalmente attenta alla musica di qualità, ha messo ora in cantiere un nutrito programma di jazz del quale la stampa non solo locale ha già dato notizia; programma curato dal Club del Jazz di Ferrara e che si presenta con il pregio di alcune proposte interessanti e di uno spazio fisso per i jazzisti italiani: il venerdì. Infine un locale non nuovo, ma di rinnovata gestione e «look», il Jazz Club 88 di Copparo ci riprova, dopo le varie vicissitudini delle gestioni precedenti. Gli attuali gestori, che vengono da esperienze di locali analoghi in Umbria, ma sono di origine padovana, hanno molta familiarità con il jazz e tutta l'intenzione di proporci concerti di buon livello, ogni giovedì della settimana. Un augurio a tutti di buon lavoro.

Musica 1

All'inizio di questo terzo anno della scuola di musica della cooperativa Charlie Chaplin si stanno profilando le condizioni - logistiche prima di tutto - per ampliare le possibilità di lavoro che i nostri tradizionali corsi hanno finora offerto. Così, per rispondere ad una diffusa richiesta presente in città, iniziamo una serie di seminari su aspetti specifici dell'uso degli strumenti con Roberto Formignani, chitarra solista della Mannish Blues Band. Il seminario, che si articolerà in sei lezioni collettive, si propone di offrire un primo punto di riferimento (e di incontro) per chi ama il blues e tende continuare a diffonderlo e suonarlo.

Fuori programma

La città in breve

a cura della redazione

Musica 2

Molto interessante questo inizio d'autunno per quello che riguarda le nuove uscite su vinile, meno per la stagione concerti ancora un po' scarna. Partiamo dai dischi e più precisamente dal fronte statunitense. Ottimo il quarto album dei Dream Syndicate (*Ghost stories*) e altrettanto interessante quello dei Green on Red (*Here come the snakes*). Molte voci danno per imperdibile l'album acustico dei Los Lobos (*La pistola y el corazon*) che dopo l'exploit de La Bamba avevano decisamente saturato il pubblico. Sempre per chi apprezza la nuova psichedelia made in USA da segnalare il nuovo Giant Sand (*Love song*) e le due uscite preannunciate per i REM: una antologia con inediti e un nuovo LP per una nuova etichetta. Facciamo un salto in Australia per due nomi superlativi: un bel disco per Nick Cave (*Tender prey*) e, per rimanere su temi strettamente liserigici, il gruppo dei Moffs, ancora sconosciuto ai più, ma da seguire, ad esempio con questa loro seconda opera (*La byrinth*).

Dato per scontato che tutti sono al corrente dei nuovi U2, Siouxsie & The Banshees, Tom Waits ecc. passiamo ai musicisti britannici: novità per Cocteau Twins (*Blue bell knoll*), una cassetta molto interessante per Peter Hammill in collaborazione con il vecchio compagno Guy Evans, un buon disco dal vivo per The Smiths (*Rank*). Imminenti il nuovo lavoro di Julian Cope e i due grossi nomi ancora dal vivo: Pink Floyd (album doppio) e Sting, lavori dei quali si sa ancora poco. Infine quattro colonne sonore: Peter Gabriel per il Cristo di Scorsese, Michael Nyman (in marzo di nuovo a Ferrara) per «Drowning by

numbers» di Peter Greenaway, Joe Jackson per «Tucker» di F.F. Coppola con precisi riferimenti a Gershwin, Ellington, Calloway, Jordan e Mingus e la soundtrack di «Bird», ultima creatura di Clint Eastwood regista dove, non inorridiscano i puristi, musicisti contemporanei suonano «accompagnati» dal sax contralto di Charlie Parker tratto da matrici originali non tutte già edite.

Solo due righe per ricordare che in novembre saranno in Italia Julian Cope, Level 42, John Hiatt, Little Feat, Green on Red, Guana Batz, Jazz Butcher e Fela Kuti.

Arte

«Gianni Vallieri e le tendenze fondamentali della pittura ferrarese dal dopoguerra ad oggi» è il tema del dibattito che si terrà giovedì 3 novembre p.v., alle ore 17,30, nella Sala di Casa di Stella dell'Assassino, in via Cammello 15. L'iniziativa, promossa dall'Amministrazione provinciale, concluderà la rassegna «Il Po e... dintorni» dedicata all'artista concittadino che ha iniziato la sua ricerca un quarantennio fa.

La vicenda umana e professionale di Vallieri rappresenta senza dubbio uno dei momenti più significativi della produzione ferrarese della seconda metà del Novecento. Tradizioni e cultura della sua terra d'origine risultano visivamente tradotte nelle sue tele grazie ad un naturalismo festoso ed elegante. Il risultato è una pittura che non ha componenti di tipo ideologico né fini che non siano la pittura stessa e il piacere della comunicazione in quanto tale. E la vetrina, allestita a Casa di Stella dell'Assassino, ha inteso costituire in-

nanzitutto un documento: una sequenza di paesaggi, giardini, arenili, spiagge, giornate padane che, in ossequio ad un artista di casa nostra, riscoprono la poesia di un territorio deputato ad accogliere il futuro Parco del Delta del Po.

Sulla scia dei consensi registrati dall'esposizione, anche il dibattito che concluderà la mostra intende continuare l'opera di informazione artistica volta a ricostruire un'ideale quadreria ferrarese attraverso le opere dei suoi più autorevoli protagonisti. Presenterà l'iniziativa il Presidente della Provincia, Carlo Perdome. Introdurranno la conversazione gli esperti Francesco Loperfido, Franco Giovanelli, Antonio Caggiano.

Cinema

Il Circolo Cinematografico ARCI Louise Brooks e l'Ufficio Cinema del Comune di Ferrara presentano, presso la Sala Boldini, a partire da venerdì 4 novembre, la rassegna «Schermi Europei».

Si tratta di 11 film che hanno partecipato e, a volte, hanno ricevuto dei premi ai principali festival cinematografici europei. Tutte le pellicole, se si escludono «Re per un giorno» di N. Volev e «Terence Davies Trilogy» di T. Davies, sono in prima visione assoluta per la nostra città. Nonostante il loro indiscusso interesse, almeno da un punto di vista culturale, questi film non hanno mai avuto la possibilità di essere visti dal pubblico ferrarese, subendo sia la censura del mercato distributivo che li considera poco «sicuri» economicamente, sia la mancanza di una sala d'essai nella nostra città.

Purtroppo la situazione in futuro non potrà che peggiorare, la chiusura del cinema Astra e la riconversione del Capitol in luce rossa, non permetterà la visione, non soltanto di film che non sono in grado di garantire incassi sufficientemente buoni, ma anche di quelli che pur appartenendo al circuito culturale potrebbero comportarsi bene al botteghino (come è successo, per esempio ad «Arrivederci ragazzi» di L. Malle o a «Camera con Vista» di J. Ivory). Crediamo sia arrivato il momento per una città che vuole essere un punto di riferimento culturale e turistico a livello nazionale di possedere una propria sala d'essai; riteniamo che la sensibilità e l'impegno dell'Amministrazione Comunale, dimostrato anche in occasione della programmazione di «Schermi Europei», possano e debbano trovare un loro sbocco definitivo nell'individuazione di un contenitore di proprietà comunale che, seguendo l'esempio di altre città, venga adibito a cinema d'essai. A questo proposito, come circolo aderente all'ARCI, abbiamo presentato all'Assessorato alle Istituzioni Culturali, una proposta di gestione diretta di una sala. Purtroppo la risposta è stata negativa: soprattutto la mancanza di contenitori adeguati a disposizione dell'Amministrazione Comunale sembra essere il motivo principale dell'impossibilità di andare nella direzione da noi auspicata.

Pur condividendo parti delle ragioni addotte dall'Assessorato, siamo convinti che si possa lavorare fin da oggi con convinzione per arrivare in poco tempo ad individuare uno spazio che permetta un investimento nel campo culturale che, per le sue caratteristiche, rappresenterebbe sicuramente un servizio qualitativamente elevato per i cittadini.

Il Circolo ARCI Louise Brooks

La Piola

La migliore idea in testa per fare tardi insieme!

SPECIALITÀ GASTRONOMICHE
CUCINA SPAGNOLA
SPETTACOLI
CONCERTI

Via Tambellina 210
Telefono 449092
CODREA
Chiuso il lunedì

Cinema

Sedici film usciti in un mese, non sono molti ma la mancanza di due sale (Astra, chiuso e Capitol a luce rossa) comincia a farsi sentire: ne hanno fatto le spese opere rigorosamente d'autore («Il volo» di Anghelopoulos, «Pelle alla conquista del mondo» di B. August, «Bagdad café» di P. Adlon, «Storia di Asja» di Konchalowsky, «Colonello Redl» di Szabo, «Once more» di Vecchiali, «Chocolat» di C. Denis, «I moderni» di A. Rudolph) ma anche opere un po' più spettacolari («Stormy monday» con Sting e Melanie Griffith, «Moncky shines» di George Romero, «Labirinto mortale» di P. Yates con Kelly Mc Gillis, «Nick e Gino» di Tom Hulce, «Doa» con Dennis Quaid e «Bird», il film di Clint Eastwood su Charlie Parker), tutti usciti in altre città; i primi difficilmente arriveranno, per i secondi, abbiamo probabilità anche se arriveranno in cartellone con un certo ritardo. Comunque sull'argomento vi

rimandiamo al servizio in altra pagina del giornale. Per ciò che concerne la classifica del mese bisogna rilevare il dominio due commedie brillanti, «Il principe cerca moglie» del sempre bravo John Landis e «Crocodile dundee II» (che, per onor di cronaca, tanto brillante non è). A ridosso due film «difficili», di un certo impegno, «Il Cristo» di Scorsese ed «Il santo bevitore» di Olmi e questo è un buon segno.

Ottimo anche il 5° posto di «Frantic» se si considera che il film di Polanski ha un solo week end in cassaforte. Deludono invece tre film andati molto bene al box office Usa: il grottesco «Good morning Vietnam», il fine e raffinato «Big» ed un horror-comics che, negli Stati Uniti, è già un cult-movie, «Beetlejuice». Dalla 9ª posizione in giù inizia la sequela dei film sui quali è meglio stendere un velo pietoso.

CLASSIFICA GENERALE

- 1) Il principe cerca moglie
- 2) Crocodile dundee II
- 3) L'ultima tentazione di Cristo
- 4) La leggenda del santo bevitore
- 5) Frantic
- 6) Good morning Vietnam

- 7) Big
- 8) Beetlejuice
- 9) Scuola di polizia n. 5
- 10) Trappola di cristallo
- 11) Asterix contro Cesare
- 12) Il ritorno dei morti viventi
- 13) Il grande odio
- 14) Mia moglie è una bestia
- 15) Bat 21
- 16) Amsterdamned

SABATO 23 DOMENICA 24 settembre

- 1) Crocodile dundee II (Apollo 1)
- 2) La leggenda del santo bevitore (Rivoli)
- 3) Big (Alexander)
- 4) Scuola di polizia n. 5 (Apollo 2)
- 5) Asterix contro Cesare (Ristori)
- 6) Mia moglie è una bestia (Embassy)
- 7) Bat 21 (Apollo 3)

SABATO 1 - DOMENICA 2 ottobre

- 1) Il principe cerca moglie (Ristori)
- 2) Crocodile dundee II (Apollo 1)
- 3) Good morning Vietnam (Embassy)

- 4) La leggenda del santo bevitore (Rivoli)
- 5) Big (Alexander)
- 6) Il ritorno dei morti viventi (Apollo 3)
- 7) Amsterdamned (Apollo 2)

SABATO 8 - DOMENICA 9 ottobre

- 1) Il principe cerca moglie (Ristori)
- 2) L'ultima tentazione di Cristo (Alexander)
- 3) Crocodile dundee II (Apollo 1)
- 4) La leggenda del santo bevitore (Rivoli)
- 5) Good morning Vietnam (Embassy)
- 6) Trappola di cristallo (Apollo 2)
- 7) Big (Apollo 3)

SABATO 15 DOMENICA 16 ottobre

- 1) Il principe cerca moglie (Ristori)
- 2) Frantic (Apollo 1)
- 3) L'ultima tentazione di Cristo (Alexander)
- 4) Beetlejuice (Embassy)
- 5) Crocodile dundee II (Apollo 1)
- 6) Il grande odio (Rivoli)
- 7) Good morning Vietnam (Apollo 3)

Dischi

Big Time, big Tom! Mentre Chris Blackwell della Island, la casa discografica che sei anni fa diede fiducia al Waits new-wave sul quale la Asylum non ebbe il coraggio di puntare, annuncia che il negro bianco sarà quest'inverno in Italia per presentare il film delle sue

performances, diretto da Chris Blum («Frank's wild years», che altro...?), Tom sforna un album dal vivo che mancava da 14 anni, dai tempi di «Nighthawks at the diner», concerto per pub e cabaret.

Big Time rappresenta la summa live del Waits ultima maniera, il punto a capo dopo la trilogia composta da «Swordfishtrombones» (1982), «Rain dogs» (1985) e «Frank's wild years» (1987). E c'è da giurare che costituirà anche il turning-point verso altre stravaganti, impensabili avventure sonore in nuovi territori inesplorati.

«16 shells» è da «Swordfishtrombo-

nes», mentre «Rain dogs» presta quattro pezzi - «Big Black Mariah», «Rain dogs», «Gun street girl» e la magica «Time» -, e così pure gli anni selvaggi di Franck, presenti con «Train song», «Telephone call from Istambul», «Way down in the hole» e la vanmorrisoniana «Cold cold ground». Chiudono il cerchio «Red shoes» da «Blue Valentyne», unico residuo del primo Waits, riarrangiato in un irricognoscibile «fumeria-di-oppio-al-mercato-saraceno-style», e due inediti: «Strange weather», scritto con la moglie Kathleen Brennan e già inciso da Marianne Faithfull, e «Falling down», unico brano prodotto in studio.

Il disco rivisita molti episodi «duri» della recente produzione waitsiana. A spezzare lo zoccolo-hard, «Time», ovvero il ritorno di Matilda, «Strange weather», suite per fisarmonica e sax non lontana dall'aroma dell'ultimo Paolo Conte, e l'altro inedito. Su tutte, una «Rain dogs» dal finale travolgente, con bandoneon e synth impazziti in una vorticoso, frenetica rincorsa. Se questa, come risulta, è un'ampia anticipazione della colonna sonora del film, vietato perdere la pellicola.

TOMWAITS, Big Time, Island Records, 1988.

Libri

Mai prima d'ora una classifica mensile dei libri più venduti a Ferrara (ma se fossimo a Brindisi sarebbe la stessa cosa) era stata così prevedibile ed omogenea, se non altro in termini di prima posizione. E' forse superfluo sottolineare che Umberto Eco non ha rivali, dato che il suo secondo romanzo («Il pendolo di Foucault», edizioni Bompiani) ormai si vende a peso. Sarà interessante, magari tra qualche mese, indagare sul rapporto tra acquisto e lettura di questo libro, che, nonostante l'ormai tradizionale e sapiente dosaggio degli ingredienti compiuto dal professore di Alessandria, non sembra proprio rientrare nella categoria della letteratura di massa. Ma per fortuna non si vive di solo Eco (con tutto il rispetto per il personaggio): il lento e profondo Peter Handke, con il suo «Il cinese del dolore», torna a suscitare giustamente le emozioni dei lettori, coinvolti anche dai toni lirici di Vincenzo Consolo e dal minimalismo ante-literam dello scrittore americano Raymond Carver, recentemente scomparso. L'effetto Olmi continua a provocare una forte vendita del racconto di Joseph Roth «La leggenda del santo bevitore», mentre il pubblico dimostra di aver scoperto definitivamente l'eccezionale autore portoghese Fernando Pessoa, di cui campeggiano nelle classifiche ben tre libri. Il pamphlet di Friedmann contro gli Agnelli («Tutto in famiglia», ed. Longanesi) è saldamente in testa alla graduatoria della saggistica (alla faccia di Giovanni Minoli), mentre la Guida di Ferrara, i testi dei Pink Floyd e i disegni di Andrea Pazienza guidano quella della «varia».

XENIA LIBRI, via S. Stefano 54, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
Narrativa			
1) Eco	Il pendolo di Foucault	Bompiani	26.000
2) Pessoa	Lettere alla fidanzata	Adelphi	8.500
3) Pessoa	Il marinaio	Einaudi	8.000
4) Handke	Il cinese del dolore	Garzanti	20.000
5) Dürrenmatt	Racconti	Feltrinelli	25.000
Saggistica			
1) Marchi	Quando eravamo povera gente	Rizzoli	24.000
2) Friedman	Tutto in famiglia	Longanesi	25.000
3) Hawking	Dal big bang ai buchi neri	Rizzoli	24.000
4) Jauss	Esperienza estetica ed ermeneutica letteraria	Il Mulino	40.000
5) Fromm	Avere o essere?	Mondadori	7.000
Varia			
1) Pazienza	The great	Frigidaire	8.000
2) Pazienza	Tormenta	Milano Libri	15.000
3) AA.VV.	Guido Reni	Nuova Alfa	40.000
4)	Tex il grande	Bonelli Editore	5.000
5)	Fumo di China	Alessandro D.	4.000

DEDALUS, via P. Gobetti 16-18, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
Narrativa			
1) Eco	Il pendolo di Foucault	Bompiani	26.000
2) Roth	La leggenda del santo bevitore	Adelphi	6.000
3) Consolo	Le pietre di Pantalica	Mondadori	20.000
4) Carver	Di cosa parliamo quando parliamo di amore	Garzanti	16.000
5) Wolff	Il falò della vanità	Mondadori	26.000
Saggistica			
1) Friedman	Tutto in famiglia	Longanesi	25.000
2) Marchi	Quando eravamo povera gente	Rizzoli	24.000
3) Hawking	Dal big bang ai buchi neri	Rizzoli	24.000
4) Scholem	La kabbalah e il suo simbolismo	Einaudi	18.000
5) Hockmann	La navigazione nel mondo antico	Garzanti	18.000
Varia			
1) Pink Floyd	Testi	Arcana	16.000
2) Hopkins	Nessuno uscirà vivo di qui	Gammalibri	25.000
3) Baigent	Il Santo Graal	Mondadori	10.000
4) Hedgecoe	Il nuovo manuale di fotografia	Mondadori	35.000
5) Ramotti	Le chiavi di Nostradamus	Mediterranee	28.000

SPAZIO LIBRI, via del Turco 2, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
Narrativa			
1) Eco	Il pendolo di Foucault	Bompiani	26.000
2) Roth	La leggenda del santo bevitore	Adelphi	6.000
3) Consolo	Le pietre di Pantalica	Mondadori	20.000
4) Castaneda	Il potere del silenzio	Rizzoli	24.000
5) Pessoa	Il poeta è un fingitore	Feltrinelli	10.000
Saggistica			
1) Friedman	Tutto in famiglia	Longanesi	25.000
2) Einaudi	Frammenti di memoria	Rizzoli	24.000
3) Marchi	Quando eravamo povera gente	Rizzoli	24.000
4) Amery	Rivolta e rassegnazione	B. Boringhieri	16.000
5) Hawking	Dal big bang ai buchi neri	Rizzoli	24.000
Varia			
1) Di Francesco	Ferrara. La città estense	Fotometalgraf	10.000
Borella			
2) Zagaglia	Ferrara città incantesimo	Artioli	48.000
3) Vari	Il tesoro ebraico di Praga	Mondadori	25.000
4) Reiser	Vita da bestia	Milano Libri	18.000
5) Cortelazzo	Dizionario etimologico della lingua italiana (5 vol.)	Zanichelli	150.000
Zolli			

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

merc. 2/11 ore 21,30	Il testamento di Orfeo di J. Cocteau	Sala Boldini
ven. 4/11 ore 21,30	Crazy Love di D. Deruddere	Sala Boldini
lun. 7/11 ore 21,30	Il volo di T. Angelopoulos	Sala Boldini
mar. 8/11 ore 20.30-22.30	Senza tetto né legge di A. Varda	Manzoni
merc. 9/11 ore 21,30	L'anno scorso a Marienbad di A. Resnais	Sala Boldini
merc. 9/11 ore 20.30-22.30	Strana la vita di G. Bertolucci	Manzoni
giovedì 10/11 ore 21,00	Mai gridare al lupo di C. Ballard	Sala Boldini
giovedì 10/11 ore 20.30-22.30	Ho sentito le sirene cantare di P. Rozema	Manzoni
ven. 11/11 ore 10,30	I cannibali di L. Cavani	Sala Boldini
ven. 11/11 ore 21,30	27 ore di M. Armendariz	Sala Boldini
lun. 14/11 ore 21,30	45° parallelo di A. Concarì	Sala Boldini
mar. 15/11 ore 20.30-22.30	Dirty Dancing di E. Ardolino	Manzoni
merc. 16/11 ore 21,30	Il diario di una cameriera di L. Bunuel	Sala Boldini
merc. 16/11 ore 20.30-22.30	Oh, come sono buoni i bianchi di M. Ferreri	Manzoni
giovedì 17/11 ore 21,00	Quando soffia il vento di J. Imurokami	Sala Boldini
giovedì 17/11 ore 20.30-22.30	Cobra verde di W. Herzog	Manzoni
ven. 18/11 ore 21,30	Lo scambista di J. Stelling	Sala Boldini
lun. 21/11 ore 21,30	Il trapanatore di muri di G. Szomjas	Sala Boldini
mart. 22/11 ore 20.30-22.30	Arancia meccanica di S. Kubrick	Manzoni
merc. 23/11 ore 21,30	Lo straniero di L. Visconti	Sala Boldini
merc. 23/11 ore 20.30-22.30	L'intervista di F. Fellini	Manzoni
giovedì 24/11 ore 20.30-22.30	Il pranzo di Babette di G. Axel	Manzoni
ven. 25/11 ore 21,30	Una donna per tutti di M. Vecchiali	Sala Boldini
dom. 27/11 ore 21,00	Rassegna del Cinema Africano	Sala Boldini
lun. 28/11 ore 21,30	Thema di G. Panfilov	Sala Boldini
lun. 28/11 ore 21,30	Re per un giorno di N. Volev	Boldini
mart. 29/11 ore 20.30-22.30	Siesta di M. Lambert	Manzoni

merc. 30/11 ore 21,30	Slittamenti progressivi del piacere di A. Robbe-Grillet	Sala Boldini
merc. 30/11 e giov. 1/12 ore 20.30-22.30	La mia vita a quattro zampe di L. Hallstrom	Manzoni

MUSICA

mar. 1/11	J.J. Johnson Quintet	OK Village Portomaggiore
giovedì 3/11 ore 22,00	On stage: special guest Michael Rosen	Jazz Club '88 Copparo
sab. 5/11 ore 22,00	Trio Padouk	La Piola Codrea
sab. 5/11 ore 21,00	Orchestra Sinfonica Nazionale Ungherese dirett. G. Gavazzeni, musiche di E. Mendelssohn-Bartholdy piano M. Drendovsky	Teatro Nuovo
dom. 6/11 ore 16,00	Susanne M. Gargerie, violino; Roberto Ropa, piano Musiche di Mozart, Janacek, Brahms, Ravel	Auditorium di Alfonsine (RA)
merc. 9 e giovedì 10/11 ore 21,00	Orchestra Gamelan e Danze di Corte di Yogyakarta (Indonesia)	Auditorium Poggetto Firenze
giovedì 10/11 ore 22,00	Irio de Paula Quartet (samba jazz)	Jazz Club 88 Copparo
ven. 11/11 ore 21,00	Orchestra Sinfonica della Radio di Pechino dir. How Run Yu, musiche di Xia Xinghai, N. Paganini, J. Brahms	Teatro Valli Reggio Emilia
sab. 12/11 ore 22,00	Beppe Gambetta (chitarra solo Finger Picking)	La Piola Codrea
mart. 15 e merc. 16/11 ore 21,00	Musica e danza della regione del Singkiang (Cina)	Auditorium Poggetto Firenze
giovedì 17/11 ore 22,00	Stefania Rava più Ares Tavolazzi Trio	Jazz Club 88 Copparo
ven. 18/11 ore 21,30	Vegetable man Alice in Sexland	Sala Estense
lun. 21/11 ore 21,00	Koenig Ensemble, direttore J.L. Koenig Voci recitanti: L. Walton, J. Buckley. Musiche di Finnissy, Benjamin, Walton.	Teatro Valli Reggio Emilia
giovedì 24/11 ore 21,00	I Solisti Veneti, dir. C. Scimone, sop. C. Gasdia Musiche di Vivaldi, Albinoni	Teatro Nuovo
giovedì 24/11 ore 22,00	Sordini Quartet Featuring Ellen Christi	Jazz Club 88 Copparo
sab. 26/11 ore 22,00	Diego Tettamanti Quartet	La Piola Codrea
dom. 27/11 ore 16,00	Duo Mattiotto-Scano Musiche di Mendelssohn, Bartholdy, Koukl, Pawlow, Brahms, Moszkowski	Auditorium di Alfonsine (RA)
lun. 28 e mart. 29/11 ore 21,00	Canto, musica e danze della Mongolia	Auditorium Poggetto Firenze
giovedì 1/12 ore 21,00	Musica tradizionale giapponese	Palazzo vecchio Firenze
giovedì 1/12 ore 21,00	Steve Lacy Sextet «Japanese Blues»	Palazzo vecchio Firenze

INCONTRI

- ven. 4/11 ore 21.00 La risorsa acqua: tutto quello che dovrete sapere per usarla bene e non contribuire ad inquinarla (Rel. Giovanni Damiani, biologo Usl Pescara, a cura Università Verde) *Sala Estense*
- ven. 4/11 ore 21.00 Presentazione del libro di Ferruccio Luppis «Come divenni console. Primo volume di memorie 1980-1959», Ferrara Liberty House (Rel. V. Sgarbi, presenta il curatore Lucio Scardino) *Sale Restaurate Biblioteca Comunale Ariostea*
- lun. 7/11 ore 21.00 Conferenza mensile «Terzo Mondo» Il incontro «Cile: quali prospettive di democrazia» (Rel. L. Barcelo (a cura di Casa Cini)) *Sala Estense*
- mart. 8/11 ore 21.00 I martedì di Casa Cini «I grandi teologi del nostro tempo». Il incontro: «Jurger Moltmann: la teologia della speranza» (Rel. Padre R. Gibellini) *Via Montebello 8*
- mer. 9/11* dalle 14.30 alle 20.30 La nascita del teatro Laboratorio teatrale diretto da Renato Carpentieri *Da definire*
- gio. 10/11 ore 16.30 L'antropologia biblica nella guida dei perplessi di Mosè Maimonide. (Rel. J.B. Sermoneta) *Aula Magna Fac. Magistero*
- ven. 11/11 ore 21.00 Il risparmio energetico: una bolletta meno salata per un cielo più pulito. (Rel. Ing. Ariano Mantuano, a cura Università Verde) *Sala Estense*
- Istruzioni per il riuso: dentro la pattumiera di casa. (Rel. Ing. Carlo Santaro, a cura Università Verde)
- gio. 17/11 ore 8.30 Diritti naturali e diritti positivi nello sviluppo e nell'affermazione della teoria contrattuale. (Rel. S. Cardinali) *Liceo Ariosto*
- ven. 18/11 ore 17.30 Presentazione del libro di Gianni Giovannelli «Confessioni di un uomo malvagio», Milano Tranchida, 1988. (Rel. Prof. F. Loperfido) *Sale Restaurate Biblioteca Comunale Ariostea*
- ven. 18/11 ore 21.00 Belle da morire. Come orientarsi tra cosmetici, vestiti e materiali per l'arredamento. (Rel. Raul Martini, a cura Università Verde) *Sala Estense*
- ven. 18/11 ore 21.00 Mulieris Dignitatem: l'immagine della donna nella lettera apostolica *Ist. Gramsci*
- mar. 22/11 ore 17.30 Presentazione enciclopedia per ragazzi «Itinerari», Einaudi. (Rel. Pietro Fossati, presente il curatore Angelo Ghiron) *Sale Restaurate Biblioteca Comunale Ariostea*
- gio. 24/11 ore 16.30 La meditazione freudiana sull'uomo Mosè e la religione mandeista. (Rel. D. Meghnagi) *Aula Magna Fac. Magistero*
- ven. 25/11 ore 21.00 I veleni di casa: insidie dei prodotti di uso domestico. (Rel. Silvia Zamboni) *Sala Estense*
- Il rischio alimentare. Breve viaggio tra etichette, conservanti e additivi. (Rel. Giangaetano Pinnavala, a cura Università Verde)
- ven. 25/11 ore 17.30 Presentazione del libro di H.C. Andersen «Passeggiata nella notte di Capodanno», Bergamo, Lubrini, 1987. (Rel. Lorenza Meletti, presente il prefattore e illustratore dell'opera Mirando Hazza.) *Sala Restaurata Biblioteca Comunale Ariostea*

* Prosegue tutti i mercoledì, giovedì, venerdì sino al 2 dicembre.

MOSTRE

- fino al 13/11 «Origamore di Luisa Canovi» *Centro Attività Visive*
- fino al 27/11 «Schifano» *Padiglione d'arte contemporanea - Pal. Massari*
- fino al 27/11 «Sul filo della memoria» di Igor Lecic *Gall. Massari I*
- fino al 27/11 «Claudio Masserotti Benvenuti» *Gall. della fotografia Pal. Massari*
- fino al 20/11 «Miniatura tipografica e committenza: il Decretum Gratiani Roverella» *Pal. Marfisa d'Este*
- fino al 30/11 «Le creature di Carlo Rambaldi» *Centro Diamante*
- fino al 15/1/89 «Meraviglie dal Ghetto» *Pal. Diamanti*
- fino al 12/2/89 «A tavola con il Principe» *Castello Estense*



Stand URSS: le riedizioni della Perestroika (Boris Pasternak e Marina Cvetaeva).

TEATRO

- da giov. 3 a dom. 13/11 ore 21.00 La festa del Principe Beppe e Concetta Barra (Regia di L. Lambertini e P. Barra) *Teatro Testoni Bologna*
- ven. 4 e sab. 5/11 ore 21.00 Tanztheater Wuppertal Pina Bausch «Dalla montagna si è sentito un grido» *Teatro Comunale Modena*
- dom. 6/11 Monica Mioli in «A.B. Norma(l) may» *Sala Gulliver Alfonsine*
- da mer. 9 a ven. 11/11 ore 21.00 Teatro Eliseo: «Les liaisons dangereuses» di C.H. Da Choderios De Lacios (Con U. Orsini e P. Villoresi) *Teatro Nuovo*
- da mar. 15 a ven. 18/11 ore 21.00 «Signori, io sono il comico» di P. Barra e L. Lambertini (Musiche di A. Florio) *Teatro Ariosto Reggio Emilia*
- dom. 20/11 Les Bon-Bons in «Nutella in agridolce» di E. Giordano e M. Volo *Sala Gulliver Alfonsine*
- da lun. 21 a mer. 23/11 ore 21.00 Coop. La Contemporanea '83 «Orphans» di Lyle Kessler con S. Fantoni *Teatro Nuovo*
- da mar. 22 a ven. 25 Circus Immaginaire *Casalecchio (BO)*

Pasticceria - Bar - Gelateria

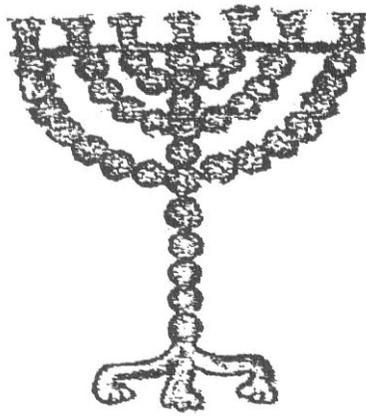
Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTAL

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792

COMUNE DI FERRARA

CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA
ISTITUTO BENI CULTURALI



MERAVIGLIE DAL GHETTO

ARTE E CULTURA EBRAICHE
IN EMILIA ROMAGNA
IL TESORO EBRAICO DI PRAGA



FERRARA
PALAZZO DEI DIAMANTI
TUTTI I GIORNI FINO AL 15 GENNAIO '89
ORE 9,30 - 18,30

PER INFORMAZIONI: 0532.35017 — 0532.419303 — 051.275665 222507



CASSA di
RISPARMIO
di FERRARA



NAVALE ASSICURAZIONI SpA



Supplemento di indagine

Mensile promosso dal CENTRO POLITICO-CULTURALE PER L'ALTERNATIVA «CARLO CASTELLANI»

Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n. 396 del 17/8/87 - Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22 Ferrara. Chiuso in tipografia il 3/11/88.

Redazione: via Borgo di Sotto 36/a (sede provvisoria). Edizione: Ottantagiorni.

Direttore responsabile: Francesco Monini. Progetto grafico: Laura Magni.

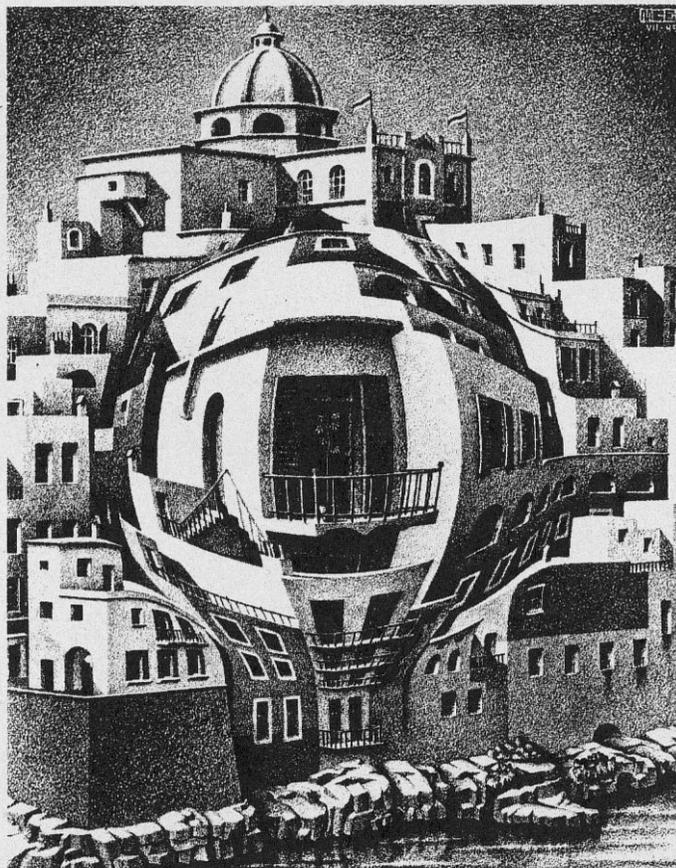
Redazione: Michele Bigoni, Paolo Crepaldi, Francesco Monini, Alberto Poggi, Sergio Gessi.

Hanno inoltre collaborato: Giordano Barioni, Antonio Bimbo, Pierluigi Guerrini, Guido Sitta.



conti in sospeso

sono in arrivo i bidoni della karin b.
ma nessuno pensa ai veleni di casa nostra



È ufficiale, Ferrara stoccherà sul suo territorio comunale - zona della media e piccola industria - una parte delle 2800 tonnellate di tossici e nocivi trasportate dalla Karin B. e scaricate proprio in questi giorni al porto di Livorno. Quello che invece non è né chiaro, né ufficiale è chi smaltirà l'intera partita di veleni, una volta «appurato» tramite le analisi chimiche, di quali sostanze si tratti.

È facile prevedere un altro lungo balletto, questa volta, invece che attraverso i mari, per i Consigli Comunali di mezza penisola. Il probabile epilogo non è ancora scritto, ma già si intravedono i contorni di una storia infinita, in cui la filosofia dell'emergenza andrà a nozze con il cosiddetto «senso di responsabilità», che non ha mai risolto i problemi però è sempre riuscito a tamponarli e quindi a rimandarli sine die. L'Emilia-Romagna si appresta a diventare dunque una grande palestra di questa «logica di programmazione e di equilibrata divisione di responsabilità» (dal documento approvato in Consiglio Comunale, 25 ottobre), un esempio di senso civico, qualcuno azzarda persino a dire di lungimirante ambientalismo. Sì, poiché come abbiamo più volte sentito ripetere, i rifiuti ci sono e perciò bisogna che ci sia anche chi li stocca e successivamente li smaltisce.

Prendiamo l'esempio di Ferrara; usando le stime OCSE (secondo cui i tossici sono all'incirca un terzo dei rifiuti industriali), noi produciamo qualcosa come 120.000/130.000 tonnellate annue di va-

ri tipi di veleni. L'inceneritore Mont. Eco, ne tratta poco più di 12.000, di cui solo 4.500 destinati a smaltire i rifiuti prodotti in loco. E gli altri?

Affermare che le 400/500 tonnellate della Karin B. manderebbero in tilt il sistema è perlomeno esagerato. Come altrettanto arrischiato è sostenere che una piattaforma per lo stoccaggio avvierebbe a soluzione la complessa questione, quando i quantitativi in gioco sono ben più grandi di quelli preventivati nella contruenda struttura pubblica (la stessa che, con uno stralcio sui fondi FIO, si è iniziato a costruire per ospitare i bidoni della Karin B.). È proprio dell'altro giorno la notizia - riportata dal Resto del Carlino - che in provincia di Modena, dove già opera un impianto pubblico per lo stoccaggio e lo smaltimento dei tossici, è stata scoperta una vasta discarica abusiva di simili veleni, interrata semplicemente nel terreno.

Il fatto è che a meno di non trasformare - nella logica della equilibrata suddivisione di responsabilità - il territorio nazionale in una grande piattaforma di smaltimento, il problema risulta un altro. Ferrara non è autosufficiente rispetto a ciò che produce. In più, quello che già viene bruciato, non è completamente controllato dalle strutture pubbliche preposte. si conoscono pochissimo i flussi produttivi e ciò comporta una grave ignoranza anche per tutto quello che fuoriesce, sotto forma di scarto, dai cicli industriali.

(segue in seconda pagina)

**ASSEMBLEA
annuale
CENTRO CASTELLANI**

venerdì 11 novembre
ore 21.00

saletta dell'Istituto Gramsci
via Borgo di sotto 36/a

1° congresso provinciale
della lega per l'ambiente
di ferrara

28 novembre casa dell'ariosto ore 17
a che punto è la sfida verde?



LEGA PER L'AMBIENTE

(continua dalla prima)

Lo stoccaggio dei bidoni della Karin B. si sta trasformando dunque in un alibi, fornendo per reazione alle proteste un'immagine di sicurezza e assoluto controllo del problema più generale dei tossici, che invece non corrisponde al vero.

Accanto a questo poi, c'è il ritorno – ancora in sordina – della logica che monetizza il rischio. Con l'Emilia «responsabile», il dare e l'avere si è limitato ad agevolazioni sui fondi necessari a risanare talune situazioni ambientali

gravi. Nella nostra provincia, il risanamento dell'area occupata dalla tristemente famosa Chimiren di Renazzo (Cento), o ancora i lavori necessari all'adeguamento resosi necessario per l'acquedotto Serravalle, colpito tempo fa dall'emergenza atrazina.

Viene immediatamente alla mente la Legge n. 8, sulla localizzazione dei siti delle centrali nucleari e a carbone che premiava con sgravi fiscali il Comune disposto ad ospitare simili impianti sul proprio territorio. Il referendum dell'anno scorso l'ha dichiarata inaccettabile, ma si sa che l'emergenza porta con

sé le medesime logiche di sempre.

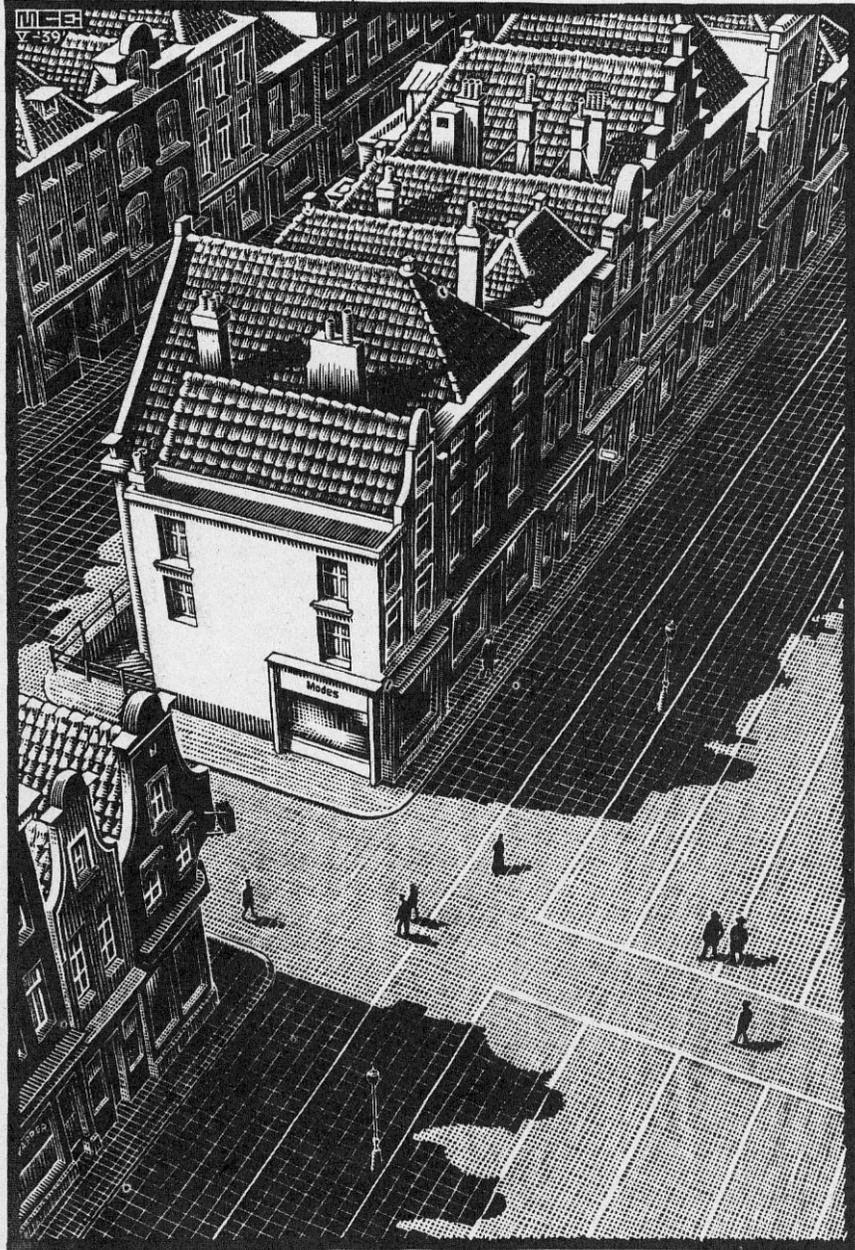
Così abbiamo assistito, e tuttora assistiamo, ad un Governo che alterna lusinghe e minacce, decisionismo a latitanza.

Tra le Amministrazioni locali poi, come allora, ci sono quelle «irresponsabili» (Manfredonia), quelle silenziose (Modena) e quelle responsabili (Ferrara). In tanta confusione, c'è chi ha persino dimenticato che la posta in gioco non sono quei quattro (o quattromila) bidoni da smaltire, ma tutto quello che ci sta dietro. Si può far finta di niente, ma è così.

Ed infatti la stampa – nel nostro caso, locale – dopo aver sguazzato nelle polemiche e nel colore lo ha capito benissimo ed ha deciso che la notizia non valeva più nulla, il problema era definitivamente risolto con il documento votato dal Consiglio Comunale.

Se una morale da tutta questa faccenda – che personalmente non ritengo però conclusa – bisogna trarre, è che ad ogni emergenza diventa sempre più oneroso il prezzo da pagare all'attuale logica produttiva. Prima o poi qualcuno dovrà saldare il conto.

Alberto Poggi



Le illustrazioni di questo numero sono disegni di frammenti urbani realizzati tra il 1930 e il 1960 da Maurits Cornelis Escher (1898-1972). L'immaginario escheriano ha un chiaro riferimento alle città medievali e all'arcano e al magico in esse sedimentato. Città medievali viste attraverso la lente deformante di un surrealismo dai chiari riferimenti onirici e psicologici.

osservatorio sociale

laboratorio di ricerca sociale promosso dal centro "carlo castellani" di ferrara

Presentiamo il documento-base di una nuova iniziativa del Centro Castellani, elaborato e discusso da un gruppo di lavoro di cui fanno parte Andrea Gandini, Giuliano Guietti, Tullio Monini e Roberto Paltrinieri.

1) Il progetto di Osservatorio Sociale nasce dalla considerazione di quanto risultino limitate e superficiali le attuali conoscenze sulle problematiche sociali della realtà ferrarese.

I pochi gruppi di ricerca operanti sul territorio provinciale indirizzano infatti la propria attività prevalentemente all'analisi dei mutamenti in atto nella struttura produttiva e nel mercato del lavoro.

Per quanto importante ai fini di una corretta programmazione economica e di una efficace iniziativa sindacale, queste indagini non riescono ed in verità nemmeno si propongono di conoscere a fondo gli atteggiamenti, i bisogni ed i problemi della popolazione ferrarese a riguardo delle concrete opportunità di vita che nella realtà locale le si offrono, in particolare quando si verificano obiettive condizioni di svantaggio sociale.

L'assenza di un adeguato supporto informativo rende così di frequente scarsamente mirate ed intempestive le politiche sociali, sanitarie ed assistenziali cui gli Enti Locali sono istituzionalmente chiamati e finisce con il connotare in termini eccessivamente astratti e sterilmente ideologici lo stesso confronto che si sviluppa fra le forze politiche e sociali della città su questi temi.

2) L'attività di ricerca dell'Osservatorio si concentra su di un vasto insieme di problematiche sociali che ruotano attorno alle seguenti aree:

- a. nuove e vecchie marginalità sociali;
- b. volontariato, associazionismo e forme della partecipazione;
- c. trasformazioni dell'organizzazione della vita quotidiana ed analisi dei percorsi e dei vissuti dei soggetti in ambito urbano;

d. efficienza ed efficacia dei Servizi ed analisi dei corrispettivi bacini di utenza.

A livello metodologico l'Osservatorio Sociale farà proprie le principali tecniche di ricerca sociologica e, per alcune problematiche di particolare rilevanza sociale, curerà la ripetizione nel tempo delle ricerche in modo da mettere in luce le tendenze evolutive, gli scarti ed i mutamenti in atto nei fenomeni analizzati.

3) L'Osservatorio Sociale è promosso dal Centro Carlo Castellani ma è concepito come una struttura di lavoro autonoma quanto a organizzazione, finanziamenti, selezione dei campi di indagine, rapporti con la committenza pubblica e privata.

Il suo lavoro si organizza attorno ad un Comitato di Direzione che individua tra i fenomeni sociali più rilevanti del territorio quelli da sottoporre ad indagine, stabilisce i rapporti con la committenza ed elabora il progetto di massima dei singoli progetti di ricerca. Per ognuno di essi il Comitato di Direzione individua, tra i propri membri, la persona direttamente responsabile della ricerca, incaricata di sovrintendere alle sue diverse fasi operative fino alla stesura del rapporto conclusivo, nonché di coordinare il lavoro dei ricercatori che con lui collaborano alla pratica realizzazione della stessa.

Il Comitato Scientifico garantisce la supervisione periodica dei progetti di ricerca dell'Osservatorio Sociale e controlla l'attendibilità ed il valore delle metodologie e dei risultati delle indagini.

Il Centro Politico-Culturale per l'Alternativa «Carlo Castellani» è sorto nel 1985 in seguito ad un appello pubblico lanciato da un gruppo di indipendenti della sinistra ferrarese, attivi nel movimento per la pace ed ecologista, nel sindacato, nei gruppi di volontariato sociale. Nel corso dell'86 il gruppo di promotori si è allargato a persone impegnate nel mondo della scuola e nel movimento delle donne, senza preclusioni verso chi sceglie di militare anche nei partiti od in altre organizzazioni. Il Centro «Castellani» è infatti una sede di confronto e proposta, aperta a tutte le componenti della sinistra ferrarese ed a chiunque, nella nostra città, lavori per un cambiamento reale delle esperienze di governo e di partecipazione. Il Centro promuove il foglio mensile *Supplemento di indagine*, una rivista «aperta» e di «servizio» alle realtà associative cittadine.

Un piccolo contributo

Il Centro Politico-Culturale per l'Alternativa «Carlo Castellani» è completamente autofinanziato dai soci e simpatizzanti.

- per aderire al Centro Castellani
- per sostenerne il lavoro politico e culturale
- per ricevere con regolarità *Supplemento di indagine*, i materiali prodotti dal Centro ed informazioni tempestive sulle sue iniziative.

Inviare lire 10.000 tramite VAGLIA POSTALE intestato a: TULLIO MONINI, VIA BORGOVADO, 14 - FERRARA - SPORTELLI POSTE CENTRALI.

Negli ultimi mesi è ritornata in discussione l'ipotesi di riforma della attuale legge sull'obiezione di coscienza ed il servizio civile alternativo a quello militare. Non è la prima volta che se ne parla ma la scarsa stabilità governativa ha portato a continui rinvii. Certamente anche la spinta che la base è riuscita ad esprimere su questo tema non è stata eccezionale. Non lo è stata perché non c'è una grande forza, sia perché esiste il dubbio che in mancanza di una controparte attiva la spinta conservatrice possa produrre una legge ancora più restrittiva.

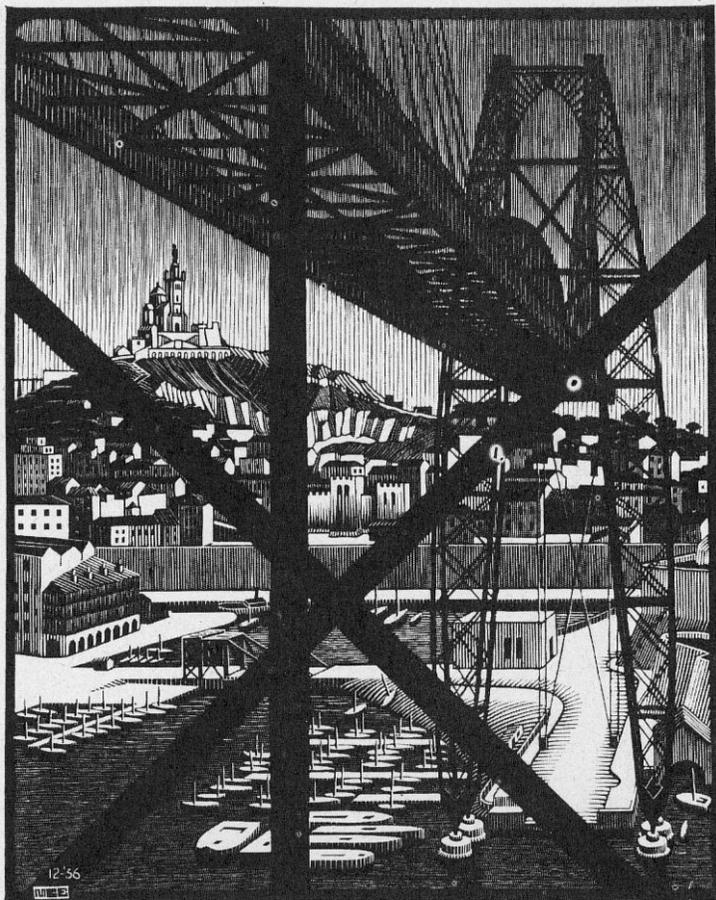
Ma che cosa è cambiato nel movimento degli obiettori che aveva influenzato l'approvazione della prima legge? Non è facile trovare una risposta, vorrei perciò proporre alcuni spunti di riflessione su di un argomento che ritengo molto importante.

I primi sostenitori dell'obiezione erano un aggregato di varie componenti: una laica rappresentata dai radicali e dagli anarchici più direttamente politicizzata; una componente religiosa principalmente di area cattolica di base; ed una terza, più difficilmente definibile, di area nonviolenta. Punto focale del movimento era la lotta per il riconoscimento di un diritto civile, il presupposto era una posizione etica chiara e ben fondata almeno a livello individuale, il tutto unito ad una forte determinazione. Considerato inoltre che il ministero aveva assunto un atteggiamento rigido, è innegabile la consapevolezza con cui i primi obiettori hanno affrontato la prigione o le caserme punitive.

Forse anche favorito dal momento politico (primi anni settanta) quel movimento riuscì a sospingere le Camere a legiferare. Nonostante la legge, il ministero continuò bellamente la sua azione, più o meno aperta, di boicottaggio e la definitiva stabilizzazione della conquista non fu possibile. Si aprì il periodo della lotta burocratica, dell'uso delle circolari, dei ritardi e quant'altro. Il frutto «migliore» fu la cosiddetta circolare dei 26 mesi. Grazie ad essa il ministero, ritardando il suo operato organizzativo, apriva ampi spazi a chi tentava di imboscarsi permettendo periodi di servizio anche di pochi mesi, creando problemi agli enti, screditando gli

la coscienza dell'obiezione

non basta una nuova legge sull'obiezione, contro la logica militarista bisogna riscoprire l'istanza nonviolenta



obiettori e senza far nulla di quanto doveva secondo la legge. È stata una fase caotica durante la quale è scaduta la qualità del servizio e si affievolita la spinta dell'obiezione. A tutto ciò contribuirono molti enti che stipularono convenzioni col ministero per avere obiettori pur senza chiari progetti di impiego se non la vaga idea di poterli comunque utilizzare.

In questa fase si è evidenziata anche

una debolezza costitutiva del movimento degli obiettori. Mi riferisco al fatto che il servizio civile veniva e viene spesso vissuto come una tappa della vita che una volta superata rischia di essere dimenticata rapidamente, non come momento formativo importante della coscienza individuale nonviolenta. La constatazione finale di questo secondo momento è che si era conquistato il diritto all'obiezione ma rimaneva (e ri-

mane ancora) da conquistare il diritto al servizio civile.

In tal senso una possibilità nuova può forse venire dal Coordinamento degli Enti di Servizio Civile (C.E.S.C.), una struttura in teoria capace di superare la ciclicità del movimento giovanile per offrire stabilità e concretezza di progetti per l'utilizzo degli obiettori. A differenza del ministero, il CESC nutre un vero interesse al servizio civile, ma per entrare anche nell'ottica dell'obiezione di coscienza è necessaria una evoluzione che appare abbordabile per enti come Amnesty International, l'ARCI, il WWF, la CISL o la Caritas, ma per altri come i Comuni, le USL, le Province?

Supponendo comunque che enti ed obiettori riescano a dialogare, si pone l'incognita del ministero che pare agire autonomamente da quelle che sono le direttive politiche ed in parte di legge. Certamente non rinuncerà al solito ostruzionismo che nell'ultimo periodo, attraverso l'uso della precettazione obbligatoria, ha vanificato molti dei progetti concordati fra ente ed obiettore. Si ritorna così al tema della nuova legge. Il movimento degli obiettori ed il CESC sono intenzionati a chiedere di staccarsi dal ministero della difesa per passare alla protezione civile, risolvendo il conflitto con quella che io definirei una «ritirata strategica». L'istanza nonviolenta prevede sistemi di difesa alternativi a quello armato perciò dovrà prima o poi conquistarsi uno spazio al «ministero della difesa».

A mio parere ritorna in campo il tema della nonviolenta sottesa all'obiezione di coscienza e al servizio civile. Forse quest'ultimo potrà essere organizzato e reso più funzionale, ma la posizione della nonviolenta continuerà ad essere fonte di rinnovamento sociale in quanto portatrice di una novità e radicalità che non possono concordare con lo status quo.

Un segno positivo? Il movimento degli obiettori fiscali alle spese militari. Un gruppo di obiettori di coscienza che non dipende da nessun ministero, ma che va a colpire direttamente l'organizzazione sociale nella sua espressione di difesa armata.

Giordano Barioni

OBIEZIONE A FERRARA

L'Obiezione di Coscienza a Ferrara è accolta presso trenta Enti convenzionati col Ministero della Difesa e presso i quali svolgono il loro servizio circa ottanta obiettori (anche se i posti disponibili sono più di cento).

Il maggior numero di obiettori è assegnato ai Comuni e alle USL, oltre che agli enti «storici» quali la Caritas. Per quello che riguarda la Caritas occorre precisare che ultimamente il numero degli obiettori è stato ridotto a poche unità, così come è avvenuto per la USL di Ferrara, dove sembra che verrà addirittura chiusa la convenzione.

La «convenzione» è l'accordo che si stabilisce fra un Ente operante senza fini di lucro e il Ministero della Difesa per l'assegnazione degli Obiettori di Coscienza e può essere a numero fisso o a numero illimitato, a seconda delle dimensioni dell'Ente stesso. Può inoltre essere il tipo numerativo (quando l'Ente può richiedere solo un numero di obiettori senza specificare i nominativi) o di tipo nominativo (quando, appunto, l'Ente può specificare chi vuole in servizio), anche se poi non sempre il Ministero tiene conto dei nominativi richiesti.

Nella nostra città, in tutta sincerità, c'è ancora molto da fare per garantire un Servizio Civile che sia un'esperienza formativa e qualificante per il giovane che rifiuta il servizio militare e anche per l'Ente che lo ospita. A questo proposito voglio ricordare che spesso gli Enti richiedono obiettori per affidare loro compiti che i propri impiegati rifiutano, rendendo così la loro esperienza molto simile a quella del militare (oltre che infrangendo una normativa ben precisa).

Segnali positivi giungono, comunque, da quanto viene fatto dalla Lega Obiettori di Coscienza e, ultimamente, dal Comune di Ferrara per progettare modalità comuni a tutti gli Enti per l'utilizzo degli obiettori e per il comportamento da assumere verso il Distretto Militare, il quale, va precisato, non perde occasione per scoraggiare con continue «circolari» il servizio civile. Non va dimenticato, infine, che la situazione a Ferrara pur non lasciando spazio a facili ottimismo, se considerata nel quadro nazionale può essere considerata «vivibile».

Guido Sitta

OBIEZIONE IN ITALIA

A livello nazionale la situazione rispecchia ed ingrandisce le incertezze riscontrabili a livello locale. Vediamo prima di tutto le cifre: 10.000 obiettori ogni anno, 1.400 Enti convenzionati, dei quali il 45% operano nel campo dell'assistenza, il 13% nel settore culturale, l'11% nel settore ecologico e un 9% nel settore cooperativo. Diecimila obiettori sono pochissimi in confronto al numero di militari in forza e, come se non bastasse, negli ambienti militari sembra ci sia la volontà di ridurre il numero degli obiettori addirittura a millecinquecento!

La strategia usata è evidente: ostacolare e confondere gli Enti fino a scoraggiarli definitivamente, inviando periodicamente circolari contenenti regole da seguire nella gestione degli obiettori in continua contraddizione fra loro. Una circolare modifica ed annulla la precedente. In questo modo diventa molto difficile seguire gli obiettori e gli Enti più piccoli (che non possono disporre di certe strutture solo per il settore Servizio Civile) trovano sempre più che lo scioglimento della convenzione sia la soluzione migliore.

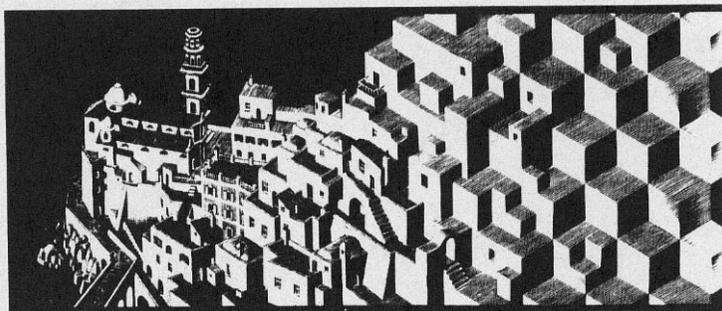
Di queste tematiche, che qui, del resto,

ho esposto molto sommariamente, si è discusso ampiamente verso la fine del 1987 a Modena in un convegno sul Servizio Civile al quale hanno partecipato i maggiori esponenti del settore (CESC, LOC, CISL, ARCI, Caritas, ecc.). In questa sede è nata una nuova proposta di legge per sostituire l'attuale 772. Si propone la formazione del Servizio Civile Nazionale coordinato e gestito da un'organizzazione civile e non più dall'esercito per garantire un adeguato utilizzo degli obiettori e un corretto comportamento degli enti, oltre che per rendere l'obiezione di coscienza più accessibile ai giovani.

Sapendo quale iter burocratico-dibattimentale dovrà precedere l'eventuale approvazione di questa legge, penso sia doveroso da parte di ogni ente documentarsi su di essa e cominciare fino ad ora ad operare nella direzione suggerita da questa nuova normativa, perché un atteggiamento coerente e non di comodo da parte degli enti e di tutti gli obiettori sarà certamente un grosso contributo al varo della nuova legge.

G.S.

Storie Ferraresi



molto forum e

ad un anno e mezzo dalla sua costituzione i suoi mali? verticismo, burocrazia ma quel forum si può riempire: qual

«Siamo alle solite Calimero...» recitava una voce fuori campo in un famoso «carosello» di vent'anni fa. Anche oggi verrebbe da dire così partecipando ad una qualsiasi riunione del Forum Giovanile.

Per noi che abbiamo vissuto, partecipato a centinaia di riunioni in questi ultimi quindici anni, dove la frase principale era spesso «un nuovo modo di fare politica», trovarsi in un contesto che si dichiara «giovanile» per definizione e che si confronta più per mozioni che per libertà di opinioni è francamente avvilente!

A questa impressione negativa si aggiunge la preoccupazione di una lenta asfissia di questo organismo per mancanza di ossigeno a causa di un'entrofizzazione istituzionale.

Un po' per celia...

Nato istituzionalmente, senza una iniziale spinta dal basso, il Forum ha visto una prima aggregazione di fortuna per una conoscenza diretta di un gruppo di associazioni e movimenti da parte di alcuni funzionari dell'Amministrazione

Comunale.

A questa prima «tranche» si sono aggiunte, in seguito, e alla spicciolata, alcune cooperative giovanili, organizzazioni sportive, una associazione musicale e un gruppo ambientalista.

Non sempre, tuttavia, ciò che cala dall'alto è di per sé sbagliato; a volte lo stimolo alla società civile da parte dell'Istituzione può portare a risultati interessanti.

In effetti l'intuizione iniziale del Forum – non certamente originale – era interessante: favorire la costruzione di uno spazio di confronto, conoscenza, progettazione e sperimentazione di iniziative e decisioni tra giovani, attraverso le associazioni o gruppi in cui questi si aggregano. Dare, cioè, la possibilità ai giovani di essere in qualche modo presi in considerazione, di poter esprimere proprie opinioni e giudizi sulla politica comunale nei confronti dei giovani.

Una concreta potenzialità partecipativa dunque, un segnale ai giovani per invertire la tendenza a vedere le istituzioni come qualcosa di intoccabile, di impermeabile e, quindi, una sollecitazione a non riunirsi nell'esaltazione

del proprio «look».

Esercizi di stile

Nel rapporto con le istituzioni «qualcosa» non ha funzionato.

Ad un anno e mezzo dalla costituzione il Forum non è stato mai convocato in Consiglio Comunale per riferire della propria attività. Nemmeno la Quinta Commissione Consiliare ha ritenuto opportuno chiedere un parere consultivo della presidenza del Forum in riferimento ad una qualche problematica giovanile «toccata» dal Consiglio Comunale.

D'accordo l'insufficiente sensibilità dell'Amministrazione Comunale nei confronti delle problematiche giovanili – così presa a racimolare risorse (importanti certo!) per monumenti, mostre e fiere – ma che in 18 mesi non si sia affrontato un solo problema riguardante i giovani ci sembra o impossibile o scandaloso!

Tornando per un momento ai problemi di rapporto tra base e vertice ci sembra cosa non secondaria rilevare che lo Statuto è stato approntato dall'Assessorato

STORIA DI

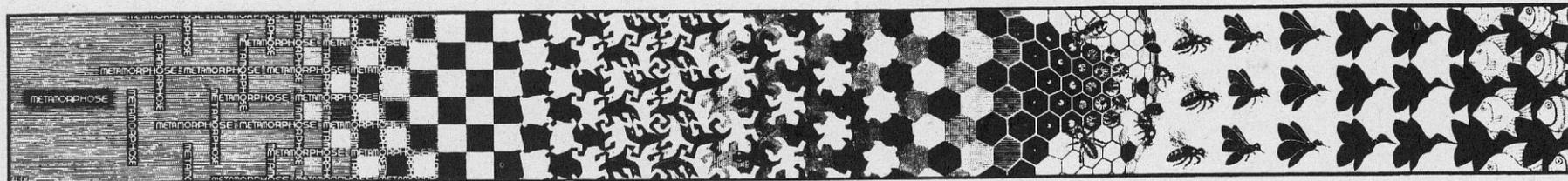
Il Piano Giovani del Comune di Ferrara, approvato nella seduta del Consiglio Comunale del 3/7/86, prevedeva in particolare l'attivazione di tre servizi:

- Centri Giovanili monovalenti;
- l'Informagiovani;
- il Forum Giovanile.

Nel testo del Piano Giovani presentato dall'Assessore Dianati si legge: «Il Forum Giovanile può diventare un efficace strumento per far esprimere e far conoscere il mondo giovanile e i suoi bisogni; deve rappresentare un momento di incontro propositivo all'interno della realtà giovanile fra associazionismo storico e forme di associazionismo spontaneo».

La nascita vera e propria del Forum Giovanile avviene però nel marzo del '87 quando il Consiglio Comunale ne approva lo Statuto.

«Il Forum Giovanile è organo consultivo del Consiglio Comunale – recita



a più voci

del forum penso che...

molta delusione e qualche promessa sul forum giovanile a ferrara un confronto con la positiva esperienza torinese

«Attualmente il Forum Giovanile (FG), per come è strutturato, non serve assolutamente alle Associazioni che lo compongono. Il FG deve essere uno strumento per favorire l'aggregazione giovanile, come organo puramente consultivo non interessa nessuno. Il FG si è ridotto ad una specie di parlamento giovanile». (R. Ronchi, CUSL, verbale n. 19 del FG, 8-4-88)

«Dopo un anno di vita devo dire che l'attuale situazione del FG mi lascia

allibito. Il FG, alla prova dei fatti, non incide in alcun modo. Viene da chiedersi cosa se ne fa l'Amministrazione Comunale (AC) di una struttura come la nostra. Devo anche esprimere alcune critiche riguardo ai lavori della Comm. Tempo Libero dei FG, di cui faccio parte: molto spesso le persone iscritte a tale Commissione non si sono fatte vedere alle riunioni, in altri casi hanno dimostrato una scarsa conoscenza dei problemi di cui si discuteva». (F. Ca-

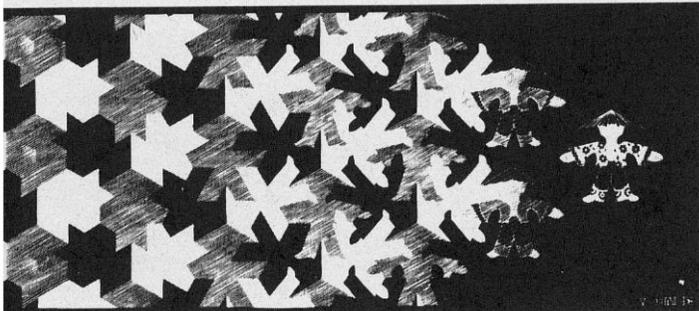
gnoni, AGESCI, verbale n. 19, idem)

«Ritengo che tale struttura debba essere un organismo a carattere consultivo sulle politiche giovanili in tutti i settori della Pubblica Amministrazione. Il problema è che finora questo organismo non è stato mai messo in condizioni di funzionare. Il FG deve essere una sede istituzionale, non una consulta delle Associazioni Giovanili. Progetta e viene consultato, ha in sostanza un ruolo propositivo sugli indirizzi dell'AC. Non può definire spazi, occasioni, opportunità, finanziamenti per le singole Associazioni Giovanili che ne fanno parte. Questo può essere oggetto di una fase di sviluppo successiva, che

può diventare richiesta all'AC e portare ad una vera e propria Consulta Giovanile». (G. Antonioni, FGCI, verbale n. 19, idem)

«...Risulta essere un falso problema la necessità di dotare la consulta giovanile di fondi. Non ne ha bisogno e non sarebbe organizzativamente in grado di utilizzarli in maniera competente. (...) Per quanto riguarda le spese di gestione del FG, queste possono essere idoneamente affrontate dall'Assessorato al Piano Giovani». (S. Montanari, LIBERTAS, «Dissenso sul FG», La Voce di Ferrara, 11-6-88)

«Dopo gli interventi avviati in questi tre anni abbiamo il quadro della situa-



Uoco formaggio

il forum giovanile non è ancora decollato. L'indifferenza, disinteresse delle istituzioni, mancanza di idee per cominciare a discutere

UN FORUM

L'art. 2 dello Statuto - Ad esso presenta pareri e proposte su tutti gli interventi riferiti alla politica giovanile del Comune... Il Forum promuove, o direttamente nella propria autonomia o a mezzo delle strutture amministrative comunali, ricerche, convegni, incontri, garantendo l'espressione di tutte le sue componenti».

L'art. 4 stabilisce i componenti del Forum: «Sono componenti dell'Assemblea, le Associazioni, le Organizzazioni e i gruppi giovanili che per Statuto, per rappresentatività sul territorio e per tradizione consolidata, svolgono attività sociali, culturali, educative, ricreative, riferite prevalentemente alle giovani generazioni... Ogni organizzazione deve delegare per iscritto un rappresentante effettivo e uno supplente».

Le deliberazioni del Forum Giovanile - così come stabilito dall'art. 8 - «non sono vincolati per il Consiglio Comunale».

to, ricalcando analoghi documenti di Forum o Consulte di altri Comuni italiani, e approvato dal Consiglio Comunale senza un minimo coinvolgimento delle Associazioni che avevano dato la loro disponibilità in prima battuta.

Correttezza voleva che il percorso-Statuto fosse partito dal basso coinvolgendo le realtà del decentramento, le Circoscrizioni, per poi salire via via fino al vertice giungendo ad una proposta concordata tra le associazioni aderenti, le realtà politiche decentrate e il Consiglio Comunale.

In questo modo avremmo oggi una situazione migliore con un Forum maggiormente conosciuto, considerato e più rappresentativo, un regolamento interno già operante e compatibile con lo Statuto.

In altre parole vi sarebbe più chiarezza nei comportamenti, nelle decisioni, nei rapporti.

Ci sembrano questioni non proprio di stile che avrebbero «recintato» il Forum con meno paletti istituzionali e con qualche cancello aperto in più.

Mettendo perciò assieme questi due elementi - coinvolgimento verticistico

perciò sbilanciato verso l'alto; disinteresse istituzionale con conseguente caduta di efficacia ed incisività - abbiamo abbastanza chiaro il momento di difficoltà che sta attraversando questo organismo.

Un Forum da riempire

Come invertire questa tendenza di crisi, quali correttivi apportare affinché il Forum sia in grado di stimolare partecipazione e coinvolgimento?

Come coinvolgere i giovani non aggregati affinché non restino voci fuori campo?

Sicuramente occorrono finanziamenti adeguati per progetti, ricerche, iniziative che vedano il Forum protagonista, ma indubbiamente altri correttivi possono essere apportati:

A. un maggior coinvolgimento di associazioni e gruppi giovanili di base con l'istituzione di un Albo delle Associazioni, avendo come punto di riferimento iniziale le Circoscrizioni;

B. un maggior interesse istituzionale (ad esempio un appuntamento mensile della presidenza del Forum con la

Quinta Commissione);

C. l'inserimento (cooptazione) del presidente del Forum nella Quinta Commissione;

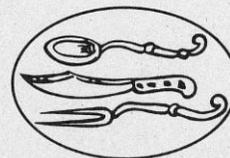
D. la partecipazione alla gestione politico-progettuale di alcune iniziative particolarmente significative dell'Assessorato al Piano Giovani (ad es. l'Informagiovani);

E. la conoscenza periodica, in itinere, dei progetti che l'Amministrazione Comunale mette in cantiere, tramite i propri assessorati, su tematiche inerenti l'universo giovanile;

F. il coinvolgimento attivo, nelle Commissioni di lavoro del Forum, dei singoli interessati anche se non associati.

Questo contributo, personale e che non coinvolge le organizzazioni di appartenenza dei firmatari, vuole essere uno stimolo per una riflessione a tutto campo senza attestati di verginità politica. *Supplemento di Indagine* è a disposizione per la pubblicazione di tutti gli interventi che perverranno presso la redazione.

Paolo Crepaldi
Pierluigi Guerrini



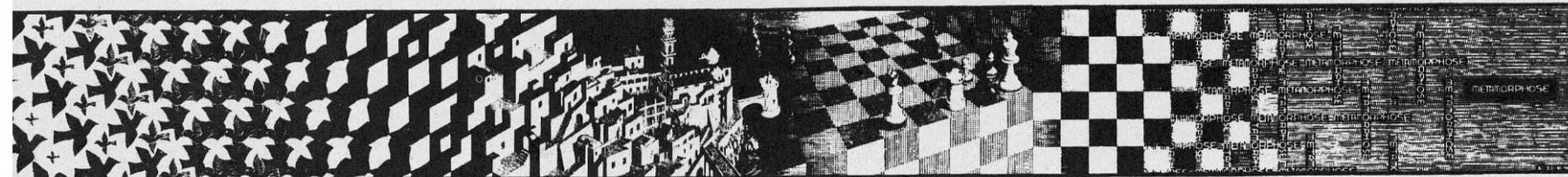
Storie Ferraresi

Cene, Pranzi, Colazioni, Aperitivi
Long Drinks, Cocktails, Brunch
Breakfast, Caffetteria

Via Garibaldi 91, 44100 Ferrara, Telefono (0532) 36937

Inaugurazione:

Sabato 12 novembre
ore 18,30



a più voci

zione e siamo intenzionati a consultare le diverse fasce giovanili anche attraverso il FG che si sta rivelando uno strumento importante. Certo, occorre lavorare perché si verifichi una situazione positiva tale da coinvolgere più gruppi possibili, e i meccanismi di rapporto tra il FG e le istituzioni vanno «oliati», ma in definitiva lo riteniamo un progetto importante». (A. Dianati, intervista su «Il Resto del Carlino/Ferrara», 5-9-88)

«Il FG ha una propria progettualità, ha incontrato, è vero, non poche difficoltà nella fase iniziale (anche per i rapporti non chiari che vi erano con l'AC), ma ora si trova nelle condizioni di poter

produrre una serie di iniziative, di concerto con l'Ass. al Piano Giovani, già in cantiere, che vedranno la luce nei prossimi mesi: l'effettuazione di queste è il frutto del lavoro svolto in precedenza, in cui si sono succeduti incontri, momenti di confronto e di dibattito, delibere dell'AC, precisi impegni di spesa e di finanziamento». (Ufficio di presidenza FG, rubrica «Leggere/Carlino Ferrara», 16-9-88)

«Il lavoro svolto in questi anni dalla consulta è stato molto. Abbiamo avuto modo di affrontare diversi aspetti del progetto-giovani. Ne ricordiamo alcuni: l'istituzione del «centro Informa-giovani», argomento sul quale si è

discusso molto per poi uscire con delle linee di indirizzo ben precise. I laboratori di quartiere, la casa-albergo, il problema delle tossicodipendenze... (...). All'interno della Consulta non vi sono schieramenti di maggioranza o di minoranza. Vi sono sì tendenze diversificate, ma mai riconducibili a meccanismi da parlamentino, questo anche nelle decisioni e nella votazione per gli organismi dirigenti. (...) È capitato sempre più spesso in questi ultimi anni che la Consulta abbia discusso su argomenti di cui era venuta a conoscenza per caso, magari sbirciando sul tavolo di qualche funzionario e non perché richiesto esplicitamente dall'assessore in-

teressato. (...) Non sempre il lavoro della Consulta è diventato patrimonio comune, diffuso nei vari momenti giovanili: è sembrato che alcune organizzazioni abbiano nominato il proprio rappresentante più per non mancare ad un consesso dove c'erano le altre, che per intima convinzione». (Quest'ultimo collage di brani è tratto dal testo «Giovani ed Enti Locali: quale rapporto?» a cura della Consulta Giovanile del Comune di Torino, Ed. Gruppo Abele, 1985. Ne abbiamo dato notizia per le affinità o differenze con l'esperienza ferrarese).

P.G.

Zingari, nomadi, rom: etichette per definire, con sfumature diverse, una realtà che sfugge a semplici e preconfezionate schematizzazioni. In città, sui nomadi, da un paio d'anni si è aperto un dibattito serio, costruttivo, teso a comprendere e a prospettare soluzioni: al problema zingari (nel rapporto con la città) e ai problemi degli zingari (come soggetti da tutelare). Lo hanno sollecitato varie forze politiche e lo ha raccolto l'amministrazione comunale che, come prima manifestazione di buona volontà, ha proceduto ad avviare i lavori per la costruzione di una area attrezzata per la sosta delle popolazioni nomadi, presso la zona di via Eridano. La decisione è stata sottolineata dal plauso di coloro che con responsabilità si erano fatti carico dell'emergenza e contemporaneamente aversata da una larga parte della cittadinanza, ostile per principio a un tale provvedimento di ospitalità. In sostanza si può parlare di una decisione impopolare, maturata dopo una lunga pausa di riflessione e dopo le proteste anche accese degli abitanti dei quartieri che via via si presumevano interessati al progetto: avere condotto coerentemente in porto tale pronunciamento rende certamente onore all'amministrazione comunale.

Un caso di coscienza

Ma la vicenda presenta chiaroscuri e aspetti ben più complessi di quelli relativi alla localizzazione di una area per le soste. Protagonisti di questa storia sono stati un gruppo di ragazzi, non più di venti, accomunati dalla partecipazione alle attività della parrocchia dell'Immacolata che, con impegno e anche con coraggio, si sono fatti interpreti e portavoce delle esigenze dei loro amici zingari presso le istituzioni e la cittadinanza.

Claudio Bertoni, che ha ventidue anni è l'anziano del gruppo, ci ha aiutato a penetrare più a fondo una realtà che per molti si limita all'elemosina concessa o negata all'angolo di una strada.

Occuparci degli zingari per noi è stato un dovere piuttosto che una scelta. Ce li siamo trovati dinnanzi un giorno, all'uscita di Chiesa. Per principio abbiamo rifiutato loro l'elemosina, ma la nostra coscienza ci interrogava: era necessario fornire una risposta coerente con la nostra morale cristiana. Non potevamo eludere il problema. Dovevamo affrontarlo. Così abbiamo iniziato col domandare cosa servisse loro: assistenza, libretti sanitari, scuole per i bambini. Ecco, cercando di risolvere i piccoli problemi quotidiani abbiamo posto questioni più generali, più importanti. Abbiamo interrogato la città.

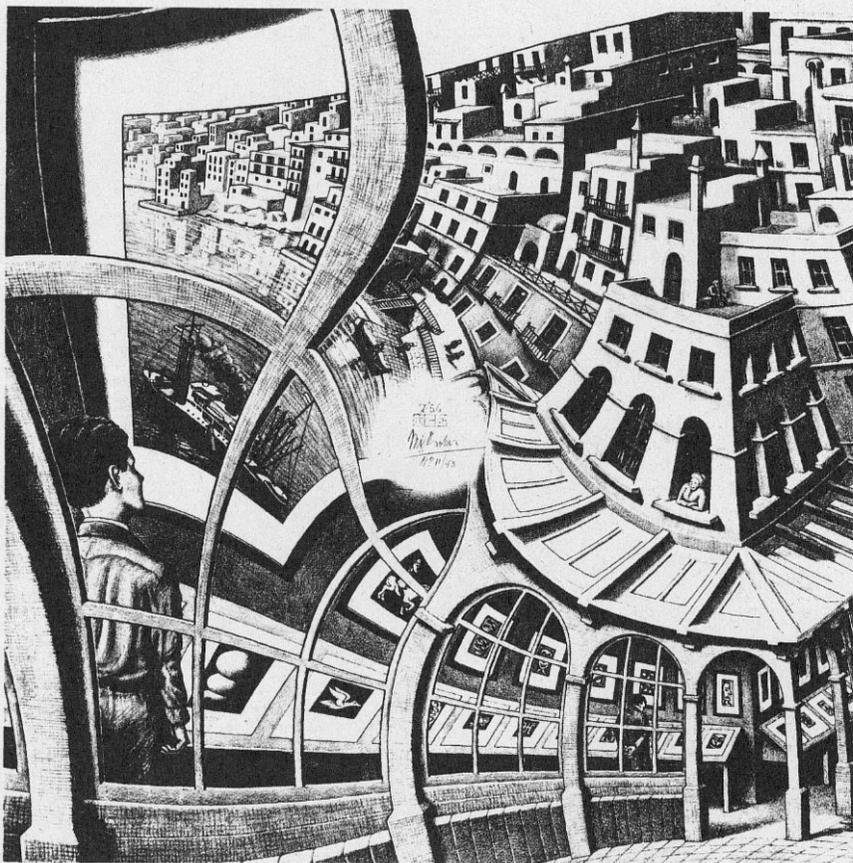
Dopo avere svolto questo ruolo in maniera informale, avete ora deciso di costituirvi «Opera Nomadi»: con quali finalità?

Dal 4 novembre agiremo ufficialmente come sezione dell'Opera Nomadi nazionale. Ci è sembrato così di poter conferire più forza alle nostre richieste che includono la difesa dei diritti civili della popolazione Rom nella loro varia articolazione, dall'assistenza sanitaria al diritto allo studio, dai campi sosta alla possibilità di svolgere un lavoro. Vorremmo tanto che si aggregasse anche qualcuno di loro e che finalmente si potesse parlare anche dei loro problemi anziché solamente di loro come problema.

L'ospitalità, la possibilità di ricevere una sistemazione decorosa è certamente importante, ma è solo un aspetto della questione. Più importante sarebbe forse garantire ai nomadi la possibilità di lavorare per favorire l'integrazione nel tessuto sociale e ridurre forme subordinate e dipendenti di sostenta-

nomadi da non dimenticare

intervista a claudio bertoni
dell'opera nomadi di ferrara:
il campo è solo il primo passo



mento...

Un tempo i nomadi svolgevano qualche attività lavorativa: gestione di piccole gioiellerie nei luna park, lavorazione del rame, produzione dei manufatti artigianali. Oggi sono state abbandonate perché non più redditizie. In un Comune della Provincia di Bologna è stata presentata una proposta molto interessante: affidare ai nomadi il recupero dei rifiuti riciclabili, una attività che garantisce buoni guadagni e rende un servizio in termini di abitabilità dell'ambiente. Ma l'appalto è ambito e sino ad ora non si è concluso nulla.

Da noi assumono i valori negativi

Credo sia capitato a tutti, anche ai più sensibili al problema, di sentirsi infastiditi da comportamenti a volte inopportuni e spacevoli. Esistono a tuo giudizio margini per ricomporre la frattura fra le popolazioni nomadi e la città?

Mah, opera di sensibilizzazione se ne è

fatta, specie nella scuola. Ma il confronto coi nomadi solleva tutte le remore che normalmente si hanno nell'approccio coi «diversi» in generale.

Ma non credi che lo sforzo di comprensione dovrebbe essere reciproco?

Non intendo dire che loro siano le vittime, certo che in un rapporto così squilibrato fra cultura dominante e cultura minoritaria è ben chiaro a vantaggio di chi può essere il rapporto di forze. Ma il problema è anche un altro. È che le popolazioni nomadi stanno perdendo la loro identità e la stanno sostituendo con gli aspetti emergenti e negativi della nostra. Da noi non assumono i valori positivi: assorbono quelli negativi, perché sono quelli dominanti, quelli contenuti nei messaggi che ci bombardano costantemente: forza, danaro, successo, status simbol.

L'idea che comunemente si ha è distorta: si pensa ai nomadi come a una comunità indifferenziata. In realtà, oltre alle specificità etniche, credo si possa certamente parlare di dinamiche inter-

ne ai singoli gruppi, di rapporti gerarchici e quindi di situazioni conflittuali. In base alla tua esperienza ritieni si possano scorgere, sia pure in forme attenuate, criteri e meccanismi di stratificazione?

Devo precisare che i gruppi relazionali all'interno dei quali si possono osservare fenomeni di questo tipo sono molto ristretti; in sostanza coincidono con il nucleo familiare. Si tratta di una comunità fortemente maschilista: capofamiglia indiscusso è l'uomo, sebbene sia la donna oggi che, con l'elemosina, porta avanti la famiglia. L'uomo non trova lavoro e conserva il proprio status per tradizione. Ciò produce in lui un indubbio stato di frustrazione. A livello di relazioni fra gruppi si è consolidata una notevole autonomia reciproca. Collettivamente vengono concertati gli spostamenti che tendono a divenire sempre più rari e sempre più brevi. La vita media dei nomadi, che in Italia sono circa ottantamila, raggiunge appena i ventuno anni di età. Il tasso di mortalità infantile è altissimo, soprattutto per le precarie condizioni igieniche in cui le popolazioni rom sono costrette a vivere. Ma nella nostra zona le cose vanno meglio che altrove. Qui, perlomeno, non si muore di fame.

L'elemosina è un espediente

Specificamente qual è la situazione in città?

Sono due i gruppi che sostano: uno a Pontelagoscuro, composto da due famiglie, in pessime condizioni sanitarie e in stato di grave indigenza. Sono afflitti dalla presenza dei topi e non si possono muovere perché non hanno le auto. Un altro gruppo, di tre o quattro famiglie, è quello stanziato presso l'aeroporto.

Che tipo di partecipazione e di reazione hanno avuto al dibattito che li ha coinvolti?

Sono consapevoli di non essere ben visti, ma da parte loro non mostrano particolare ostilità. Sanno di dipendere dai «gagi», da noi tutti. Con la città hanno quindi un rapporto contrastato. Preferiscono evitare qualsiasi contatto con la burocrazia e con le autorità. Per questo non hanno mai pensato di poter partecipare direttamente ad incontri per discutere dei loro problemi.

Il furto è una pratica molto diffusa?

Meno di quanto comunemente si creda. Certo, hanno il problema della sussistenza. Anche il furto, il piccolo furtarello li aiuta a tirare avanti.

Quali sono le loro fonti di reddito?

L'elemosina, un espediente non dignitoso né per chi la fa né per chi la riceve. Concretamente il vostro aiuto come si esplica?

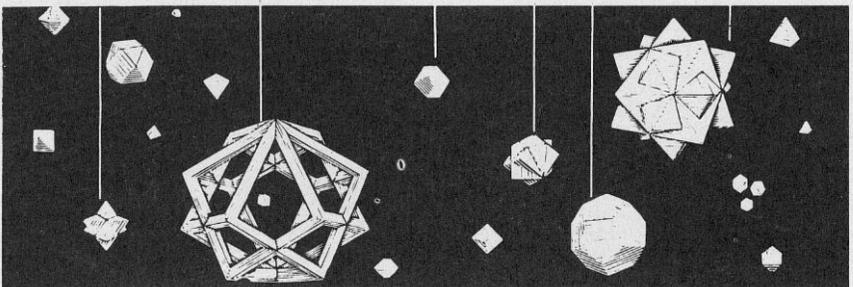
Nella disponibilità al dialogo e allo scambio umano e sociale e nella intermediazione delle loro richieste.

Come valutate l'atteggiamento dell'amministrazione?

In maniera positiva. La costruzione del Campo è un segnale concreto e tangibile di disponibilità, offerto in condizioni non facili. Il progetto ci soddisfa anche se forse, anziché un'unica struttura capace di una dozzina di posti, come quella che si sta costruendo, sarebbe stato preferibile diversificare l'intervento in tre unità più piccole, dotate dei servizi igienici indispensabili.

Il Comune, insomma ha teso la mano. Ciò che ha fatto è importante. Se all'atto dell'inaugurazione il Sindaco cogliesse l'occasione per intervenire personalmente a portare il saluto della cittadinanza si compirebbe forse, almeno simbolicamente, un passo ancora più importante verso una serena coabitazione.

Sergio Gessi



pregiudizi da smontare

gli stereotipi, i pregiudizi, le discriminazioni sono frutto di una comunicazione miope, in cui sono stati persi di vista gli indici di riferimento, sottoposti a generalizzazione, fatalismo, deformazione. come recuperare una visione ben formata.

Le voci che corrono nel campo dell'intolleranza, si sono messe ultimamente a galoppare. Sono perlopiù voci caluniose ed egoiste. Di gente sofferta ed incolerita che versa la sua rabbia nei treni, nei bar, nelle strade e sul lavoro. Grandi pregiudizi, incofessabili paure e mascherate invidie si fondono e si confondono, creando un torpore della ragione ed un offuscamento della percezione, come in quella famosa notte in cui tutte le vacche erano nere.

Fatti e misfatti

Il ragazzo picchiato e legato in un parco vicino Venezia, «colpevole» di essere romano e quindi «terrone»; la donna senegalese fatta scendere dall'autobus a Roma per lasciare il posto ai «bianchi»; i due militari picchiati in una pizzeria di Verona a causa del loro accento spiccatamente meridionale; i due arabi derisi ed offesi per le vie di una cittadina siciliana; le proteste di un gruppo di genitori bergamaschi per un' indesiderata gita scolastica in «terronia»; lo striscione allo stadio con scritto «Berlusconi bastardo ebreo»... tutti questi sono solo esempi, campanelli d'allarme che annunciano l'arrivo anche in Italia del rischio di diffusione dell'intolleranza etnica.

Eppure, sembra che i fatti siano eterei, abbiano la capacità di dissolversi, o che il tessuto sociale assomigli ad una spugna, capace di assorbire di tutto senza eccessiva fatica. Così, abbiamo il vuoto legislativo sulla presenza degli immigrati del Terzo mondo. Ed abbiamo circa due milioni di servi di colore occupati nelle faccende più umili, quelle che una volta toccavano agli italiani nei paesi più industrializzati, o ai meridionali nelle città del nord.

Le parole della gente

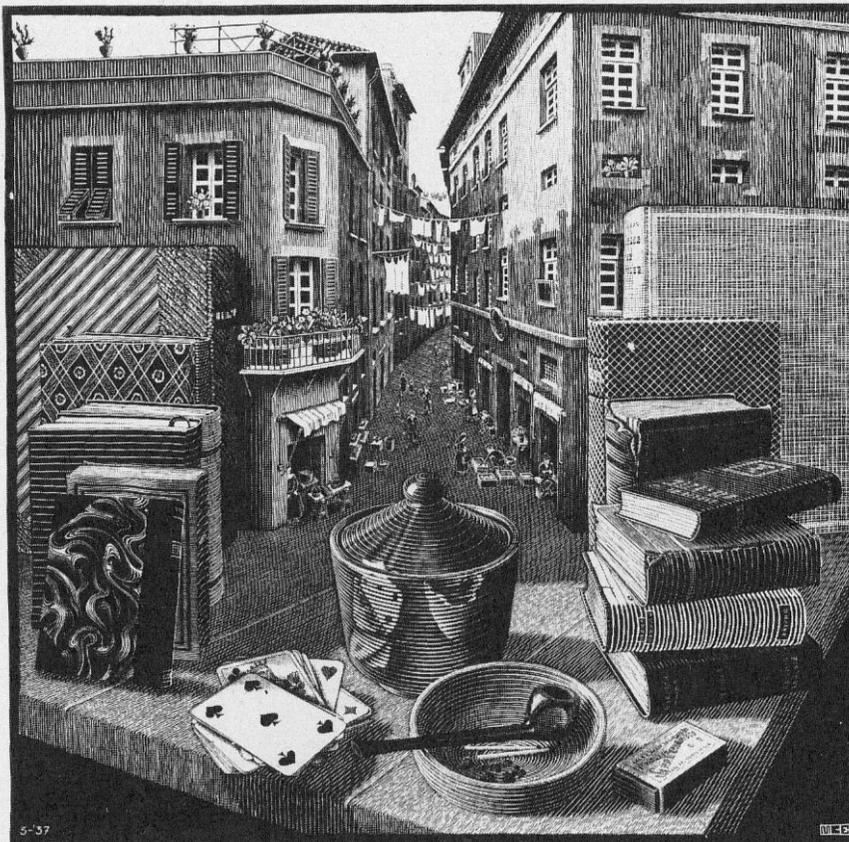
Sollecitati da questi episodi abbiamo cominciato a prestare più attenzione alle parole delle persone. Le persone che incontriamo e le parole di rabbia con cui esprimono discriminazioni. Anche qui potremmo fare un lungo elenco di delizie colte dal sottobosco della frustrazione e della confusione. Ci limiteremo invece a poche perle ma altamente rappresentative.

A. «Gli africani e gli asiatici sono sporchi, sieropositivi e spacciatori, perciò fuori dall'Italia...» (operaio cassintegrato).

B. «Chi i terroni? Non hanno mai capito niente e non combineranno mai niente di buono, sono un peso per noi...» (insegnante elementare).

C. «Lo so io che i terroni non hanno voglia di lavorare, abita una famiglia proprio sotto casa mia, più scansafatiche di loro si muore...» (giovane tossicodipendente).

D. «I polentoni sono tutti seriosi, palliducci, noi siamo più belli e poi la creatività sta quaggiù, c'è poco da fare...» (studente universitario).



Ascoltando e rileggendo frasi come queste, ci sorge il dubbio che ci sia qualcosa di più profondo dell'avversione nei confronti della differenza etnica e culturale. Ci sembra invece che si tratti di una tendenza a percepire una persona non per quello che è ma per delle generalizzazioni, per delle suggestioni di cui la persona non è responsabile. I dati personali vengono così trascurati, negati in favore di un rapporto alieno da contatti concreti. A questo punto il nostro obiettivo è di vedere meglio cosa si muove dietro la costruzione di queste affermazioni, da dove nascono e dove possono confluire. Partiamo quindi verso un'analisi un po' più approfondita, naturalmente con gli strumenti che conosciamo.

Il metamodulo di B. & G.

Chi ha letto il libro di Bandler e Grinder *La struttura della magia*, edito da Astrolabio, avrà già delle idee sulla strada che stiamo prendendo. In effetti, se prestiamo attenzione alle frasi sopra riportate, o se porgiamo orecchio a come vengono espressi gli stereotipi, i pregiudizi, le discriminazioni, ci accorgiamo che sono legati ad una comunicazione in cui sono stati cancellati gli indici di riferimento, inesorabilmente sottoposti a generalizzazione, fatalismo e deformazione.

Ciascuno di noi si crea una visione del mondo in cui vive, una mappa che orienta i movimenti nel territorio. Sono

strumenti utili che possono trasformarsi in paraocchi se si commette l'errore di confondere la mappa con il territorio, l'albero con il bosco, i fischi con i fiaschi. È un po' quello che succede quando si scagliano anatemi contro qualcuno colpevole di avere un connotato comune con qualsiasi altra persona o situazione (appartenenza territoriale, categoria sociale, professionale, culturale, ecc.). Vediamo meglio.

Riprendiamo la frase A. Essa è priva di indice referenziale e quindi non consente di individuare alcunché di specifico. Nel senso che è del tutto improponibile e falsa l'equazione che mirerebbe ad associare i tre aggettivi ad alcuni miliardi di persone tra loro differenti.

Siamo perciò di fronte ad un'ampia generalizzazione. Cioè, quel procedimento con cui elementi o parti del modello di una persona vengono completamente staccati da qualsiasi esperienza concreta, e pretenderebbero di rappresentare l'intera categoria di cui il riferimento vorrebbe essere un esempio.

In fin dei conti la generalizzazione può impedire ad una persona di fare delle distinzioni che le darebbero maggiori scelte nella lettura di una situazione.

Lo stesso vale per la frase B, C e D.

La paura del piccolo delinquente dalla faccia scura si ritrova nell'intolleranza di queste parole espresse da un'affittacamere: «sono spaventata dalla gente di colore». La frase contiene una cancellazione di materiale, cioè trascura o rimuove alcune parti dell'esperienza o della rappresentazione linguistica completa, impedendo così il configurarsi di un riferimento preciso.

Dicono Bandler e Grinder che la cancellazione riduce il mondo alle dimensioni che ci sentiamo di maneggiare, escludendo tutto il resto. Difatti, la frase riportata non si dice assolutamente chi in particolare spaventa la signora e facendo che cosa.

«I terroni mi hanno impazzire» urlava un infermiere rientrando nella guardiola, comunicando, volente o nolente, il suo modo deformato di percepire la realtà. Se prendessimo per vera questa frase vorrebbe dire che un certo gruppo di persone ha causato in una certa persona una certa malattia. L'episodio conteneva invece un paziente che aveva chiamato l'infermiere per problemi sanitari. La deformazione è un ulteriore procedimento che ci permette di operare cambiamenti nella nostra esperienza dei dati sensoriali. La sua utilità o meno dipende da come e dal contesto in cui la usiamo. Conosciamo tutti i pregi della fantasia ma anche i limiti di chi vive sempre con la testa tra le nuvole.

Tutti gli esempi riportati dimostrano quale sia la forma comunemente usata per esprimere discriminazioni e pregiudizi. Non vogliamo certo dire che le parole vanno sempre e comunque prese alla lettera. Il senso è di comprendere

(segue in ultima pagina)



**COSTRUZIONE
PRESIDI
ORTOPEDICI**

s.n.c. di Poggiosi
Corso del Guercino, 11
44042 Cento (Fe)
Tel. 051/901127

Carrozzelle, protesi
per la riabilitazione motoria.

Lavorazione su misura. Noleggio.

Arredi bagno ed ausili personalizzati
per la vita quotidiana del disabile.



(convenzionati con tutte le U.S.L.)

SA.O.R.

Ortopedia Sanitaria

viale Cavour 36
44100 Ferrara
Tel. 0532/35850



(continua da pagina sette)

re le forme percettive e rappresentative attraverso cui si associa indebitamente una parte col tutto, si cancellano e si deformano parti di esperienza mentre rimangono i presunti rapporti di causa ed effetto, si spaccia la visione con la realtà.

Nel circolo vizioso delle espressioni malformate si alimentano gli stereotipi, gli apriorismi possono reiterarsi all'infinito, giungendo a giustificare vere e proprie forme violente ed offensive nei confronti di altri.

Che fare?

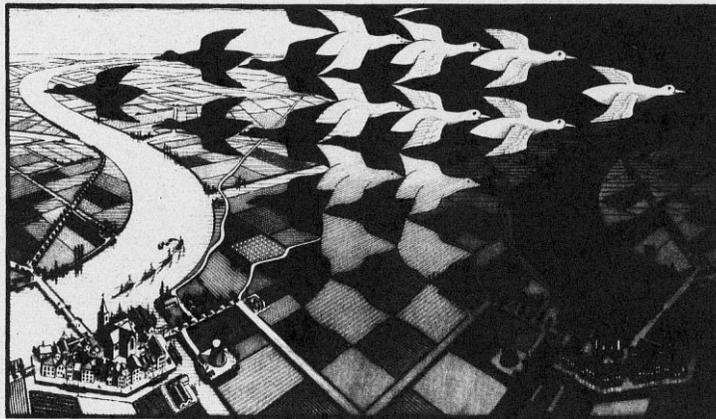
Abbiamo visto che il primo elemento che impoverisce l'esperienza di una persona è la generalizzazione, la quale contiene parole e sintagmi privi di indice referenziale e verbi specificati in modo incompleto. La prima cosa da fare è quindi contestare le generalizzazioni, tenendo presente il contesto in cui ci troviamo, rapporti formali, alla pari, di potere, didattici, informali. Quando abbiamo individuato parole e sintagmi privi di indice referenziale, le domande più semplici ed efficaci da porre (e da porci) sono due:

*Chi, specificamente?**Facendo che cosa specificamente?*

Esempio:

«I terroni non combinano mai niente di buono».

Possibile successione di domande per contestare la generalizzazione, le parti cancellate e per passare dal caos alla chiarezza:

*A chi ti riferisci di preciso?**Cosa doveva/dovevano fare?**Cosa non ha/hanno fatto?**In che modo?*

Chiedendo al nostro interlocutore di dirci ciò che manca nelle sue affermazioni e di fornirci gli indici referenziali, lo si porta a ricollegare le generalizzazioni del suo modello alle sue esperienze, a recuperare le cancellazioni, a scoprire differenze e a far riemergere la struttura profonda del suo modello, da cui derivano le strutture superficiali e parziali del suo discorso.

Esempio:

È impossibile fidarsi dei marocchini.

Per chi è impossibile?

Beh, intanto per me.

Cosa ti hanno fatto specificamente?

A me niente ma in giro se ne vedono di tutti i colori.

Cosa hai visto di particolarmente riprovevole?

Ma riprovevole, è che vanno in giro con tutti quei tappeti..., lavorano per pochi soldi...

Cosa ti impedisce di fidarti di chi vende tappeti o è nelle condizioni di lavoro precario?

Ma niente, però è come coi terroni, non ti puoi mica fidare di quelli lì, lo

dicono tutti.

Hai mai avuto l'esperienza di fidarti di un meridionale?

Direi proprio di no.

E cosa ti succederebbe se ti fidassi di un meridionale?

Ma non lo so, cosa vuoi che succeda.

Allora, cosa ti impedisce di fidarti?

Beh, a questo punto meglio fidarsi di loro che di te».

Come in ogni conversazione, più il discorso è condito di esempi contestuali ed aneddoti locali, e più risulta efficace. Qui ci premeva sottolineare la dinamica delle domande. In particolare che, ricordano Bandler e Grinder, l'uso di alcune domande (*Che cosa vi trattiene dal...?, Cosa vi impedisce di...?*) è essenziale per ricollegare la persona alla sua esperienza in modo da dargli accesso al materiale che era stato cancellato e quindi non era rappresentato nel suo modello.

Conversando s'impara

Abbiamo già detto che con le tecniche del metamodello e con un po' di voglia

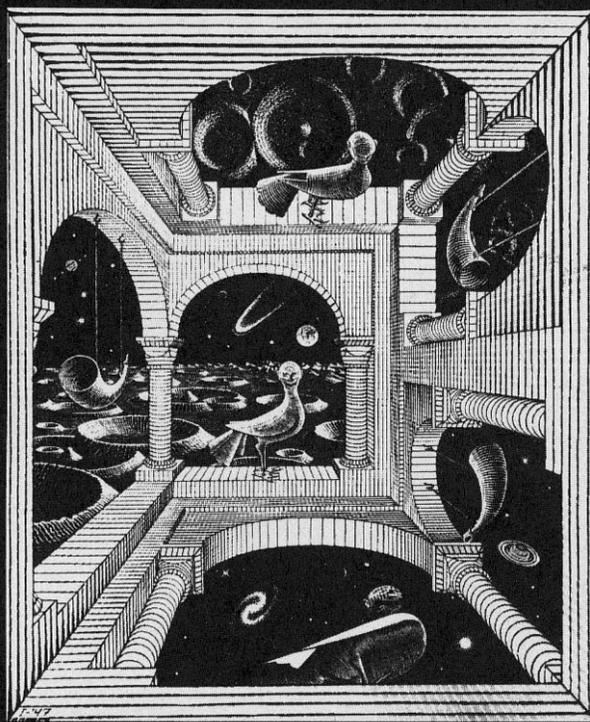
di divertirsi, si possono smontare generalizzazioni e stereotipi nei luoghi più disparati. Attenzione, però. I luoghi più disparati non sono sinonimo di qualsiasi luogo. Noi possiamo dare qualche indicazione di metodo. A voi il gusto di cogliere e calarvi nei vari contesti.

Due soli consigli, quindi. Per prima cosa fiutate l'atmosfera per sapere se esistono le condizioni, vostre e altrui, per cui possiate essere ascoltati. Se vi sembra di no ma volete essere certi, chiedetevi cosa vi impedisce di essere ascoltati. Per secondo, ricordate che occorrono almeno alcuni minuti per poter rendere la conversazione pregnante.

Per interventi che diano il via a cambiamenti più duraturi, occorrono contesti più strutturati. Come un rapporto di amicizia, un setting terapeutico, un intervento didattico. E proprio su quest'ultima possibilità vorremmo spendere ancora qualche parola.

Le varie fasce di età e di situazioni che interessano le diverse strutture educativo-culturali costituiscono grandi potenzialità di lavoro. Attraverso il rapporto interpersonale ed il dialogo su cui si fondano possono abituare le persone a vedere e rivedere i propri stereotipi, ad osservare le differenze, e crearsi alternative. In questo modo le strutture superficiali vanno via via ricollegandosi all'esperienza del soggetto, recuperando le strutture profonde del suo modello percettivo.

Le paure, le proprie difese potranno divenire un po' meno ansiogene, scoprendo che il problema non è la persona posta sul davanzale ad un palmo dal precipizio. Ma le condizioni che rendono necessario il posto del sacrificio.

Antonio Bimbo**ARRICCHIRE IL TEMPO LIBERO**

corsi di ballo,
rassegne
cinematografiche,

spettacoli,

comunicazione,

difesa
dell'ambiente,

...

corsi di lingua,

poesia,

sport,

turismo,

solidarietà
internazionale,

...

tesseramento
1989

ARCI FERRARA

tesseramento
1989